

MARGARITAE

- II -

ACCADEMIA FIORENTINA DI PAPIROLOGIA E DI STUDI SUL MONDO ANTICO

MARGARITAE

a cura di

Sergio Audano, Diletta Minutoli, Rosario Pintaudi

- II -

Comitato Scientifico:

Luciano Canfora, Antonio Carlini, Augusto Guida,
Hermann Harrauer, Walter Lapini, Giancarlo Mazzoli,
Giovanni Salanitro, Antonino Zumbo

GIORGIO PASQUALI SESSANT'ANNI DOPO

Atti della Giornata di Studio

(Firenze, 1° ottobre 2012)

Contributi di

GRAZIANO ARRIGHETTI, LUCIANO CANFORA,
AUGUSTO GUIDA, LUCIANO BOSSINA, DOMENICO DE MARTINO



ACCADEMIA FIORENTINA DI PAPIROLOGIA E DI STUDI SUL MONDO ANTICO

Firenze 2014

ISBN 978-88-908752-1-2

© Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico

Finito di stampare nell'ottobre 2014 dalla Tipografia "La Celere" - Messina



*Firenze - Via Tornabuoni
Maggio 1957*

Presentazione

Siamo lieti di raccogliere in questo volume gli Atti della Giornata di Studi, che l'Accademia Fiorentina di Papirologia e di Studi sul Mondo Antico ha organizzato il 1° ottobre 2012 in occasione del sessantesimo anniversario della scomparsa di Giorgio Pasquali.

I contributi pubblicati rispecchiano l'ordine con cui furono pronunciati in quella circostanza. Vogliamo qui ringraziare, in primo luogo, i relatori, che hanno con paziente collaborazione atteso i tempi di questa pubblicazione, seguendone l'iter con amichevole e sentita partecipazione, da Graziano Arrighetti, allievo diretto di Pasquali alla Normale di Pisa, a Luciano Canfora, che molto autorevolmente si sofferma sulla dimensione politica di Pasquali, in particolare sui "Socialisti tedeschi", immediatamente successivi alla Prima Guerra Mondiale, ad Augusto Guida, già autore di numerosi e importanti contributi che hanno portato nuova luce sul complesso rapporto tra Pasquali e il mondo filologico tedesco (in particolare con Wilamowitz e Snell), a Luciano Bossina, che ha curato una interessante ricerca sull'influenza pascoliana sul nostro studioso (finora mai adeguatamente rilevata) e infine a Domenico De Martino, che ha messo in luce il costante dialogo tra Pasquali e gli italianisti, a cominciare dal suo 'allievo' (non diretto, ma di fatto acquisito) Lanfranco Caretti, a conferma di una delle più significative e attuali eredità che Pasquali ha lasciato, ovvero la capacità di guardare oltre gli steccati disciplinari, spesso solo artificiosi, e di creare dialoghi intensi e proficui tra saperi diversi.

Non possiamo non rivolgere un altrettanto grato ringraziamento a tutti coloro che hanno reso possibile la realizzazione della Giornata fiorentina, che ha visto un largo concorso di pubblico, anche di studenti, segno della perenne attualità della figura di Pasquali: oltre alla Tipografia "La Celere", a cui si devono questi Atti (impreziositi dall'indice curato dal nostro valente collaboratore Davide Debernardi), vogliamo ricordare l'Accademia di Scienze e Lettere "La Colombaria", che ci ha cordialmente e calorosamente accolto nella sua prestigiosa sede di Firenze, e l'amico Saverio Orlando, Vice Presidente della nostra Accademia e Presidente della Delegazione fiorentina AICC, al quale si deve la realizzazione degli inviti;

cordiale attenzione abbiamo ricevuto dall'Istituto Papirologico "G. Vitelli", dall'amico Guido Bastianini e da tanti colleghi antichisti (e non solo) dell'Università di Firenze.

In questo momento non facile per i nostri studi (e per la vita culturale e accademica in generale) questo volume vuole rappresentare un segno di speranza, che guarda al passato non con sentimento nostalgico, ma con l'intento di ricavare il meglio per costruire un futuro.

Sergio Audano - Diletta Minutoli - Rosario Pintaudi



ACCADEMIA FIORENTINA DI PAPIROLOGIA
E DI STUDI SUL MONDO ANTICO
ACCADEMIA TOSкана DI SCIENZE E LETTERE
“LA COLOMBARIA”

LUNEDÌ 1° OTTOBRE 2012 – ore 15

Accademia Toscana di Scienze e Lettere
“La Colombaria”
Via S. Egidio 23 – FIRENZE

***Giorgio Pasquali: percorsi stravaganti
a sessant'anni dalla scomparsa***



SEMINARIO DI STUDI

ROSARIO PINTAUDI

Accademia Fiorentina di Papirologia
Accademia “La Colombaria”

Saluti e introduzione ai lavori

GRAZIANO ARRIGHETTI

Università di Pisa

Pasquali ritrattista

LUCIANO CANFORA

Università di Bari

Rileggendo “Socialisti tedeschi”

AUGUSTO GUIDA

Università di Udine

*Firenze, maggio 1925: l'incontro di Thomas
Mann con Wilamowitz, Pasquali e Snell*

LUCIANO BOSSINA

Università di Padova

Pasquali e Pascoli

DOMENICO DE MARTINO

Accademia della Crusca

Pasquali maestro di italianisti

GRAZIANO ARRIGHETTI

Pasquali ritrattista

A quanto mi accingo a scrivere credo opportuno premettere che non avrò granché di nuovo da far conoscere; mi riterrò soddisfatto se, per chi è vicino a me nell'età, riuscirò a richiamare alla memoria cose lontane e, per chi non ha conosciuto Pasquali, a dare un'idea di una componente non secondaria della sua produzione e della sua persona.

Il titolo che ho scelto riprende una definizione di Geno Pampaloni¹, in un punto in cui, nel considerare della produzione di Pasquali i ritratti di personalità della cultura che compaiono nelle *Pagine stravaganti*², lo definiva «un grande ritrattista». È ben noto che le *Pagine stravaganti* rappresentano un genere di scritti particolarmente importante per conoscere Pasquali, com'è stato osservato:

proprio in questi volumi egli vive più completo, nella ricchezza e molteplicità dei suoi interessi, nella sete sempre rinascente dei suoi problemi, nei suoi amori e nei suoi sdegni³;

quindi non solo come studioso che rifletteva sugli studi altrui, ma anche

¹ In «Quaderni della Antologia Vieusseux» 3. *Giorgio Pasquali*, a c. di D. Pieraccioni, Firenze 1986; con interventi di T. Bolelli, L. Caretti, S. Ferrone, G. Luti, G. Pampaloni, G. Pascucci, A. Peretti; la definizione di Pasquali come grande ritrattista è a p. 76; anche Timpanaro, che scrisse la prefazione alla *Rapsodia sul classico*. Contributi all'*Enciclopedia Italiana* di G. Pasquali, Roma 1986, ebbe occasione a p. 25 di rammentare gli «indimenticabili ritratti sparsi nei volumi delle *Pagine stravaganti*» perché anche nell'*Enciclopedia Italiana* non manca questo genere di scritti relativi a filologi, soprattutto tedeschi ma anche a due italiani, Enrico Rostagno e Girolamo Vitelli.

² I quattro volumi originari, *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933 (ristampati con aggiunte nel 1952 con il titolo *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*), *Pagine meno stravaganti*, Firenze 1935, *Terze pagine stravaganti*, Firenze 1942, *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, sono stati ripubblicati in due volumi e corredati di una documentata introduzione da C.F. Russo con il titolo *Pagine stravaganti di un filologo* I, II, Firenze 1994; a questa raccolta saranno fatti i rinvii. Su questi due volumi è importante la recensione di Timpanaro, *Pasquali "stravagante"* in «L'Indice» 11 Giugno 1994.

³ Così A. La Penna, *Lo scrittore «stravagante»*, in L. Caretti (a c. di), *Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, Pisa 1972, p. 71; questo scritto di La Penna è uno dei più profondi fra quelli che sono stati dedicati a Pasquali, anche come «ritrattista».

come persona che, nei ritratti, si impegnava a capire le altre persone nella complessità del loro essere, con quelle si confrontava e lasciava facilmente intravedere i suoi ideali di uomo, di studioso e di maestro. Che un ritratto, sia delineato in una pittura che in uno scritto, non è mai obiettivo ma propone il personaggio così come l'autore lo vede e desidera che sia visto lo si sa, e Pasquali ritrattista non faceva certo eccezione.

Riguardo ai modi in cui usava iniziare il suo rapporto di diretta conoscenza con gli altri, nello specifico con i giovani, Gianfranco Folena, storico della lingua, che da studente a Pisa avrà conosciuto Pasquali alla Normale, che di lui si sentì scolaro e di lui rimase amico dei più affezionati, apriva la sua Premessa al volume G. Pasquali, *Lingua nuova e antica. Saggi e note*⁴, rappresentando argutamente il modo e le parole con cui Pasquali stabiliva questo rapporto:

«Come ti chiami?», oppure, se era d'umore faceto, «Qual è il suo venerato nome e cognome?». Nove volte su dieci il primo colloquio di Pasquali coi suoi giovani scolari cominciava così, da un'inchiesta sui connotati onomastici dell'interlocutore, messo alle strette dal pugno che egli familiarmente gli piantava sulla spalla e dagli occhi interrogativi che gli piantava in viso [...] E ogni volta pareva che si divertisse un mondo a congetturare dai puri dati anagrafici, dal cognome, o anche dal prenome [...] l'origine geografica di colui che aveva davanti [...] E inseguendo l'oggetto, il nome, con fresca curiosità, aveva sempre di mira il soggetto.

Si aggiunga che, dal modo di parlare dell'interlocutore, Pasquali era capace di ricavare, e non solo relativamente alla regione d'origine ma, delle città che conosceva meglio, come Roma o Firenze, anche alle zone e addirittura ai quartieri, tutto ciò che sulla base di questi dati era possibile arguire anche riguardo al livello sociale e culturale dell'interlocutore. Così, ancora Folena descriveva l'analogia dell'atteggiamento che la mente di Pasquali assumeva sia nell'affrontare la ricerca che nel capire le persone; dopo poche pagine (p. 53), appunto a questo proposito, proseguiva:

in Pasquali l'interesse conoscitivo per l'oggetto era molto spesso alimentato e intensificato dalla presenza di un soggetto, quasi che per lui nella

⁴ Firenze 1964, 1985². Quella Premessa fu ristampata col titolo *Pasquali e la lingua* in *Per Giorgio Pasquali* cit. n. 3, pp. 50-70. Su Pasquali e gli italianisti cf. il contributo di De Martino in questo volume p. 97 ss.

viva dialettica della ricerca fosse necessario uno sdoppiamento, come per vedere e sentire attraverso la personalità di altri a confronto con la sua, fossero questi studiosi eminenti come il Wilamowitz, il Warburg, il Curtius e tanti altri dei quali ricostrui impareggiabilmente le biografie spirituali, talora parallele alla sua o rappresentanti di culture lontane.

E analoga curiosità, analoghi modi per capire e conoscere, potevano manifestarsi in qualunque incontro, anche con un autore antico. Un lavoro del 1923, dal titolo *Mimnermo* (P. S. I 318-326), si apriva col problema del significato del nome:

i nomi degli antichi Greci consentono tutt'al più, e solo di rado, d'intravedere che cosa il babbo avesse in mente quando scelse il nome al figliolo. Uno di questi casi eccezionali si avvera forse per il poeta Mimnermo.

E da qui Pasquali partiva, dati geografici alla mano sulla città natale del poeta, e storici relativi al suo nome allusivo a battaglie di opliti (μίμνειν) sul fiume Ermo, per concludere che Mimnermo «nacque da una famiglia che poté fornire alle guerre comuni dei Greci di Asia almeno un armato pesante»⁵.

Per tornare ai ritratti, le osservazioni di Folena erano appropriate e perfettamente pertinenti a questi scritti che lasciano intravedere - quando non lo propongano apertamente - un confronto fra la persona del ritratto e l'autore, assumendo in qualche modo l'aspetto di vite parallele, perché Pasquali, nella stessa misura in cui era curioso delle altrui personalità, era generoso nel rivelare la propria; e a leggere i suoi ritratti non si ha difficoltà a capire quanto nei «suoi amori e nei suoi sdegni» la sua personalità sia presente. Nell'ultimo scritto, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo*, uscito postumo nel 1953, questa generosità di sé raggiungeva la più ampia testimonianza. Era uno scritto occasionato da un libro di ricordi del suo amico archeologo Ludwig Curtius, suo quasi coetaneo⁶, e

⁵ Cfr. A. Ronconi, *Il filologo*, nel volume miscelaneo *Per Giorgio Pasquali* cit. n. 3, p. 112

⁶ L. Curtius, *Deutsche und antike Welt. Lebenserinnerungen*, Stuttgart 1950. Curtius era nato nel 1874 e morì nel 1954; Pasquali era nato nel 1885 e morì nel 1952. Devo a Sergio Audano, che cordialmente ringrazio, la segnalazione di una nuova edizione della *Storia dello spirito tedesco*, Milano 2013, per le cure di M. Romani Mistretta.

ne fece la recensione su «Gnomon» dell'anno seguente⁷ un altro suo amico fin dai tempi di Gottinga, Eduard Fraenkel, iniziandola con queste parole:

Questo scritto di Pasquali destinato alla pubblicazione - ma al momento della sua morte non ancora concluso - è in primo luogo una magistrale analisi e un omaggio ai ricordi di vita di Ludwig Curtius. Ma al tema principale se ne intreccia un secondo, sia pure in maniera frammentaria: una ricca ed emozionante autorappresentazione di Giorgio Pasquali;

e in nota:

Ludwig Curtius, che espresse il desiderio che scrivessi io la recensione per «Gnomon», nel gennaio di quest'anno ha convenuto con me che il discorso dovesse riguardare non lui, Curtius, ma Pasquali⁸;

coerentemente la recensione verte tutta sulla persona di Pasquali, sul ricordo di lui e del rapporto di amicizia con Fraenkel.

I numerosi ritratti delineati da Pasquali riguardano in particolare studiosi di scienze umane, tedeschi e italiani, cioè appartenenti alle due culture che sentiva ugualmente sue; quelli di Domenico Comparetti, Ermenegildo Pistelli, Aby Warburg, Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff sono ristampati nel primo volume delle *Pagine stravaganti di un filologo*; nel secondo quelli di Girolamo Vitelli, Jacob Wackernagel, Christian Hülsen, Cesarino Paoli, Theodor Mommsen, quest'ultimo sotto il titolo *Il testamento di Teodoro Mommsen*; c'è da aggiungere il volume di cui si è appena detto, *Storia dello spirito tedesco*, che si differenzia dagli altri ritratti in particolare per le dimensioni, motivate non solo dalla lunga conoscenza e la densa frequentazione fra l'autore e la persona del ritratto, ma, data l'età di Pasquali, anche dalla quantità dei ricordi e dalle relative riflessioni, anche sulla propria persona⁹. Di tutti questi scritti mi sarà ovviamente impos-

⁷ E poi ristampato in *Kleine Schriften zur klassischen Philologie* II, Roma 1964, pp. 601-607.

⁸ Cfr. A. Ronconi, *Il filologo* in *Per Giorgio Pasquali* cit. n. 3, p. 103.

⁹ Altri scritti analoghi a questi ritratti che Pasquali non ripubblicò nelle *Pagine stravaganti* sono stati ristampati in G. Pasquali, *Scritti filologici* (a c. di) F. Bornmann, G. Pasquucci, S. Timpanaro. Introd. di A. La Penna, II vol., Firenze 1986, e sono relativi a F. Leo, F. Ramorino, F. von Duhn, N. Festa e, particolarmente affettuoso, quello per M. Pohlenz. I ritratti che Pasquali pubblicò sull'*Enciclopedia Italiana* negli anni 1933-1937 sono stati ristampati in *Rapsodia sul classico* cit. n. 1; anche in questi si rivela la persona di Pasquali, seppure con i limiti che imponeva la sede in cui comparivano.

sibile parlare, e mi assumo la responsabilità di una scelta, ristretta, ma che mi è parsa significativa, che comprende uno dei primi e l'ultimo di questi ritratti; si aggiunge quello di uno studioso al quale Pasquali si sentì particolarmente vicino, il Wilamowitz, nel quale è coinvolto anche Mommsen.

Il ritratto di Domenico Comparetti risale al 1927¹⁰, l'anno medesimo della scomparsa dello studioso, e allora Pasquali, poco più che quarantenne, aveva già raggiunto la pienezza della sua personalità¹¹. Dopo le notizie relative alla vocazione per gli studi - che aveva posto Comparetti in dissenso con la famiglia che lo avrebbe voluto farmacista - i tratti che Pasquali mette in luce, si direbbe con un'ammirazione che appare appassionata, sono la precocità, la rapidità della formazione di autodidatta che aveva dello straordinario perché, se non altro, nessuno, nella Roma della metà dell'800, sarebbe stato capace di insegnargli alcunché di filologia classica, e anche il saper felicemente affrontare temi di ricerca nuovi, anche ignoti fino a quel momento, una capacità che rimase caratteristica per sempre sua, per tutta la vita. Prestissimo prese a frequentare ed ebbe dimestichezza con l'ambiente dell'Istituto Archeologico Germanico, ne aveva libri in prestito e conquistò la stima del direttore Heinrich Brunn che ne presentò al «Rheinisches Museum» del 1858 i due primi lavori. A proposito di questa precoce dimestichezza di Comparetti con l'Istituto Archeologico Germanico - l'accesso al quale fino agli anni della mia giovinezza consideravamo una specie di consacrazione nel mondo della ricerca - è difficile non richiamare quanto Pasquali narra di sé nella *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo* (pp. 31 s.), uno scritto di decenni posteriore:

figlio dell'avvocato dell'ambasciata tedesca e austriaca e dell'istituto archeologico germanico, e come tale introdotto nell'istituto quand'ero appena studente, nell'autunno del 1903;

e ancora, a proposito di Eugen Petersen, allora direttore dell'istituto,

¹⁰ Nel 1926 Pasquali aveva scritto su Ermenegildo Pistelli ma il ritratto fu stampato l'anno seguente.

¹¹ Dell'importanza che questo ritratto ha avuto nel delineare la personalità di Comparetti è testimonianza il fatto che le pagine di Pasquali hanno rappresentato un punto di riferimento di altri importanti scritti su questo studioso, come quello di Giovanni Pugliese Carratelli nel *Dizionario Biografico degli Italiani* o di Sebastiano Timpanaro ne *I critici* I, Milano 1969, pp. 491-504.

mi ricevette non frettolosamente in piedi, come soleva con i più, ma facendomi sedere e parlando con me ragazzo diciottenne cordialmente di studi;

e vedremo in séguito che di questa posizione socialmente e culturalmente elevata non sempre Pasquali fu felice. Quei primi lavori dell'appena ventitreenne Comparetti erano relativi a due testi fino ad allora assolutamente ignoti perché rinvenuti da poco, un'orazione di Iperide trovata su papiro e l'opera dello storico romano del II secolo d. C., Granio Liciniano, scoperta nel 1853 in un palinsesto del British Museum. E già in queste prime pagine del ritratto compaiono delle considerazioni che pongono tacitamente a confronto l'autore e il personaggio: Comparetti, osserva Pasquali (*P. S. I p. 7*),

era filologo classico, non sapeva nulla della funesta separazione fra grecisti e latinisti, che, introdotta più tardi, ridusse gli studi latini in Italia a retorica bolsa e a tentativi umanistici scolasticetti.

In proposito sappiamo - e a noi ragazzi Pasquali lo ripeteva - che a Firenze, forse proprio per suo impulso (su ciò non ho ricordi precisi), le due cattedre di letterature classiche, la sua e quella di Ettore Bignone, prevedevano ad anni alterni l'insegnamento di greco e di latino. Ancora: a ventiquattro anni, nel 1859, Comparetti, senza alcuna difficoltà, «tra l'unanimità dei consensi», ebbe la cattedra all'Università di Pisa, e qui ebbe anche inizio la sua vita felice di uomo e di studioso, senza traversie né difficoltà, fino alla morte «che lo addormentò altrettanto rapidamente quanto dolcemente»; e Pasquali osserva (*P. S. I p. 4*):

Comparetti, [...] ciò che a pochi di noi moderni è dato, ciò ch'era più frequente quando ancora la vita era più semplice e non si consumava per la più parte nella preparazione [...] attinse ancora giovanissimo le più alte vette della carriera e degli onori,

parole dalle quali, ancora una volta, sembra trasparire un confronto con se stesso, lui che, pur avendo avuto l'onore di insegnare a Gottinga nel 1908, quindi a soli ventitré anni, dovette attendere fino al 1920, quando ne aveva trentacinque, per essere chiamato a Messina per Letteratura Greca e poi, dal 1921, a Firenze, voluto come suo successore da Girolamo Vitelli, il quale, anche per lasciare il posto a lui - seppure non solo per questo - si era ritirato anzitempo dall'insegnamento, ragione per cui Pasquali, oltre che suo

estimatore, gli fu profondamente grato e affezionato, anche se nella ricerca - della quale riconosceva l'altezza - appare non essersi sentito mai molto vicino¹², diversamente dalla sua posizione nei confronti di Comparetti¹³. Ancora nel ritratto di quest'ultimo Pasquali fa una riflessione, addirittura singolare per chi lo ha conosciuto ed è stato suo scolaro, ma che, nella sua eccezionalità, può rappresentare, nell'atteggiamento verso Comparetti, un'eloquente testimonianza di uno degli "amori" di Pasquali che scriveva (*P. S. I* p. 9):

il Comparetti ebbe, sin da principio, della filologia un concetto storicistico, realistico. È stato spesso notato ch'egli non ha avuto interesse per questioni di metrica e di grammatica; e di aver talvolta violato, ciò che non si fa mai impunemente, i canoni dell'una o dell'altra disciplina, gli è stato spesso mosso rimprovero, naturalmente a ragione. Ma forse non è stato ancora messo in rilievo ch'egli [...] non ha mai pubblicato manufatti di congetture a testi classici, che di lui si cercherebbe invano un contributo esegetico a poeti e prosatori grandi, tranne le due famose memorie pindariche del '69 e del '73 [...] nelle quali [...] l'interesse primario è non formale, ma reale, storico-religioso;

quindi, è nell'aver Comparetti evitato di affrontare *ex professo* problemi che coinvolgessero metrica e grammatica che consiste la difesa di Pasquali, in altre parole nell'aver limitato le conseguenze delle sue mancanze pur non essendo riuscito ad evitarle del tutto. Per chi non ha conosciuto Pasquali può essere sufficiente leggere le deliziose e fra le più appassio-

¹² Pasquali scrisse un *Ricordo di Girolamo Vitelli* (II pp. 205-215), ma in *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo* cit. definiva Vitelli come una personalità «molto più artistica che scientifica». Su Vitelli e Pasquali cfr. anche Timpanaro, *Giorgio Pasquali*, in *I critici* cit. n. 11, p. 1807; questo scritto fu ripubblicato, dopo ampia revisione, in *Per Giorgio Pasquali* cit. n. 3, sotto il titolo di *Storicismo di Pasquali*, pp. 120-146. Su Comparetti e Pasquali osservava Timpanaro in *Domenico Comparetti ne I critici* cit. n. 11, p. 504: «un ritorno al Comparetti fu, sia pure indirettamente, rappresentato dall'insegnamento fiorentino di Giorgio Pasquali [...] il saggio di Pasquali sul Comparetti [...] rappresenta [...] un programma di lavoro che per molti aspetti raccoglie l'eredità del grande maestro». Sul *Ricordo di Girolamo Vitelli*, oltre che su altra importante documentazione, si è fondato Marcello Gigante in *Classico e mediazione*, Roma 1989, in part. pp. 152-156, ma, di questo volume, è da tener presente tutto il cap. 7 dedicato a Girolamo Vitelli e la nuova filologia.

¹³ Su Comparetti e Vitelli, sulle loro diversità, cfr. la seria riflessione di Timpanaro, *Comparetti, Vitelli, Hemmerdinger*, «Belfagor» 33 1978, pp. 697-704.

nate pagine che Sebastiano Timpanaro gli ha dedicato, relative alla metrica e ai suoi studenti, nel saggio introduttivo alla ristampa di *Preistoria della poesia romana*¹⁴.

Anche riguardo a Comparetti l'interesse e la curiosità di Pasquali si appuntavano anche sulla formazione della persona e sui tratti del carattere, sull'influenza che questi potevano avere sulle componenti di studioso; di ciò si ha testimonianza in alcune vivaci pagine, nelle quali Pasquali definiva Comparetti romantico¹⁵ (*P. S.* I pp. 12-13):

Il Comparetti in Pisa [...] senza cessare di essere umanista e classicista, uomo antico, diviene sempre di più romanista e romantico. Anche romantico? Chi ha conosciuto il Comparetti trasecolerà a sentire applicato questo nome al gentiluomo di conversazione signorilmente varia [...] così moderna, così europea, ma anche di serenità quasi disumana; al gentiluomo che seppe respingere il più lontano possibile da sé ogni sofferenza e persino ogni passione; che seppe, con calcolo squisitamente epicureo, godere tanto che al piacere non sottentrasse mai sazietà e noia; che conobbe l'arte di gioire di conversazioni geniali e del convito, dell'abitazione luminosa e decorosa e comoda, delle opere d'arte di ogni tempo in essa raccolte, della mobilia solida e lussuosa, dei libri bene stampati, bene illustrati e ben legati, di ogni abbellimento della vita quotidiana. Romantico costui che Martin Lutero avrebbe lodato, perché durante tutta la sua lunga vita amò vino e donna (se anche canto non so)? Romantico costui, al quale, a quanto si sente dire, fu risparmiato il morso del dubbio filosofico e religioso? [...] Se non fu romantico il temperamento, romantico fu, da un certo punto in poi, l'intelletto;

e concludeva enumerando, a riprova del romanticismo di intelletto del Comparetti, gli interessi per la religione antica, per i dialetti moderni e i canti popolari, l'amore per le lingue e le letterature esotiche, slave, moderne e antiche germaniche, la predilezione per epigrafi non letterarie, l'aspirazione a comprendere in uno sguardo solo tutta la vita di un popolo nei suoi aspetti più vari e riposti. E sul carattere romantico dell'"intelletto" di Comparetti Pasquali tornava a parlare - questa volta in senso limitativo -

¹⁴ Firenze 1981, pp. 14-17.

¹⁵ Questa definizione ha suscitato approfondimenti e precisazioni: cfr. La Penna, *Per Giorgio Pasquali* cit. n. 3, pp. 78-79; Timpanaro, *ibid.*, pp. 137-139, Id., *Domenico Comparetti in I critici* cit. n. 11, pp. 496-499 e nel Saggio introduttivo a G. Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1981², p. 45.

a proposito del capolavoro rappresentato dal *Virgilio nel Medioevo* (*P. S.* I p. 15):

Classica, appresa dai grandi modelli, è l'arte mercé la quale il Comparetti [...] riesce [...] a condurre la sua nave in porto [...] E classico egli sarà apparso a se stesso [...] E tuttavia io non esito a chiamare il suo capolavoro romantico. Romantico è il senso vivo per l'unità integrale di tutte le manifestazioni dello spirito in tutta un'età. E romantica è anche la distinzione netta fra tradizione dotta e tradizione popolare; romantica la fiducia soverchia riposta in quest'ultima [...] Là dov'egli stacca il savio dei dotti dal mago delle plebi, sorge in noi, che abbiamo superato il romanticismo, il dubbio se sia legittima questa distinzione in particolare, e in generale se esista una tradizione popolare che non si riconduca in ultima analisi a influsso delle classi più colte, che non sia dottrina discesa¹⁶.

E più particolarmente riguardo alla letteratura greca notava che Comparetti non aveva dedicato troppo interesse al periodo classico, attico, alla tragedia, a Tucidide, a Platone a Demostene ma, invece, molto all'epos, inteso come creazione collettiva di un popolo, e scriveva «nessun periodo storico gli *era* mai stato a cuore quanto le origini e i tempi di trapasso, esempio la civiltà cretese e le lotte tra Bizantini e Goti in Italia».

Come ulteriore testimonianza della capacità di individuare e di saper affrontare nuovi ambiti di ricerca, Pasquali metteva in luce anche il sorgere improvviso, intorno alla metà degli anni '70, dell'interesse di Comparetti per i papiri carbonizzati di Ercolano e per il pensiero epicureo, un interesse che Pasquali faceva risalire a orgoglio nazionale perché quei testi, fino ad allora, erano stati oggetto di studio serio solo da parte di dotti stranieri: se ne fece editore e ne incoraggiò la pubblicazione, si preoccupò della conservazione e ne favorì in altri lo studio che, però, fosse applicato direttamente sugli originali e non sugli apografi com'era stato costume fino allora diffuso; e scriveva (*P. S.* I p. 17):

Non credo che il Comparetti si fosse mai prima occupato di filosofia antica, né mi consta ch'egli per filosofia abbia mai avuto passione [...] (ma) per amore dei papiri di Ercolano, cioè per orgoglio nazionale, egli fu an-

¹⁶ In particolare questo rapporto stabilito da Pasquali fra tradizione popolare e tradizione colta ha suscitato riserve: cfr. la bibliografia citata da Timpanaro in *Rapsodia sul classico* cit. n. 1, p. 6 n. 1.

che organizzatore; ottenne quasi subito che dei papiri si pubblicasse per lo meno un catalogo provvisorio, e più tardi, insistendo con tenacia che mai si sarebbe creduta possibile, in un carattere insomma poco passionale, che l'officina intensificasse la sua attività e non si limitasse a disegnare per altri;

ma non solo; l'attenzione e l'interesse di Comparetti per i papiri ercolanesi come testi da studiare e pubblicare si ampliarono nella riflessione sui problemi relativi alla sede in cui erano stati ritrovati, la Villa dei Papiri: in un volume del 1883 che ha fatto storia, *La villa ercolanese dei Pisoni, i suoi monumenti e la sua biblioteca*, sosteneva che quella dimora non poteva che essere appartenuta a Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, il suocero di Cesare, protettore di Filodemo, una tesi che oggi è universalmente accettata. Comparetti, dunque, osservava Pasquali, «fu anche organizzatore [...] cosa che mai si sarebbe creduta possibile», e l'ammirazione per questa qualità dà la sensazione che coinvolgesse anche un confronto con se stesso, riguardo a doti e capacità che certamente non gli furono proprie.

Fra i ritratti delineati da Pasquali quello di Wilamowitz, morto nel 1931, è uno dei più lunghi (*P. S.* I pp. 65-92) e apparve nel gennaio del 1932. Alla dimensione contribuiva anche il fatto che la prima parte era dedicata non a Wilamowitz ma a Mommsen. L'occasione di parlare di quest'ultimo - da quanto Pasquali stesso scrive - appare essergli stata offerta dalla constatazione che lo sbigottimento, il senso di vuoto che si era diffuso alla notizia della scomparsa di Wilamowitz aveva avuto un solo precedente, quello provocato appunto dalla morte di Mommsen, che del Wilamowitz era stato suocero, circostanze che sembrano aver indotto Pasquali ad un confronto fra le due personalità, un confronto che più di una volta ricorre anche nella parte dello scritto più specificatamente dedicata al Wilamowitz; due personalità che definiva diversissime e comparabili solo per la loro grandezza, tale da improntare, ciascuna delle due, un'età degli studi, ma, si direbbe, solo per questo. La produzione di Mommsen, scriveva Pasquali, si caratterizzava per la sistematicità, l'organicità e la completezza, e non solo nei lavori di maggior mole ma anche in quelli pubblicati su periodici; inoltre, «tutta la sua vita scientifica» era stata «intesa a illuminare un argomento solo, la storia della potenza di Roma» non la cultura e la civiltà romane, tanto meno la letteratura e in specie la poesia; la civiltà greca, poi, gli rimase ignota, anche quella degli stati ellenistici che furono assoggettati da Roma: «per la nazione greca egli non ebbe né occhi né cuo-

re». Mommsen, notava Pasquali, analogamente a quanto osservato con qualche meraviglia a proposito di Comparetti, «fu un grande organizzatore» ma a Comparetti certo non lo assimilava:

è naturale, scriveva, che chi ha a cuore un solo grande problema voglia agggiungere a esso tutte le forze sulle quali ha potere,

cosa che Mommsen fece, a cominciare dall'Accademia di Berlino della quale si servì «senza scrupoli» per le sue grandi imprese come il *corpus* delle iscrizioni latine o la prosopografia dell'impero romano; e continuava, con tono che diventava sempre più duro:

Ci fu un tempo che ogni giovane storico o filologo tedesco che viaggiasse nel Sud, lavorava per Teodoro Mommsen, trascriveva e ricalcava per lui epigrafi, collazionava per lui codici. All'efficacia dell'organizzatore non corrispose in tutto quella del maestro [...]; chi negli altri uomini vede solo un mezzo per i propri intenti, li strania dai loro fini particolari, anzi non consente loro neppure la facoltà di proporsi problemi.

E ancora:

Non so se sarebbe troppo audace il sostenere che ogni grande organizzatore, dalla Compagnia di Gesù al *Corpus Inscriptionum*, viola in certo modo lo spirito dell'etica moderna, ch'è ancora, sostanzialmente, la Kantiana. Il maestro vero s'interessa per i problemi degli scolari come per i propri e lavora con loro in umile colleganza. Il Mommsen, poiché degli scolari in fondo non s'interessava, fu, mi dicono, anche a scuola maestro mediocre; spesso non trovava il tempo di prepararsi, e allora parlava proprio di ciò che aveva a mano, dell'epigrafe il cui calco gli era arrivato al momento di uscire di casa e che si era affannato a decifrare durante il tragitto fra Charlottenburg e l'università.

Mommsen, dunque, appare qui non aver amato insegnare e dell'insegnamento si liberò appena gli fu possibile «per vivere tutto per le sue ricerche». Infine il rapporto personale con i giovani:

chi lo ha conosciuto da vicino me lo dipinge [...] benevolo con i giovani e tollerante in essi anche della maggiore stupidità e ignoranza. Qui viene il dubbio se tanta sopportazione non derivasse da orgoglio, se egli proprio con i giovani non riuscisse sdegnarsi, soltanto perché non li prendeva abbastanza sul serio, perché li considerava in cuor suo infinitamente inferiori a sé medesimo.

Del rapporto di Pasquali con i giovani in confronto a quello che scriveva essere stato proprio di Mommsen si avrà occasione di parlare; per il momento ci basti il fatto che da questi duri giudizi su Mommsen maestro si ha la sensazione che in lui Pasquali vedesse l'esatto contrario del suo ideale, e le testimonianze in proposito, come si sa, non mancano; qui mi limito a quella offerta da Ettore Bonora, italianista di Torino che, anche lui, avrà conosciuto Pasquali alla Normale, riguardante i suoi seminari¹⁷:

Vedendo come si svolgevano le esercitazioni - con quella velocità nelle discussioni, quegli improvvisi richiami a cose lontane e non tutte letterarie o grammaticali - m'ero persuaso che egli non preparasse le lezioni ma improvvisasse fidando nella sua vastissima cultura. Glielo dissi, e lui sorrise e mi mostrò i quaderni - quadernetti di scolaro - nei quali c'erano gli appunti segnati con la sua scrittura nervosa, quasi illeggibile: un ordine nel quale forse solo lui si raccapezzava, ma che ben si riconosceva poi nella lucidità delle sue pagine, tecniche e no.

Fin qui, dunque, Mommsen come Pasquali lo vedeva nel 1931 in occasione del necrologio di Wilamowitz. Ma ancora su Mommsen è interessante considerare un altro scritto di Pasquali, molto posteriore, del 1949, occasionato dalla pubblicazione, avvenuta nel 1948, prima in Germania e poi anche in Italia, di un documento datato 1899, quando Mommsen aveva 82 anni, quattro prima della morte, che il dotto tedesco aveva apposto come codicillo al suo testamento. Pasquali intitolò questo scritto *Il testamento di Teodoro Mommsen* (P. S. II pp. 383-396) e diede anche una traduzione italiana della parte del testo nella quale erano espresse alcune volontà accompagnate da sconcertanti riflessioni: Mommsen dichiarava che, nonostante i successi esterni, nella vita non aveva raggiunto quello che avrebbe dovuto, ed esprimeva il desiderio che dopo la sua morte si impedisse la pubblicazione di sue biografie e che non si fornisse materiale in proposito perché, nonostante che le circostanze lo avessero collocato fra storici e filologi, le forze del suo ingegno non ne erano state all'altezza e in tutta la sua vita aveva sofferto della sensazione di sembrare più che di essere; e poi, pur non avendo mai cercato di occupare posizioni politiche, si era sempre sentito *animal politicum*, cittadino nel significato pieno della parola, ma que-

¹⁷ In *Per Giorgio Pasquali* cit. n. 3, p. 28.

sta aspirazione non gli era stato possibile soddisfarla in un paese come la Germania «nella quale», scriveva Mommsen, «il singolo, e sia pure il migliore, non trascende il servizio nei ranghi e il feticismo politico»; perciò esprimeva il desiderio che questo popolo, che egli non stimava, non si interessasse in alcun modo alla sua persona.

La conoscenza di questo testo di Mommsen, che narrava drammaticamente di dubbi e scoramenti, sembrerebbe aver rappresentato per Pasquali una inattesa rivelazione, ma è da dire che già nel 1931, nel contesto della commemorazione di Wilamowitz, sapeva e scriveva che nella personalità di quel dotto più comunemente conosciuta come sicura di sé, espressione di una «natura granitica», c'erano anche angosce e sofferenze delle quali si era venuti a sapere, anche se non per esperienza diretta ma per testimonianza altrui, seppure di persone che gli erano vicine, come la figlia Adelheid, che raccontava:

vi erano giorni e settimane in cui delusioni personali e politiche o anche malessere fisico suscitavano in lui gravi malumori, che egli, uomo passionale, non riusciva a dominare. «Allora il babbo rimaneva spesso disteso ore e ore sul sofà; i libri scientifici restavano non tocchi»;

e raccontava ancora che una volta, parlando di grandi studiosi, le aveva confessato di non sentirsi all'altezza di un Harnack o di un Wilamowitz, «Io», le aveva detto, «ho talento di organizzazione, e questo è tutto». Certo è che diciassette anni prima Pasquali quel ritratto così duro lo concludeva con le parole:

si parla male di un carattere, quando manca la conoscenza personale; solo questo a me pare certo, che per lui tutto il resto fu *otium, negotium* soltanto la storia e la politica, ch'è storia in *ipso statu nascendi*.

Quindi, nella sua informazione pareva ammettere la possibilità di limiti che gli consentivano di conoscere solo lo studioso attraverso le sue opere, non la persona con i suoi sentimenti, persona e sentimenti dei quali solo ora nel 1949 raggiungeva più piena conoscenza grazie al codicillo al testamento, e conoscere le persone era per Pasquali un'esigenza fondamentale. Così ora, nello scritto sul codicillo al testamento, molte valutazioni negative di cui si è visto apparivano attenuate, se non addirittura capovolte, a cominciare da quelle sull'impegno di maestro. Nel primo scritto Pasquali aveva narrato della scarsa disponibilità di Mommsen a preparare le lezioni, ora scrive che sì, correva fama che Mommsen non

fosse brillante nelle lezioni, che fosse difficile e presupponesse troppo, ma commenta:

tutto questo dimostra che egli non fu un gran conferenziere, che però è tutto l'opposto del maestro [...] Egli dava più importanza all'esercitazione che alla lezione: così fa ogni maestro vero [...] Di Mommsen era celebre nel mondo appunto il seminario¹⁸. E ancor più decisivo è che egli, come è testimoniato, non evitò mai i giovani, che, sovraccarico di lavoro, dava a loro udienza nel suo studio di Charlottenburg fino alle otto di mattina, e sapeva adirarsi con essi, evidentemente perché li prendeva sul serio;

e in connessione con l'accento alla figura di insegnante, Pasquali esalta Mommsen in un confronto con quelli che definisce professori conferenzieri

le cui aule (sono) affollate di signore e oziosi [...] che li traviano a parlare per loro, ad abbassare cioè il livello dell'insegnamento; ma [...] questi non sono maestri, e accanto a loro dinanzi a scolaresche di dieci o cinque persone fanno scuola i maestri veri, senza che quelli se l'immaginino.

Dobbiamo leggere in queste parole un accenno autobiografico? Alla luce di quanto si sa su Pasquali maestro e avendolo conosciuto direi senz'altro di sì. Ancora. Mommsen, si è visto, godeva la fama di dare più importanza all'esercitazione che alla lezione, e questa volta Pasquali commenta:

così fa ogni maestro vero. Secondo me chi dispregia o non intenda l'esercitazione, dovrebbe rinunciare al posto di universitario [...] di Mommsen era celebre nel mondo appunto il seminario.

La sola riserva che anche in questa riabilitazione come maestro Pasquali mantiene su Mommsen è che, come scrive, «cedette spesso alla tentazione di adoperare gli scolari quali mezzo per lavori che stavano a cuore a lui, per il *Corpus* e per indici vari» (chiare parole di conferma della condanna, anche se qui attenuata dall'avverbio "spesso"),

¹⁸ È nota l'ammirazione di Pasquali per l'attività seminariale che, per lui, simboleggiava la superiorità dell'università tedesca, ma è da dire anche, per esperienza diretta, che i seminari di Pasquali erano superiori a quelli tenuti da studiosi tedeschi, sia pure eminenti. Questo ho sempre pensato e mi confortò sapere che anche Sebastiano Timpanaro condivideva questa convinzione: cfr. il suo *Scevola Mariotti* in «Belfagor» 48 1993, pp. 274-275.

ciò che propriamente non consente né l'etica più rigorosa né il sentimento di maestro; i quali esigono che ogni scolaro, perché uomo, sia considerato fine a se stesso [...] Nel conflitto eterno tra ricercatore e maestro, nel conflitto che ha per materia il tempo, prevalse in lui insomma il ricercatore; che è attività meno socievole e meno lieta.

Per quanto riguarda l'altro elemento del codicillo, la disistima di Mommsen per il suo popolo, Pasquali traccia un quadro delle vicende politiche della Germania occorse durante la vita dello studioso e nelle quali fu coinvolto, osservando che «fu molto più uomo politico di quanto qui ammetta»; però riguardo al giudizio sul popolo tedesco, almeno in parte, ma solo in parte, consente:

Quanto al servizio nei ranghi, quest'espressione può parere ingiusta verso un popolo i cui migliori, come sa chi in Germania ha vissuto, sono molto più liberi di pregiudizi, molto più nuovi e originali che non le classi dirigenti di paesi formalmente liberi ma schiavi di moda e conformismo [...] Ma quanto alla maggioranza del popolo e specie della borghesia le due guerre mondiali e l'hitlerismo danno ragione al Mommsen;

ma il consenso, come si è detto, suona parziale perché Pasquali parla di «maggioranza del popolo», di «borghesia», non del mondo degli studi e della scienza che a Gottinga aveva conosciuto e imparato ad amare di un amore che nutrì per tutta la vita e che, in altro contesto di riflessioni, aveva esteso facilmente a tutto il mondo tedesco¹⁹. Infatti appena due anni dopo, nel recensire il libro di Carlo Arturo Jemolo, *Italia tormentata*²⁰, a proposito della stima e dell'ammirazione dell'autore per gli Stati Uniti, Pasquali faceva un confronto fra quel popolo e i Tedeschi, e definiva questi come «il popolo, checché lo Jemolo, forte della triste esperienza del nazismo, ne pensi, più alto, anche il più vicino a noi tra gli europei», ma non credo ci sia dubbio che quando scrive la parola “europei” Pasquali ha in mente il mondo degli studi e della cultura. Infatti in questa medesima recensione,

¹⁹ Sull'ammirazione per la cultura tedesca e in particolare per l'università che Pasquali nutriva cfr. Timpanaro, *Giorgio Pasquali* cit. n. 12, p. 1805.

²⁰ Uno scritto, questo, come molti fra i suoi ultimi, in cui Pasquali parlava molto anche di se stesso, pubblicato in «Il Ponte» 7 1951, pp. 710-726 e ristampato in G. Pasquali, *Scritti sull'università e sulla scuola*. Introduzione di M. Raicich, Firenze 1978, pp. 423-440. Questa recensione fu assai discussa, e provocò un'immediata presa di distanza del direttore del periodico, Enzo Enriques Agnoletti, pubblicata in appendice al testo di Pasquali.

non molte pagine prima di quella in cui compaiono le parole sopra riportate, nel corso di una riflessione in genere spietatamente negativa sugli insegnanti della sua gioventù e in particolare su quelli che aveva avuto nelle scuole e nell'università di Roma, scriveva:

Maestri veri io li ho trovati per la prima volta non in Italia, ma a Gottinga; qui ho vissuto con loro, ho imparato da loro a lavorare; qui ho amato i maestri e sono stato amato da loro [...] Non si crederà possibile che in tutta la facoltà di lettere di Roma al mio tempo solo due Tedeschi tenessero esercitazioni scientifiche²¹ [...] gli altri parlavano solo *ex cathedra*, cioè tenevano i più, dalla cattedra, corsi elementari.

Dunque, l'esperienza del mondo dell'università e della ricerca della Germania, intensamente vissuta in un periodo così importante per la sua formazione, aveva lasciato in Pasquali, anche affettivamente, tracce incancellabili, e l'aver tenuto esercitazioni e seminari come momenti di intesa e anche di affetto fra maestro e discepoli, rendevano più umana ai suoi occhi, come si è visto, anche la figura di Mommsen.

Per concludere, il codicillo al testamento induceva Pasquali a definire l'indole di Mommsen, al di là dell'apparenza, come quella di un malinconico; e scriveva:

Il Mommsen ha dato sempre [...] alla maggior parte degli osservatori italiani l'impressione di una natura gioiosa. Io credo fermamente che egli fosse, come i più dei dotti che conosco, un malinconico. I suoi scherzi sanno per lo più di amaro. E l'esperienza insegna che le persone più spiritose sono in fondo, appunto, malinconici, che il frizzo a getto continuo è un'evasione;

e ancora:

Abbiamo cercato di dimostrare che la sua indole era malinconica; il codicillo mostra che essa fu tragica.

Dunque, la differenza fra i due scritti di Pasquali su Mommsen, e di cui abbiamo cercato di capire la ragione, era enorme e io non so se lui ne avesse consapevolezza. Ricordo che una volta, nel corso di un seminario,

²¹ Uno dei due sarà stato lo storico antico Julius Beloch, l'altro non saprei.

espresse un'idea della quale, osservò, gli pareva di aver trattato in qualche suo lavoro ma non rammentava quale, e scherzosamente si definì un *bibliolathas*, uno che non ricorda cosa abbia scritto, come Didimo Calcentero, ma di semplice dimenticanza è difficile parlare in questo caso. Piuttosto, in questo scritto sul testamento di Mommsen è stata intravista da più d'uno²², credo giustamente, una forte componente autobiografica, la testimonianza di «uno spirito intimamente inquieto e triste» una «desolata tristezza», «una spia aperta sul proprio lavoro e vicenda di studioso, e sulla sua stessa inquietudine», ed è possibile: anche se come studioso non poteva che continuare a sentirlo lontano, l'averne scoperto le sofferenze e le angosce può avergli avvicinato Mommsen come persona. Nel 1947, quando io l'ho conosciuto a Pisa, Pasquali riprendeva il suo insegnamento dopo alcuni anni di malattia, compresa una grave depressione, e chi era stato suo scolaro prima di me e in quel triste periodo lo aveva frequentato raccontava di momenti disperati di insoddisfazione della sua opera, anche in confronto con quella di altri, per esempio di un collega di facoltà, ma da lui lontanissimo, come Ettore Bignone, riguardo al quale da Pasquali non ho mai sentito una parola²³. Certo è che negli anni seguenti - ma credo anche prima - anche Pasquali, come il Mommsen da lui descritto, appariva desideroso di gioia e di compagnia, aperto ad ogni forma di socievolezza, e io, fra i non pochi ricordi in merito, ho quello di una cena, organizzata per festeggiare un suo scolaro che andava ad occupare una posizione universitaria, consumata con altri suoi scolari, di differenti generazioni - alcuni, come me, ancora studenti - animata dalla sua allegria²⁴.

Ed ora il Wilamowitz che, dal ritratto che ne delineò (*P. S.* I 65-92), si ricava facilmente che per Pasquali rappresentò un modello a cui desiderò sentirsi particolarmente vicino come studioso, come maestro e addirittura come persona²⁵, e il tono con cui ne scrive è tale che fra i ricordi che

²² Nel volume *Per Giorgio Pasquali* cit. n. 3, rispettivamente da parte di Caretti, p. 19, di De Robertis, p. 26, di La Penna, p. 77.

²³ Gigante, in *Classico e mediazione* cit. n. 10, p. 102, scriveva: «Nei confronti di Ettore Bignone [...] il Pasquali aveva la medesima coscienza di sé che per esempio il Wilamowitz ebbe nei riguardi del Vahlen».

²⁴ Quello che Pasquali pensava dei professori che non se la sentono di partecipare ad una cena con i loro studenti lo si può leggere nel ritratto di Wilamowitz (p. 88).

²⁵ Che a Wilamowitz Pasquali desiderasse di sentirsi vicino più di quanto in realtà non fosse è una sensazione che condivido con Timpanaro il quale esprimeva, peraltro, il ram-

apparvero all'indomani della morte ci fu chi scrisse di «rapporti di salda amicizia con il grande Wilamowitz»²⁶; ma in proposito ormai sappiamo che, da parte di Wilamowitz, sentimenti del genere non ci furono, come è risultato dalle testimonianze, alcune delle quali veramente sconcertanti per l'asprezza, che nel tempo sono venute via via alla luce fino, si può dire, ad oggi grazie alla comparsa del contributo di Augusto Guida che porta ulteriore documentazione²⁷. Già dagli scritti di Pasquali stesso non era difficile arguire che la frequentazione, i rapporti diretti fra i due, se si escludono quelli epistolari, non siano stati né numerosi né prolungati, anche se sufficienti a provocare, in Wilamowitz, un'avversione che talora appare viscerale. Il primo incontro era avvenuto nel semestre estivo del 1909 a Berlino dove, da Gottinga, Pasquali si era recato e dove frequentò il seminario di Wilamowitz, che rappresentò l'esperienza diretta di lui come insegnante. Poi, anche se Pasquali scriveva di averlo rivisto dopo la guerra «assai spesso, per quanto non a lungo», la notizia di un altro incontro si riferisce al 1922, nel periodo della crisi postbellica della Germania, quando, nella dimora di Wilamowitz, Pasquali trascorse una «tetra serata», come la definisce Guida, credo anche sulla base della descrizione di Pasquali stesso, che scriveva:

Era già quasi buio, ma non fu acceso il lume, perché bisognava risparmiare. Io risentii parlare Wilamowitz, ma propriamente non lo rividi. Quel giorno era molto depresso e ne aveva ben donde.

Nel 1925, in occasione della Fiera del Libro che si teneva a Firenze e che in qualche modo rappresentava anche un'occasione per la ripresa degli scambi culturali con la Germania, Wilamowitz venne a Firenze mostrando di aver riacquistato, scriveva Pasquali, la serenità consueta, socievole e disponibile nei confronti di tutti, ma viene il sospetto che questi atteggiamenti gli fossero imposti anche dal ruolo politico che egli svolgeva nella circostanza. Una circostanza sulla quale Pasquali si soffermava, descri-

marico per la mancanza di un ritratto scritto da Pasquali su Friedrich Leo «dal quale Pasquali imparò probabilmente più che da Wilamowitz»: cfr. *Rapsodia sul classico* cit. n. 1 p. 27.

²⁶ Così Caretti in *Per Giorgio Pasquali* cit. n. 3 p. 36.

²⁷ Cfr. *Wilamowitz e Pasquali: nuove testimonianze*, in «*Analecta Papyrologica*» 21-22, 2009-2010 (ma 2012), 291-316. In proposito, su quanto qui segue, cf. il contributo di Guida nel presente volume, p. 37 ss.

vendo con compiaciuta e ammirata curiosità le reazioni di Wilamowitz di fronte ad alcuni inconvenienti: era arrivato particolarmente stanco e con molto ritardo perché nel viaggio si era addormentato e solo risvegliandosi si era accorto di aver superato la stazione di Firenze e aveva dovuto prendere un altro treno; all'arrivo, proprio per questi motivi, gli fu proposto un bagno caldo e un po' di riposo, ma rifiutò offeso perché non dormiva mai dopo pranzo e usava l'acqua fredda perché «le terme romane avevano fiaccato la civiltà antica»; in occasione di un ricevimento si sentì male e attribuì la causa all'aver mangiato per colazione «solo primizie e cibi delicati»; dopo una cena, durante la notte, gli altri commensali si sentirono male e attribuendone la causa a qualche vivanda, telefonarono preoccupati all'albergo di Wilamowitz per sapere di lui, ma quello, alla chiamata, rispose meravigliato perché stava benissimo.

Per Wilamowitz come studioso l'ammirazione di Pasquali era alta e sono toccanti le parole con cui ricorda il contatto che ebbe, ancora da studente, con il commento all'*Eracle* che definisce come «il migliore di tutti» (*P. S. I* p. 75):

Da nessun altro libro io ho appreso tanto di greco e sullo spirito greco; e sarò grato per tutta la vita al maestro romano che me lo fece conoscere, quand'ero ancora studente, credo, ancora di prim'anno;

anche se ciò, com'è noto, non significava che approvasse e condividesse senza riserve tutto quello che Wilamowitz aveva fatto. In proposito si può rimandare a *Filologia e storia*, del 1920²⁸, dove Pasquali scriveva che Wilamowitz, oltre che per i suoi meriti, in Germania era noto per le grossolane cadute di gusto:

ma solo chi non fa, non sbaglia; ed egli ha reso tali servizi alla filologia storica e alla filologia ermeneutica e formale, a questa non meno che a quella, ha mostrato tante volte, interpretando, emendando, anche poetando di suo, anche traducendo, di sentire *per lo più* la poesia, che qualsiasi più grande peccato gli deve essere perdonato, il che non significa che il peccato non sia peccato.

E anche nel ritratto, del 1932, qualche riserva compare, seppure for-

²⁸ Ristampa della nuova edizione, Firenze 1998, p. 85 s.

mulata non altrettanto decisamente. Riguardo al *Platon*, per esempio, rileva lo scarso interesse per la filosofia a causa del suo tipo di ingegno «combinatorio e intuitivo», e a riguardo conclude con le parole che son diventate famose «intender tutto Platone senz'essere filosofo è impresa disperata» (*P. S. I* p. 73).

Ma al Wilamowitz maestro, con il suo impegno e le sue qualità, con il suo modo di essere nei confronti degli studenti, così come lo descrive nel ritratto, non c'è dubbio che Pasquali si sentiva eccezionalmente vicino e ricorda che di lui si raccontava (*P. S. I* p. 82):

ch'egli sentiva come ufficio suo principale (*Hauptamt*) quello di professore [...], solo come ufficio accessorio (*Nebenamt*) quello di scienziato. E io non voglio negare che un austero senso del dovere [...] gli ispirasse l'abnegazione di far lezione e di prepararla a dovere anche quando era oppresso da tutt'altro lavoro scientifico [...]. Ma credo che per lo più il far lezione non gli fosse fatica [...]. Ma ancor più che nelle lezioni era maestro grande nelle esercitazioni di seminario;

e abbiamo visto che, grazie ai seminari, poteva riscattarsi anche Mommsen.

Riguardo ancora a Mommsen, nel corso di questo ritratto di Wilamowitz compare più di una volta un confronto fra i due, e anche in queste occasioni il desiderio di vicinanza da parte di Pasquali all'uno piuttosto che all'altro risulta evidente e volutamente rimarcato; si può leggere (*P. S. I* p. 74):

il Mommsen, se fosse stato polarizzato verso la greicità, avrebbe potuto scrivere uno *Stato dei Greci*, ma mai, con il Wilamowitz, uno *Stato e Società*, proprio questo sprofondarsi nella personalità altrui, che è fondamento dell'interpretazione, è, in tanta varietà di attitudini diversissime, la nota fondamentale dell'attività di Wilamowitz: egli può risentire Esiodo e Pindaro ed Eschilo come Euripide e Callimaco, come Plutarco e Aristide [...] Né sarà caso che delle grandi opere del Mommsen nessuna prenda nome da un personaggio dell'antichità, mentre i libri maggiori del Wilamowitz s'intitolano ad Aristotele, a Saffo e Simonide, a Platone, a Pindaro,

e sappiamo quanto, sia negli studi che nel quotidiano, Pasquali tendesse e desiderasse «sprofondarsi nella personalità altrui». E ancora (*P. S. I* p. 90):

Del Wilamowitz, appunto perché fu totalitario e quindi desultorio, sarebbe iniquo esigere l'organicità di composizione e l'austerità dello stile del Mommsen. Forme di pubblicazione veramente adeguate al suo spirito fu-

rono la noterella brevissima e l'articolo e la memoria dalle dieci alle settanta pagine,

e basta scorrere l'indice delle oltre mille pagine degli *Scritti filologici* per capire in qual misura la definizione del genere di lavori e dello spirito di Wilamowitz si attaglia a Pasquali stesso. Nel contesto dell'incondizionato apprezzamento per Wilamowitz maestro (*P. S.* I pp. 81 s.) si legge:

Chi è così desultorio, non potrà essere grande organizzatore [...]. Ed egli stesso dichiara nelle *Memorie* di non aver mai richiesto all'Accademia di assumere per lui nuove imprese e di fornirgli collaboratori [...]. In questa discrezione, in questa rinuncia magnanima a un egocentrismo che in lui sarebbe stato giustificato, ha certo parte quel rispetto all'autonomia spirituale dei giovani e del loro lavoro che il Mommsen non sentì in pari misura [...] il rispetto alla personalità scientifica anche dello studente novellino era agevolato al Wilamowitz da quella facoltà d'intendere gli altri, di penetrare negli altri ch'è dote distintiva del filologo;

parole, queste, che, riguardo a coloro che noi comunemente chiamiamo filologi - in genere sulla base del titolo dell'insegnamento che professano - possono anche suonare eccessive ma non per il concetto di filologia che aveva Pasquali. Un altro confronto, questo implicito, con Mommsen e, il che ci importa qui, anche con se stesso, non è difficile scorgerlo dove Pasquali scrive della varietà degli interessi di Wilamowitz al di fuori delle culture e delle letterature classiche: aveva scritto su Goethe e sullo svedese Rydberg, conosceva Pascoli e D'Annunzio, Maupassant e Zola, Rabelais e Villon, e concludeva: «in lui è assurdo voler distinguere attività professionale e libero scherzo, *negotium* e *otium*», un'affermazione che non solo riecheggia quanto aveva scritto su Mommsen poche pagine prima, «per lui tutto il resto fu *otium*, *negotium* soltanto la storia e la politica», ma che si attaglia perfettamente anche a lui medesimo: le sue *Pagine stravaganti* testimoniano che neanche per Pasquali si può distinguere l'*otium* e il *negotium*.

Riguardo alla *Storia dello spirito tedesco* che Eduard Fraenkel aveva definito un'autorappresentazione di Pasquali, già Giacomo Devoto, che ne aveva scritto la prefazione, rilevava la particolarità della forma letteraria del libro, «una doppia autobiografia che nella storia letteraria non ha precedenti»; il giudizio è esatto, seppure la parte autobiografica, anche se non così apertamente, era in genere stata presente in tutti i ritratti pasqua-

liani. La pubblicazione di questo scritto diede occasione ad Eduard Fraenkel di descrivere con affettuosa e divertita curiosità la singolarità della persona dell'autore:

Pasquali era sempre Pasquali, assolutamente lo stesso in ogni manifestazione della sua prorompente vitalità e del suo sapere senza limiti [...], imponente e comico ad un tempo, un serio lavoratore e talora, ad un tratto, un ragazzo giocherellone, un fenomeno di natura, una meteora, talvolta provocatorio (“aufreizend”), molto più spesso commovente (“rührend”);

e come studioso:

la cultura italiana che aveva ereditato e che arricchiva costantemente, e la concezione tedesca della scienza dell'antichità si sviluppavano in lui in un'armonica unità [...] rimase sempre l'uomo Giorgio Pasquali, spiritualmente oltremodo complesso ma assolutamente schietto nella sua umanità²⁹;

e questi affettuosi sentimenti non posso evitare di chiedermi se avranno qualche connessione con quello che Pasquali in questo medesimo scritto ricorda a proposito del suo incontro con un altro Fränkel, Hermann, anche lui conosciuto a Gottinga, in un momento si direbbe di disagio, anche se non apertamente confessato:

il primo compagno con cui ho scambiato parola a lezione, ed ho stretto amicizia, quand'ero studente a Göttingen, fu un giudeo³⁰, Hermann Fränkel; non a caso. Ché la fisionomia degli altri era di fronte a questo straniero meno incoraggiante, più armata, più corazzata;

e viene anche in mente Wilamowitz che evidentemente non volle o non fu capace di accettare quanto, in Pasquali, altri amarono. Ma di ciò basti.

Per tornare al libro di Curtius, Pasquali ha continue occasioni di confrontare la vita di lui con la sua, a cominciare dai modi dell'educazione e della vita in famiglia, un argomento direi mai così apertamente presente in altri ritratti (p. 8): narra con rammarico che da ragazzo non gli era mai stata data occasione di conoscere e frequentare persone di condizione inferiore,

²⁹ «Gnomon» cit. n. 7, pp. 602 s.

³⁰ Pasquali usava la parola “giudeo” non certo con intento dispregiativo ma perché vicina al latino *Judaicus*, al greco Ἰουδαῖος, al tedesco *Jude*.

di essere stato allevato «da signorino», che la sua compagnia era «di figli di proprietari di case, avvocati, medici, ingegneri, o almeno alti impiegati». Riguardo ai rapporti con i familiari, dei quali, nel mio ricordo, Pasquali non parlava mai, Curtius, diversamente da quanto era accaduto con la mamma, solo da grande stabilì un'intesa col padre e, Pasquali scrive, «(Curtius) ricorda con tenerezza ore notturne trascorse allo stesso banco di lavoro, mentre il padre di tanto in tanto si apriva con qualche paroletta: «così», continua, «diciottenne ho lavorato seduto di fronte al nonno professore di ginecologia, mentre l'alba invernale non era ancora spuntata». Degli studi universitari e della maniera in cui al Curtius era stato possibile seguirli, in piena libertà, arricchiti da viaggi all'estero, anche in Italia, Pasquali narra più di una volta con grande ammirazione, lui che - prima nei lavori raccolti nel volume *Scritti sull'università e sulla scuola*³¹, fino all'articolo del 1941 *Date respiro agli studenti* (*P. S.* II pp. 260-263) - aveva duramente criticato, in confronto a quella tedesca, gli ordinamenti dell'università italiana in cui gli studenti sono soffocati dalla frequenza alle lezioni e dalla preparazione agli esami speciali che, scriveva, «costituiscono lo stupido orgoglio dell'università italiana»; ma in proposito Eduard Fraenkel nella recensione osservava (p. 605):

purtroppo, però, bisogna dire che questa calamità non è assolutamente limitata all'Italia; se presto non verrà applicato un efficace rimedio la genuina università sarà una cosa del passato.

Ancora una volta, dunque, la Germania di Pasquali con le sue università era rimasta quella del ricordo degli anni di Gottinga.

Curtius, che dal 1928 era direttore dell'Istituto Archeologico Germanico di Roma, nel 1937 fu destituito per ragioni politiche, ma rimase a Roma, anche durante la guerra e nel seguente periodo del disastro. Quell'evento è occasione per una riflessione sui motivi per i quali l'ambiente degli universitari, questa «aristocrazia dello spirito», come Pasquali lo definisce,

la quale dalla catastrofe del '18 era uscita con autorità, non solo intatta, ma aumentata non abbia resistito più vigorosamente al nazismo, si sia

³¹ *Scritti sull'università e sulla scuola*, con due appendici di Piero Calamandrei, introduzione di Marino Raicich, Firenze 1978.

lasciata sopraffare e strangolare [...] e lo stesso problema si pone [...] per l'Italia.

Da quanto Pasquali scrive, una risposta convincente si direbbe che il Curtius non l'abbia fornita; attribuiva gran parte della colpa alla mancanza di unità della categoria dei docenti universitari, profondamente articolata e divisa, e non solo per le differenze fra diverse facoltà, ma anche fra discipline della medesima facoltà, il che è alla base di scarsa conoscenza reciproca e troppo rara frequentazione, con le uniche eccezioni delle riunioni per l'elezione del rettore e di qualche occasione festiva; in Italia, osserva Pasquali, occasioni festive non si danno e rimane solo l'elezione del rettore. Poi aggiunge di suo motivi che possono causare nei docenti universitari un isolamento dalla comunità civile:

un professore di ginecologia, di geometria analitica o di paleografia, pure ottimo nella sua materia, non sente sempre il bisogno di avere una propria concezione del mondo, dello stato, purtroppo neppure dell'università. La maggior parte dei professori sono talmente presi dall'indagine e dall'insegnamento della loro materia da non sentirsi mai tentati di guardare oltre il muro che la circonda,

e lamenta, come fatto inevitabile,

che dai tempi di Guglielmo di Humboldt [...] ogni disciplina si è andata immensamente tecnicizzando [...]. L'università non può agire oggi direttamente sul pubblico, come ai tempi di uno dei predecessori del Curtius su una cattedra archeologica di Heidelberg [...], Creuzer.

Io confesso di non saper dire quante volte sia accaduto - né se sia mai accaduto - che l'ambiente degli universitari, pur considerandolo come fa Pasquali una «aristocrazia dello spirito», abbia saputo, e soprattutto potuto, opporsi efficacemente a fenomeni come il fascismo e il nazismo, e infatti Pasquali, nel seguito della riflessione, abbandona il genere di motivazioni addotte da Curtius, però non fa altro che esprimere una speranza, nulla di più; l'esempio di Curtius, scrive,

mostra che ci sono, ed è mia ferma convinzione che ci saranno sempre [...] alcuni pochi capaci di trovare non solo il tempo ma l'agilità spirituale per occuparsi anche di argomenti estranei alla propria specialità o almeno che la trascendano: pochi fra i pochi, forniti di intelligenza sintetica, elaboreranno o almeno vivranno una nuova concezione del mondo. Questa

conclusione non esenta nessuno, né studente né professore dal dovere di conquistarsi un minimo di educazione politica, cioè umana.

Ma questo non è nulla di più di un auspicio: l'educazione politica e umana di «pochi fra i pochi» è difficile dire se sia capace di combattere efficacemente fenomeni come il nazismo e il fascismo: io, che l'avvento del fascismo non ho conosciuto, ma sotto il fascismo ho vissuto la mia adolescenza e la prima giovinezza, non lo credo, e riguardo a Curtius mi viene da pensare che, certo, fu in grado di mantenere la sua opposizione al nazismo, ma perché ebbe la possibilità di vivere a Roma e, soprattutto, non sarà stato considerato una persona pericolosa. Riguardo a Pasquali e ai suoi ingenui cedimenti alle lusinghe del fascismo si sa e se ne è parlato, forse anche troppo³², ma come testimonianza delle persecuzioni che il regime sapeva esercitare valgono le vicende di uno dei «pochi fra i pochi», di Sebastiano Timpanaro sr., di cui sappiamo da quanto ci ha raccontato il figlio³³: fisico di eccezionale valore e storico della scienza, ma irriducibile antifascista, dovette abbandonare l'università e adattarsi a insegnare presso scuole private; allontanato anche da queste per lo stesso motivo, si trasferì a Pisa dove, grazie all'intervento di Giovanni Gentile, che lo conosceva e lo stimava, venne a ricoprire il ruolo di Direttore della Domus Galilaeana, ma fu costretto a iscriversi al partito³⁴; e il figlio ci racconta dell'amarezza che quella decisione procurò a suo padre, delle sofferenze e del disagio che ne conseguirono, tanto da arrivare alla disperata riflessione che, forse, «avrebbe fatto meglio [...] a non iscriversi e a rimanere disoccupato. Certo, la vita sarebbe stata difficile; io avrei forse dovuto rallentare gli studi; ma in qualche modo si sarebbe tirato avanti, e quell'amarezza sarebbe stata evitata».

³² Mi limito a rimandare a quanto fu scritto da Sebastiano Timpanaro nel saggio introduttivo a G. Pasquali, *Preistoria della poesia romana*, Firenze 1981, pp. 47 ss.

³³ Cfr. la Premessa di Sebastiano alla raccolta degli scritti della madre Maria Cardini pubblicata a Pisa nel 2001 con il titolo *Tra antichità classica e impegno civile*, p. 14 e n. 7.

³⁴ Cfr. Carteggio S. Timpanaro - G. Gentile, Lettera XII e ss. pubblicate in *Sebastiano Timpanaro sr.* a cura di L. Di Paola e C. Randazzo, Firenze 2008, pp. 122 ss. Non vedo accenni in proposito presso L. Canfora, *Timpanaro e Gentile in Viaggio nel mondo e nella collezione di Sebastiano Timpanaro sr. a 120 anni dalla nascita*. Atti del Convegno di Studi, Tortorici 20-21 agosto 2008, Firenze 2009, pp. 19-25.

LUCIANO CANFORA

Pasquali e la Germania:
i socialisti tedeschi

Parlare di Pasquali «stravagante» significa anche, e forse soprattutto, parlare di Pasquali politico. Dico politico nel senso più ampio e completo del termine, giacché anche i ritratti di grandi studiosi della generazione precedente o suoi coevi sono impregnati di una profonda politicità, se per politicità si intende la capacità di connettere la specifica caratteristica di un intellettuale, filologo o storico che sia, con le sollecitazioni, spesso lancinanti, del mondo circostante. Non a caso è proprio di Pasquali l'immagine della fuoruscita dal tubo come tappa necessaria per ogni studioso dopo il periodo di tirocinio severo. Della politicità di Pasquali fa parte anche, e forse essenzialmente, il suo antiprovincialismo, che lo differenzia dalla quasi totalità dei classicisti del suo tempo.

Nel 1984 «Belfagor» pubblicò il *curriculum* esibito da Pasquali nel dicembre 1911 a sostegno di una domanda come libero docente all'università di Gottinga: aveva conseguito la libera docenza di letteratura greca all'università di Roma nell'aprile 1910. Nel *curriculum* dichiara di volersi stabilire in Germania, a Gottinga, città da lui definita «il centro scientifico d'Europa»: era anche una scelta di vita e il sintomo di una insofferenza, più che giustificata, verso l'ambiente universitario italiano, dal quale gli erano venute alcune iniziali delusioni (bocciatura nel concorso di letteratura greca nel 1908). Professore di letteratura greca diventerà, dopo un altro insuccesso, nel 1920, chiamato a Messina e subito dopo a Firenze. Di mezzo c'è l'anno della frattura spirituale dell'Europa, il 1914, l'anno che decide anche definitivamente della sorte individuale di Pasquali, restituito all'Italia nella primavera del '15, a seguito della inopinata e mediocrementemente motivata dichiarazione di guerra all'Austria da parte dell'Italia. Dopo la dichiarazione di guerra anche alla Germania, nel luglio del '15, il decano della facoltà di Gottinga annullò la *venia legendi* di Pasquali divenuto cittadino di Paese nemico.

Nei mesi tra lo scoppio della guerra e l'entrata in guerra dell'Italia, Pasquali collaborò da Berlino alla rivista di Cesare De Lollis, «Italia nostra», con vere e proprie corrispondenze di guerra, nelle quali descriveva, con piena simpatia per il mondo tedesco, come la Germania affrontava i primi

mesi di guerra. Sono emerse di recente lettere di Pasquali a Vitelli e di Vitelli a lui, che assumono talvolta un tono vibrato, se non polemico, a causa della difesa che Pasquali esprime *per litteras* ben più chiaramente che negli articoli per «Italia nostra» della condotta di guerra tedesca, e della sua condanna nei confronti della resistenza che il Belgio sta opponendo all'invasione tedesca, anche attraverso una embrionale ma ostinata guerra partigiana (franchi tiratori che colpiscono soldati e ufficiali tedeschi provocando rappresaglie, che Pasquali senza mezzi termini giustifica).

Anche Vitelli in cuor suo simpatizzava per la Germania, soprattutto per la formazione culturale sua legatissima a quel mondo, ma da uomo dell'Ottocento – e anche per la ricattatoria pressione nei suoi confronti della malevolenza accademica – ritenne doveroso allinearsi col patriottismo ufficiale, auspicando, senza eccedere troppo in retorica, la sconfitta della Germania e dell'Austria. Vitelli era nato nel 1849 e si lasciò agevolmente sedurre dalla pretestuosa e propagandistica raffigurazione ufficiale dell'entrata in guerra dell'Italia, come «Quarta guerra di indipendenza», ovvero come compimento del Risorgimento italiano. Anche Benedetto Croce, che era comunque di quasi vent'anni più giovane, era uomo dell'Ottocento, e patì anche lui della innaturale decisione di rompere i vincoli della Triplice alleanza e contrapporsi sul campo di battaglia agli imperi centrali. Del suo disagio è testimonianza la corrispondenza, parzialmente pubblicata dall'editore Laterza, tra lui e l'italianista Karl Vossler, corrispondenza nella quale entrambi deplorano, impotenti, il baratro in cui l'Europa è precipitata con quel conflitto, distruggendo quella *res publica litterarum* alla quale entrambi erano profondamente legati. Vi furono allora, se vogliamo schematizzare un complesso fenomeno storico, tre tipi di neutralismo: quello cattolico di Gaetano De Sanctis, determinato da una circostanza macroscopica, essere cioè l'Austria l'unica grande potenza cattolica d'Europa; quello filosofico e 'internazionalista' di Benedetto Croce; e quello laico-filologico di Giorgio Pasquali, molto simile al precedente, ma più di esso fondato su una fittissima rete di rapporti culturali e sulla ferma convinzione che la Germania fosse stata maestra, nelle discipline filologiche, per tutto il continente.

Non abbiamo sin qui nominato un altro movimento intellettuale e politico che in Italia si ancorò alla scelta neutralista, e cioè il movimento socialista. Persa l'ala mussoliniana, il Partito socialista italiano, nella sua componente maggioritaria, mantenne finché poté (sostanzialmente fino a Caporetto) la difficile posizione, via via sempre più impopolare, sintetizza-

ta nella formula «guerra alla guerra». Paradossalmente però, proprio quando i maggioritari del Partito socialista italiano, attraverso la più autorevole voce, quella di Filippo Turati, dichiarano, dopo Caporetto, che la patria è sul Grappa, accade invece che la guerra divenga sempre più impopolare, tra le masse che i socialisti dovrebbero e vorrebbero rappresentare. Nel frattempo la storia d'Europa vive una svolta epocale con le due successive rivoluzioni in Russia, foriere di una frattura verticale all'interno dei maggiori partiti socialisti d'Europa (Germania innanzitutto) attratti dalla parola d'ordine leninista della «pace subito», ben più efficace del programma wilsoniano dei 14 punti, alquanto utopisticamente protesi all'instaurazione di un nuovo ordine mondiale post-bellico. La conclusione disastrosa della guerra in Germania, accelerata dal crollo del fronte interno, dalla insubordinazione di massa nelle fabbriche di munizioni e poi della flotta di stanza a Kiel, determina nel novembre '18 il più profondo e imprevedibile cambiamento della storia tedesca: da impero a direzione prussiana a repubblica a direzione socialista (9 novembre 1918).

La nuova Germania attrae, come era prevedibile, l'attenzione intellettuale e la curiosità critica di Pasquali. Non gli erano certamente sfuggiti negli anni delle contrapposte propagande, i *pamphlets* virulenti, circolanti nei Paesi dell'Intesa, contro i cosiddetti *socialisti del Kaiser*, titolo di un famigerato opuscolo di Edmond Laskine, sostenitore della tesi secondo cui il socialismo tedesco aveva costituito uno dei puntelli principali della spinta aggressiva pangermanista. Interpretazione ovviamente fallace, ma che aveva il suo punto di forza nella decisione del più importante partito socialista del mondo, cioè quello tedesco, di compiere nel '14 la scelta patriottica, parallelamente peraltro alle scelte analoghe verificatesi in Francia e in Inghilterra. Ora la Germania crollava e lo Stato maggiore, la destra, il Kaiser in fuga sostenevano che la responsabilità fosse dei socialisti, della 'pugnalata dietro la schiena', ovviamente anche degli ebrei, essendo alcuni esponenti della sinistra socialista, ormai organizzata in Partito socialista indipendente, di origine ebraica. Come si vede due verità contrapposte, non potendo i socialisti tedeschi essere al tempo stesso pangermanisti e distruttori dell'impero.

Pasquali conosceva molto bene anche questo ambiente politico-culturale della Germania pre-bellica: lo si capisce per esempio da ciò che scriverà nel secondo dopoguerra nell'opuscolo intitolato *Storia dello spirito tedesco nelle memorie di un contemporaneo*. Appena possibile si recò in Germania e confezionò un saggio politologico, *Socialisti tedeschi*, edito

da Laterza, non senza la mediazione di personalità che intervennero presso l'editore: tra gli altri Enrico Vanni, redattore del quotidiano del mattino «Il Tempo». In una lettera a Giovanni Laterza dell'agosto '19 il Vanni sollecita una risposta positiva a proposito del volume pasqualiano che l'editore ha ricevuto ma su cui non si è ancora espresso. Il 1° settembre 1919 il fratello di Pasquali, l'avvocato Alberto Pasquali, scrive a Laterza: «Il professor Vanni mi ha comunicato la sua cortese lettera, che *in massima*, accetta di pubblicare il libro di mio fratello, prof. Giorgio, sui 'Socialisti tedeschi'. Per mezzo mio, mio fratello La ringrazia e attende di conoscere le condizioni. Converrebbe far presto, perché finora nessun libro è stato pubblicato sulla rivoluzione tedesca e l'attualità assicurerebbe una forte vendita. Salvo mio errore, mi pare di averLe mandato il manoscritto completo [...] mancherebbe forse la conclusione, ma mio fratello è ancora incerto se concludere, e ad ogni modo converrebbe che un tal capitolo fosse redatto all'ultimo momento durante la stampa, per non farsi superare dagli avvenimenti». Effettivamente questo capitolo conclusivo ci fu ed è datato 1920, mentre il frontespizio continua a recare la data 1919.

Il libro è costruito con grande serietà e si apre con un capitolo sulle fonti: fonti di informazione innanzitutto giornalistica, ma anche pubblicitaria dei vari schieramenti tedeschi, particolarmente conflittuali in quel momento. Il libro è scritto sotto l'impressione di un avvenimento che ha scosso l'equilibrio europeo e che ha indotto in tutta Europa, studiosi, ricercatori, politici, a cercar di comprendere, recandosi magari sul posto, se la Germania si accingesse a diventare un secondo Stato socialista nel centro dell'Europa, significativo inizio di una reazione a catena che avrebbe contagiato l'intero continente. Per parte sua Pasquali è molto critico verso la cosiddetta alternativa democratica, rappresentata dal pesante intervento statunitense (14 punti di Wilson), miranti alla formazione, in prospettiva, di organismi sovranazionali (la Società delle Nazioni) che per un verso avrebbero dovuto garantire gli equilibri post-bellici e per l'altro bloccare il dilagare della rivoluzione. Pasquali ritiene 'astrazione illuministica' la Società delle Nazioni e lo scrive polemicamente nella prefazione al libriccino *Filologia e storia* che esce contemporaneamente a *Socialisti tedeschi* presso Le Monnier. In certo senso la parte più interessante del volume è proprio quella finale scritta nel '20 e su cui inizialmente era incerto. L'evento scatenante che lo spinge a scrivere il capitolo finale che si intitola *Socialisti tedeschi, bolscevichi, Wilson* è stato il *Putsch* fallito di Ernst Kapp (13 marzo 1920) che per brevissimo tempo sembrò colpire al

cuore la neonata repubblica che aveva già superato nel gennaio del '19 il trauma del fallimento della rivoluzione spartachista a Berlino.

Subito dopo il *Putsch* il governo era scappato a Dresda. Eduard Meyer nella sua qualità di rettore dell'Università di Berlino riconobbe subito il nuovo governo golpista come legittimo. La *Deutschnationale Volkspartei* diramò una dichiarazione di aperta rottura verso il governo repubblicano e di adesione all'improvvisato governo di Kapp e del generale Lüttwitz. Il nocciolo della diagnosi di Pasquali è pertinente e politicamente molto acuto: «Io sono convinto – scrive – che, nonostante molteplici tentativi, ai partiti di destra non riuscirà di riportare sul trono gli Hohenzollern, fuggitivi e quindi condannati dall'opinione pubblica; ma altrettanto sicuro sono che la repubblica, pur con capi socialisti, pur cautamente adempiendo certe riforme che potranno anche dirsi socialiste, rimarrà per ora borghese e continuerà le tradizioni dell'impero» (p. 225). Molto precoce nella sua esattezza. Solo tre anni più tardi Mussolini, nella prefazione al volume di Suster, *La Germania repubblicana*, porrà l'accento sullo sfaldamento dell'ala sinistra del movimento socialista tedesco, noterà che la repubblica continua ad essere percepita come «un reggimento provvisorio», e inquadrerà la svolta tedesca in direzione conservatrice in un più generale quadro da lui sintetizzato nella formula «tutto il mondo germanico va a destra».

Dato atto a Pasquali della notevole capacità di valutazione politica in tempi di cambiamenti così repentini, non è giusto sottacere il tono particolarmente sprezzante con cui egli parlava nello stesso volume del fallimento della rivoluzione spartachiana. Citiamo qualche brano significativo: «Nel congresso spartachiano che fu tenuto dal 30 dicembre al 2 gennaio 1919, Rosa Luxemburg pontificò con l'autorità che a lei tra gli incolti conferiva la dottrina, pure gonfia e confusa. Essa dichiarò a voce alta che la borghesia si illudeva se credeva di tener calmo il proletariato, gettando a pochi rappresentanti di esso, non genuini, l'offa del potere [...]. Propose ai maggioritari un dilemma: o soffocare essi gli scioperi nel sangue o invocare in aiuto gli odiati generali. Lanciò il guanto al governo. La rivoluzione scoppiò il giorno delle elezioni alla Costituente, il 6 gennaio, in distretti industriali, cioè in zone urbanistiche, e in città grandi: violentissima a Berlino. Liebknecht fu a capo dei ribelli. Il 10 la lotta raggiunse il colmo, gli spartachiani avevano occupato il quartiere dei giornali. Il palazzo del *Vorwärts* fu, dopo un assedio di due giorni, ripreso d'assalto dalle truppe governative; si combatteva con cannoni, mitragliatrici, gas asfissianti; si fece uso persino di aeroplani. Ma il 12, grazie all'energia del Noske e alla

fedeltà delle truppe, accorse da ogni dove, la ribellione era domata, la Germania, la civiltà tedesca salva». Il tono non obiettivo e palesemente ostile agli spartachiani non stupisce. Resta in ombra il fatto che il massacro dei dirigenti e dei seguaci fu compiuto soprattutto da truppe irregolari, sopravvissute alla caduta dell'impero, i famigerati *Freikorps*, cioè dagli stessi sostenitori dell'imminente colpo di Stato di Kapp.

L'insurrezione spartachiana fu un errore, del quale gli stessi capi erano consapevoli. Un giudizio non ostile sul piano ideologico, ma critico sul piano politico, collimante in certo senso con quello di Pasquali, si legge negli scritti di un notevole esponente del socialismo e poi del comunismo tedesco, Arthur Rosenberg, autore dei saggi *Origini della repubblica tedesca* e *Storia della repubblica tedesca*. Osserviamo, a margine, che Rosenberg aveva esordito come libero docente di storia antica all'università di Berlino, nella scia di Eduard Meyer, e aveva collaborato con l'ufficio stampa dello Stato maggiore tedesco durante la guerra. Come classicista ha scritto una fondamentale voce *Res publica* per la *Pauly-Wissowa*. Al termine della guerra si era avvicinato al Partito socialista indipendente e come militante aveva contrastato la decisione improvvida della insurrezione spartachiana. È facile congetturare che negli anni precedenti lo scoppio del conflitto, Rosenberg abbia avuto frequentazione di Pasquali berlinese. Non mi risulta che si siano rivisti dopo il '18, ma è interessante osservare la concomitanza delle loro valutazioni.

AUGUSTO GUIDA

Firenze maggio 1925:
l'incontro di Thomas Mann con
Wilamowitz, Pasquali e Snell

Un avventuroso episodio della II guerra mondiale, il rapimento a Creta e il trasferimento in Egitto del comandante tedesco, il generale Kreipe, da parte di un commando di due ufficiali inglesi con l'aiuto della resistenza greca, divenne oggetto pochi anni dopo del canto di un bardo cretese. Lo studio di tale canto da parte di un omerista, J.A. Notopoulos, mostrò come ben poco nella tradizione orale rimanga dei dati storici effettivi, anche di episodi recenti, e come elementi specifici che a prima vista parrebbero genuini, là dove sono indicati toponimi e sono menzionati personaggi con nome e cognome, risultano invece dovuti a pura invenzione¹.

Può essere sorprendente che il comportamento del cantore orale trovi per qualche aspetto riscontro nel racconto di uno storico di professione a proposito di un celebre episodio avvenuto nel maggio 1925, un incontro scontro fra Thomas Mann e Wilamowitz, che qui vorrei ricordare presentando un'inedita documentazione fotografica. Lo storico in questione è addirittura il figlio di Thomas Mann, Golo, autore fra l'altro di una *Storia della Germania moderna* (1798-1958) e di una fortunata biografia di *Wallenstein*, tradotte anche in italiano. Nella autobiografia dei suoi anni giovanili pubblicata nel 1986 e tradotta due anni dopo in italiano² egli racconta «ein lustiges Erlebnis», un divertente episodio riferitogli da Bruno Snell avvenuto negli anni venti del Novecento, quando Snell sarebbe stato, a detta di Golo Mann, assistente di Wilamowitz. Secondo dunque il presunto racconto di Snell riferito da Golo, Wilamowitz e Thomas Mann, incontratisi a Venezia come membri del Comitato per la collaborazione intellettuale della Società delle Nazioni, fanno la fila uno dietro l'altro per segnarsi

¹ J.A. Notopoulos, *The Genesis of an Oral Heroic Poem*, «Greek, Roman, and Byzantine Studies» 3 (1960), pp. 135-144: in proposito si veda B. Knox, *Essays. Ancient & Modern*, Baltimore 1989, pp. 37 sgg.

² G. Mann, *Erinnerungen und Gedanken. Eine Jugend in Deutschland*, Frankfurt a.M. 1986; trad. italiana: *Memorie e pensieri. Una giovinezza in Germania*, a cura di Lea Ritter Santini, Bologna 1988.

nell'albo d'oro della città. Giunto il turno di Thomas Mann, questi si eterna nell'albo citando se stesso: «Lo scrittore è un uomo al quale scrivere risulta più difficile che a tutti gli altri». Wilamowitz legge e mormora al giovane Snell: «E allora lasci perdere!»³.

All'uscita dell'autobiografia di Golo Mann, William Calder III, il classicista americano che ha dedicato gran parte delle sue ricerche a ricostruire le vicende e i rapporti epistolari di Wilamowitz in vista di una grande biografia, scrisse una severa lettera pubblicata nella «Frankfurter Allgemeine Zeitung» dell'otto giugno 1986, e l'anno successivo nei «Quaderni di Storia» aggiornò la sua protesta sui clamorosi errori presenti nel racconto dell'aneddoto⁴. In realtà, infatti, l'episodio aveva avuto luogo a Firenze nel

³ G. Mann, *Erinnerungen* cit. p. 472 sg.: «In den zwanziger Jahren war er (cioè Snell) Assistent des gewaltigen Philologen Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff gewesen, welcher damals nicht mehr der Jüngste gewesen sein kann; hatte er doch zweimal eine Buchbesprechung mit dem Satz "Für die Wissenschaft existiert dieses Werk nicht" beendet, wobei es sich in einem Fall um Nietzsches *Geburt der Tragödie*, im anderen um Jacob Burckhardts *Griechische Kulturgeschichte* handelte. Auch meinen Vater konnte der Gestrenge nicht leiden, ich weiß nicht, warum. Nun waren sie beide Mitglieder des 'Comité pour la Collaboration Intellectuelle' beim Genfer Völkerbund, eines Institutes, dessen Nutzen hier nicht in Frage gestellt werden soll. Seine Mitglieder trafen sich in Venedig und hatten im Goldenen Buch der Stadt sich einzutragen, womöglich mit einem goldenen Wort. Sie stehen Schlange; Wilamowitz gestützt auf seinen Assistenten, hinter TM. Dieser, sich im Buche der Stadt verewigend, zitiert sich selber: "Ein Schriftsteller ist ein Mann, dem das Schreiben schwerer fällt als allen anderen Leuten". Der große Gräzist liest es und murmelt dem jungen Snell zu: "Dann soll er's doch bleiben lassen!"» (trad. italiana citata, p. 337).

⁴ W.M. Calder III, *Golo Mann on Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff*, «Quaderni di Storia» 13 (1987), pp. 137-139, con riferimento al suo commento a una lettera di Wilamowitz a E. Fraenkel in U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Selected Correspondence 1869-1931*, ed. by W.M. Calder III, Napoli 1983, p. 99. È curioso però che cada in un'impresione anche un esperto come Calder, quando scrive (p. 138): «Wilamowitz 9-16 May 1925 was vigorous enough at age 75 to stand unaided»: Wilamowitz aveva allora 76 anni. L'errore è corretto, ma con l'aggiunta di un'altra svista in un suo testo del 1999 "*Denn er schafft hel-lenisch, weil er deutsch, nicht classicistisch schafft*": Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff und die Germanistik, ripubblicato in *Men in their Books. Studies in the Modern History of Classical Scholarship II*, ed. by Th.J. Rohn, Zürich-New York 2010, pp. 184-195, dove Calder, ritornando sull'argomento, scrive (p. 192): «Die beiden begegneten sich bei der Kulturwoche in Florenz vom 9. bis 16. Mai 1925, wo Mann, wie nicht überraschen wird, den sechsundsiebzigjährigen Wilamowitz mit einer öffentlichen Lesung von Felix Krulls Versuch, den Militärdienst zu umgehen, sehr verärgerte»: in realtà, il passo letto da Mann non riguarda 'il tentativo di sfuggire al servizio militare', bensì il modo in cui il ragazzino si diverte a ingannare la madre e il medico di famiglia, il dottor Düsing, simulando i sintomi dell'influenza e della febbre alta per rimanere a letto e marinare la scuola (vedi sotto, n. 20).

maggio 1925, quando Thomas Mann e Wilamowitz erano stati incaricati di rappresentare ufficialmente il governo tedesco alla II Fiera del libro che, organizzata per settimane dedicate a varie nazioni, Gran Bretagna Germania Francia Polonia, aveva fra i suoi scopi anche quello di riallacciare e rinforzare i rapporti culturali fra i vari paesi europei che pochi anni prima si erano ferocemente combattuti nella I guerra mondiale. La documentazione su tale Fiera, che durò per due mesi, è molto ricca, perché i giornali dell'epoca le dettero molto risalto: in un libro stampato l'anno successivo sono registrati con precisione tutti gli eventi e le conferenze, e in appendice è presentata un'accurata bibliografia degli articoli ad essa dedicati in giornali e riviste tanto italiani che stranieri⁵. Dopo la solenne apertura della Fiera il 3 maggio, con l'intervento del re Vittorio Emanuele III e la visita di Maria Sofia di Grecia e del principe Enrico di Germania, la settimana tedesca fu inaugurata l'11 maggio da Wilamowitz con una conferenza dal titolo *Ergebnisse und Anblicke der archäologischen Forschung der letzten fünfzig Jahre über Geschichte und Kultur der Antike* che ebbe una grande eco: di essa è superstita solo la versione italiana pubblicata per interessamento e traduzione di Gaetano De Sanctis nella «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» del 1926 col titolo di *Storia italiana*, ripubblicata qualche anno fa da Valentina Cuomo, con introduzione, note di commento e un'appendice con lo scambio epistolare fra De Sanctis e Wilamowitz⁶. Fu Pasquali a dare al pubblico una sintesi in italiano⁷. Thomas Mann, che sedeva in prima fila, parlò il giorno seguente, con un intervento in due parti

⁵ *La II Fiera Internazionale del Libro, Firenze Maggio-Giugno 1925*. Relazione finale del Presidente, rendiconto finanziario e altri documenti, Firenze 1926.

⁶ U. von Wilamowitz-Moellendorff. *Storia italiana*. Con inediti dal carteggio Wilamowitz-Gaetano De Sanctis, a cura di V. Cuomo, Firenze 2008.

⁷ Ciò risulta dall'ampia relazione comparsa nella 'Cronaca di Firenze' del quotidiano «La Nazione» del 12 maggio, che dà anche un elenco dei presenti («nell'affollatissima sala», con al primo posto Thomas Mann, W. von Oettingen, il console tedesco Dr. Stiller e signora, il Dr. Richter, il Dr. Snell e signora e, fra gli altri, Carlo Battisti, Arrigo Levasti, Angiolo Orvieto, Pio Rajna, il Gran Rabbino prof. Gustavo Sacerdote, Girolamo Vitelli, nonché il commendatore Mario Nunes Vais, di cui ci interesseremo nel seguito di questo articolo. Per Vitelli mette conto ricordare che la sera stessa della conferenza egli ebbe «a desinare» Wilamowitz, come scrive alla moglie in due lettere del 10 e 13 maggio edite da D. Debernardi, «*Altro che greco e papirologia!*»: dalle lettere genovesi di Girolamo Vitelli, «*Analecta papirologica*» 25 (2013), pp. 314 e 315 (dove al r. 7 'avremo' è da correggere in 'avemmo').

intitolato *Tolstoi und Goethe. Vorlesungen aus eigenen Werken*, alla presenza di Wilamowitz⁸.

Sull'incontro ovvero scontro di Wilamowitz e Thomas Mann abbiamo due resoconti pubblicati da testimoni oculari: Giorgio Pasquali a chiusura del suo necrologio di Wilamowitz, pubblicato nel 1932 sulla rivista *Pegaso* e quindi nelle *Pagine stravaganti*⁹, e Bruno Snell in un breve ma succoso intervento del 1966¹⁰, che ci permette anche di lumeggiare il racconto di Pasquali e in particolare di chiarire chi fosse il «grande romanziere» che Pasquali, come d'abitudine nei suoi elzeviri per non distrarre l'attenzione dal personaggio o dal tema principale, ricorda senza farne il nome¹¹. Scrive dunque Pasquali:

⁸ H. Bürgin-H.O. Mayer, *Thomas Mann. Eine Chronik seines Lebens*, Frankfurt a.M. 1989, p. 78 registrano: «Thomas Mann nahm vom 9. bis 16. Mai 1925 zusammen mit Prof. Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff als deutscher Vertreter an der 'Internationalen Kulturwoche' in Florenz teil und hielt bei der Gelegenheit seinen Vortrag 'Goethe und Tolstoi'. Er wohnte in dieser Zeit im 'Landhaus Dr. Richter' und besuchte vermutlich mit dem alten Freund die Uffizien. Im Anschluß an die Florentiner Tage reiste er vom 17. bis 25. Mai 1925 nach Venedig und den Lido». Thomas Mann abitò in via Bernardo Castello 2 nella Villa Piazza, ospite del proprietario, l'amico Georg Martin Richter che fu anche presente alla conferenza di Wilamowitz (cfr. sopra n. 7): si veda D. Heißerer (Hg.), *Thomas Manns 'Villino' in Feldafing am Starnberger See 1919-1923. Mit den Briefen Thomas Manns an Georg Martin Richter 1901-1942 und an Emma Bonn 1931-1935 sowie einem Brief von Golo Mann* 1988, München 2001; ivi a p. 207 la riproduzione di quanto scritto da Thomas Mann e firmato anche da Katia nel registro degli ospiti del Richter («Adieu, adieu. Es war so schön in Florenz dank der hochentwickelten Gastfreundlichkeit einer sympathischen deutsch=amerikanischen=bayerischen Familie, bei der wir glücklicherweise unterkamen») e a p. 208 una fotografia della villa Piazza nel 1928.

⁹ G. Pasquali, *Ulrico di Wilamowitz-Moellendorff*, «Pegaso» 1932, ripubblicato in G.P., *Pagine stravaganti di un filologo*, Lanciano 1933, quindi, con l'aggiunta di una fotografia del Wilamowitz, in G.P., *Vecchie e nuove pagine stravaganti di un filologo*, Firenze 1952, pp. 81-116; cito da *PS I*, pp. 65-92.

¹⁰ B. Snell, *Wilamowitz und Thomas Mann*, «Antike und Abendland» 12 (1966), pp. 95-96.

¹¹ Dell'attenzione di Pasquali per Thomas Mann e le sue opere dà interessante testimonianza l'allievo Lanfranco Caretti, che nel suo *Ritratto di Pasquali* ricorda come a casa Pasquali «si discuteva di un frammento di Pindaro come dell'ultimo film di De Sica, di un'esecuzione mozartiana al maggio fiorentino o a Salisburgo come del più recente libro di Mann o d'una mostra di Morandi» (*Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, a cura di L. Caretti, Pisa 1972, p. 46; ripubblicato in L.C., *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino 1976, p. 398). E dell'ammirato giudizio di Pasquali sul *Doktor Faustus* - «uno stile complicatissimo, ma che stilista! e che ricchezza di cultura europea!» - è rimasta significativa testimonianza nel carteggio inedito di Pasquali con Caretti esaminato da Domenico De Martino nel suo contributo in questo volume, a cui rimando per la citazione da una lettera

«Ma, quando (Wilamowitz) venne a Firenze nel 1925 per la Fiera del Libro, egli aveva riacquistato la serenità consueta¹² [...] Quei tre giorni fiorentini furono pieni d'incidenti buffi [...] Doveva arrivare nel cuore della notte; e io mandai alla stazione un filologo tedesco, giovane ma ammogliato, che già lo conosceva. Alle sette di mattina era già da me la moglie dell'amico giovane, disperata: il Wilamowitz non era arrivato né con quel treno né col successivo; il marito, vinto dalla stanchezza, riposava; che sarà accaduto? La consolai alla meglio; al treno del meriggio ero, con il Tedesco, anch'io; nulla Wilamowitz. Ma, uscendo, lo troviamo seduto nell'autobus di un albergo: noi ci meravigliamo di vederlo, egli non meno. Era arrivato allora dalla linea di Roma, dal sud [...] Egli sapeva di dover arrivare qui a notte alta, ma non sapeva bene quando, e aveva dormito la grossa [...] Solo a Terontola poté scendere e attendere il treno ascendente; almeno il tempo era bello, ed egli era andato a passeggio per quella ubertosa campagna, che aveva veduta con agio solo un'altra volta, da giovane. Lo accompagnammo all'albergo; pareva stanco, e le stoppie si ergevano alte sul volto di solito ben raso. Gli proponemmo un'ora di siesta e un bagno caldo. Rifiutò offeso: non dormiva mai il dopopranzo, e le terme romane avevano fiaccato la civiltà antica!¹³ Gli bastava di lavarsi con acqua fredda e farsi la barba; poi era pronto a ricevere chiunque gli volesse far visita. E aveva già settantasett'anni.

Quei giorni si divise tra impegni di ogni sorta, perché, mandato qui dal Governo quasi a festeggiare il riallacciamento delle relazioni intellettuali tra Italia e Germania dopo la guerra, non si riconobbe il diritto di ricusarsi ad alcuno che, facendogli cortesia, onorasse in lui la sua patria. Ma le conferenze ufficiali andarono, tranne la sua, maluccio. Il secondo delegato, un grande romanziere, ma anche un genio della *gaffe*, cominciò con un accenno alla poca eleganza dei Sassoni e al suono a orecchi tedeschi ridicolo del loro dialetto; e nemmeno a farlo apposta la fiera era

del 27 luglio 1948 e per il giudizio espresso in una lettera del 3 agosto seguente («In questi giorni ho letto di Thomas Mann il Dr. Faustus, ricco e complicato»).

¹² In precedenza Pasquali aveva parlato della sua visita a Wilamowitz nel 1922, in un momento di depressione dell'anziano filologo per la grave crisi del dopoguerra; cfr. A. Guida, *Wilamowitz e Pasquali: nuove testimonianze*, «Analecta Papyrologica» 21-22 (2009-2010), pp. 291-316: 310.

¹³ Nel giudizio sulle terme romane ritroviamo, in forma altrettanto netta, quanto Wilamowitz aveva espresso in *Sappho und Simonides*, Berlin 1913, a conclusione della nota 1 a p. 27: «Zur Zeit des Horaz schwimmen die jungen Männer im Tiber und turnen auf dem Marsfeld; das ist alles erst durch die Thermen abgekommen, die an der körperlichen Degeneration der Kaiserzeit sehr viel Schuld tragen».

stata organizzata da Lipsia, e più della metà dei Tedeschi presenti erano Sassoni. Proseguì leggendo le bozze di un articolo su Nietzsche e Tolstoj, pubblicato venti anni prima, né profondo né spiritoso; e, poiché l'articolo non riempì l'ora, vi aggiunse ancora la recitazione di passi di un suo libro ironico, di titolo e stile sconcertanti per un pubblico straniero. Il Wilamowitz, che sedeva nella prima fila degli ascoltatori, si squagliò senza congratularsi. Il giorno dopo, festa nel giardino del console. Era una giornata troppo calda di primavera, che doveva riuscire insopportabile a uno arrivato allora allora da climi tanto più freddi. Il Wilamowitz, affaticato, si sentì venir meno: si dové accompagnarlo fuori della calca e mescergli un gocciolo di vino. Si riebbe subito e attribui il suo malessere a una colazione troppo leggera avuta la mattina: "Solo primizie e cibi delicati". Appena rimesso, gli capita addosso il delegato romanziere con un grande séguito, e inizia subito quella delicata operazione che gl'Inglesi chiamano *fishing for compliments*: "Fu per me l'altro ieri una tale gioia e un tale onore poter ascoltare la sua parola". Il Wilamowitz, in tono sentimentale: "Ah! rallegramoci piuttosto della freschezza idillica di questo giardino e lasciamo stare le nostre stupide conferenze". Idillico era in quella bocca una parola pericolosa. Guardando la faccia dell'interlocutore, mi parve vedere rientrare la lama mobile di un temperino: egli si allontanò silenzioso e in fretta con il suo séguito»¹⁴.

Il giovane tedesco che andò a prendere alla stazione Wilamowitz sappiamo ora che era Bruno Snell, da quell'anno lettore di tedesco alla Scuola Normale di Pisa, ma residente a Firenze con la moglie Herta da poco sposata¹⁵. E proprio Snell ci permette di seguire da una diversa angolatura e

¹⁴ G. Pasquali, *PS I*, 90-92.

¹⁵ Snell aveva presentato domanda nel settembre 1924 alla R. Università degli Studi di Pisa per ottenere il Lettorato di Lingua tedesca nel successivo anno accademico. Il verbale della seduta della Facoltà di Lettere e Filosofia del 21 dicembre 1924 registra che «Per il lettorato di lingua tedesca concorrono il Prof. Dr. Bruno Snell di Luneburg (*sic*), e il Dott. Guido Fornelli, professore nella R. Accademia Navale di Livorno. Esaminati i loro titoli, si stabilisce di proporre al Rettore o al Direttore della Scuola Normale, per il conferimento dell'incarico del lettorato, la seguente graduatoria: 1° Dott. Bruno Snell, 2° Dott. Guido Fornelli». In una lettera al rettore dell'Università di Pisa, Giovanni D'Achiardi, inviata da Roma l'8 gennaio 1925 il preside di Facoltà Vincenzo Ussani scriveva: «Intanto proprio ieri sera, 7, mi è giunta una lettera da Dortmund con la quale il dott. Snell mi partecipa la Sua accettazione del lettorato di Tedesco e il Suo arrivo a Pisa la mattina del 9, cioè del giorno stesso in cui tu riceverai questa lettera. Bisognerà mandarlo dal Bianchi e, se il Bianchi è a Roma, dall'Arnaldi, perché l'insegnamento è dato dalla scuola normale (*il prof. Luigi Bianchi era direttore della Scuola Normale, il prof. F. Arnaldi vicedirettore*). Ad ogni modo, perché la

con altri particolari le giornate fiorentine dei due rappresentanti della cultura tedesca. Scrive Snell:

«Nella primavera 1925 si tennero a Firenze delle ‘Settimane internazionali’, con conferenze di tre invitati per ciascun paese, Inghilterra, Francia e Germania, quest’ultima rappresentata da Wilamowitz, Thomas Mann e, se ricordo bene, il direttore dell’Archivio Goethe-Schiller di Weimar, Wahl¹⁶. Le letture di Thomas Mann indignarono Wilamowitz. Poco prima Thomas Mann si era pronunciato per la Repubblica tedesca¹⁷, quasi un tradimento, questo, per Wilamowitz. Thomas Mann lesse, non molto felicemente, dal suo saggio su Goethe e Tolstoj¹⁸. Il tempo bastò solo per

mia assenza non porti impacci e soprattutto lo Snell straniero non abbia difficoltà a orientarsi, tu o il Bianchi, se è costà, o l’Arnaldi dovreste partecipargli che l’orario è di sei ore settimanali, dalle 17 alle 18 tutti i giorni. Potrà fare un corso solo o due corsi, uno inferiore e uno superiore. Per il programma deve intendersi con l’Amoretti che è professore di Letteratura (*Giovanni Vittorio Amoretti, allora incaricato presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa*). Se sorgono delle difficoltà, le dipanerò io al mio ritorno: o meglio il Bianchi che è regolatore supremo, le disciplinerà come crede». In data 9.1.1925 su carta intestata della Scuola Normale di Pisa Snell «dichiara di accettare l’incarico per il dottorato di Lingua Tedesca presso la Scuola Normale Universitaria». I documenti citati si conservano nel fascicolo Snell dell’Archivio della Scuola Normale di Pisa e sono stati messi a mia disposizione con grande sollecitudine e cortesia dalla dr.ssa Maddalena Taglioli, che ringrazio cordialmente. Nell’Annuario della R. Università di Pisa dell’anno accademico 1924-1925, Pisa 1925, p. 110 B. Snell compare fra gli insegnanti addetti alla Scuola come Professore incaricato di Lingua tedesca. Alla domanda presentata da Snell all’Università di Pisa è allegata una sua fotografia, che viene qui riprodotta (fot. 1).

¹⁶ In realtà si trattava non di Hans Wahl, ma del precedente direttore dell’Archivio di Weimar, lo storico dell’arte Wolfgang von Oettingen.

¹⁷ Si tratta del discorso *Von Deutscher Republik* del 1922; testo e commento in *GKFA* 15.1, pp. 514-559 e 15.2, pp. 345-363.

¹⁸ G. Pasquali, *PS I*, p. 91 scrive erroneamente che Mann lesse «le bozze di un articolo su Nietzsche e Tolstoj, pubblicato venti anni prima». Il saggio *Goethe und Tolstoj*, pubblicato nel 1922 nella «Deutsche Rundschau» 190, pp. 225-246 come conferenza tenuta nel settembre 1921 alla ‘Nordische Woche’ di Lubecca, uscì nel 1923 come volumetto ad Aachen. Nel 1924, Thomas Mann ritornò sul testo, rivedendo rimaneggia-



1) Bruno Snell (1924)

la prima parte, che mostrò alcuni aspetti comuni; la seconda parte sulle differenze fu omessa, e Wilamowitz era molto irritato che Tolstoj risultasse come Goethe¹⁹. Ma gli applausi furono molto vivi e Thomas Mann concesse il bis leggendo dal *Felix Krull*²⁰ la scena in cui il giovane Krull per fare forza a scuola accelera mediante autosuggestione le pulsazioni del cuore e simula la febbre. «Con tali storie di mascazzoni costui vuole fare propaganda culturale tedesca!» proruppe Wilamowitz ad alta voce²¹.

Snell continua poi raccontando lo stesso episodio descritto da Pasquali sul tentativo di approccio di cortesia di Mann a Wilamowitz:

menti e bozze degli anni 1921-22, per una versione ampliata che uscì nel volume *Bemühungen*, Berlin 1925 (terminato ad Aprile ed uscito in Ottobre). Nel 1932 uscì un'ulteriore versione a stampa. Per il testo delle varie redazioni e la loro genesi si vedano le edizioni e i commenti in T. Mann, *Essays* II 1914-1926, *GKFA* 15.1 pp. 376-420 e 809-936 e 15.2, pp. 260-276 e 504-635.

¹⁹ La rivista fiorentina «Il Marzocco» del maggio 1925, dopo aver dato conto il 17 nel n° 20 p. 3 della «bellissima conferenza del Wilamowitz», riferendo il 24 nel n° 21 di quelle su Goethe di Mann e v. Oettingen scrive a p. 4: «Thomas Mann volle tentare un parallelo curioso (il corsivo è mio) e ritrovare i punti di contatto fra Goethe e Tolstoj: per ritrovare questi punti di contatto risali a Gian Giacomo Rousseau affermando che l'artista russo e quello tedesco subirono tutti e due l'influenza del padre della rivoluzione francese. Oltre a ciò tanto nelle opere del filosofo di Weimar quanto in quelle del solitario di Yasnaia-Poliana ritroviamo non solo il segno della personalità dell'autore ma veri e propri frammenti autobiografici, e tutti e due gli scrittori aspirano a un'azione educativa sul loro pubblico».

²⁰ I *Bekenntnisse des Hochstaplers Felix Krull* sono definiti da Pasquali, come s'è visto, un testo «ironico, di titolo e stile sconcertanti per un pubblico straniero». La *Schulkrankheits-Szene*, dal VI capitolo del I libro, era uno dei brani preferiti, insieme alla scena della visita di leva dal capitolo V del II libro (con cui Calder III la confonde: vd. sopra, nota 4), delle letture pubbliche di Thomas Mann, a cominciare dal 1913: cfr. il *Kommentar* al *Felix Krull* a cura di Th. Sprecher e M. Bussmann in collab. con E. Heftrich in *GKFA* 12.2, p. 31 sg.

²¹ B. Snell, *Wilamowitz* cit. (sopra, n. 10), p. 95: «Im Frühjahr 1925 wurden in Florenz sogenannte 'Internationale Wochen' durchgeführt. Es wurden jeweils drei Engländer, drei Franzosen und dann auch drei Deutsche zu Vorträgen eingeladen, und zwar Wilamowitz, Thomas Mann und, wenn ich mich recht erinnere, der Direktor des Weimarer Goethe-Schiller-Archivs, Wahl. Über die Lesungen von Thomas Mann war Wilamowitz empört. Thomas Mann hatte sich kurz vorher für die deutsche Republik ausgesprochen. Für Wilamowitz war das fast Verrat. Thomas Mann las, nicht gerade sehr glücklich, aus seinem Essay über Goethe und Tolstoj. Die Zeit langte nur für den ersten Teil, der manche Gemeinsamkeiten aufzeigte. Der zweite Teil, in dem die Unterschiede zur Sprache kamen, fiel unter den Tisch, und Wilamowitz war sehr irritiert, daß Tolstoj wie Goethe gewesen sein sollte. Aber es wurde lebhaft applaudiert, und Thomas Mann las als Zugabe aus seinem Felix Krull die Szene, wie der junge Krull die Schule schwänzen will, sich durch Autosuggestion den Puls beschleunigt und Fieber simuliert. 'Mit solchen Gaunergeschichten will der deutsche Kulturpropaganda treiben!' rief Wilamowitz recht vernehmlich».

«La sera Wilamowitz e Thomas Mann erano insieme, invitati da una signora fiorentina. Si era seduti su una terrazza da dove si vedeva Firenze di notte e Wilamowitz era di ottimo umore. Thomas Mann gli si accostò dicendogli: “Desidero ringraziare ancora molto Vostra Eccellenza per la bella conferenza che Vostra Eccellenza ha tenuto”. Wilamowitz volse leggermente la testa verso Thomas Mann e disse solo: “Ah, lasciamo stare le nostre noiose conferenze e godiamoci questo bel fresco”. Al povero Thomas Mann non rimase che ritirarsi»²².

Quindi aggiunge l'episodio raccontato a Golo Mann:

«A Firenze c'era allora un fotografo che aveva l'ambizione di fotografare tutti i personaggi importanti che riusciva a catturare. Wilamowitz si mise in posa di profilo, imponente, e il fotografo scattò. Sul tavolo c'era aperto un album in cui Wilamowitz doveva segnare il suo nome. Presa la penna, lesse l'ultimo intervento: “Lo scrittore è una persona a cui scrivere risulta particolarmente difficile. Thomas Mann”. “Allora dovrebbe lasciar stare” gridò Wilamowitz con la sua voce un po' stridula e poi segnò il verso di Menandro²³ ὡς χαρίεν ἔστ' ἄνθρωπος, ἂν ἄνθρωπος ἦ Wilamowitz»²⁴.

²² «Am Abend waren Wilamowitz und Thomas Mann zusammen bei einer Florentiner Dame eingeladen. Man saß auf einer Terrasse, von der aus man über das nächtliche Florenz sah, und Wilamowitz war in bester Laune. Da kam Thomas Mann auf ihn zu: ‘Ich möchte Eurer Exzellenz noch vielmals danken für den schönen Vortrag, den Eure Excellenz gehalten haben’. Wilamowitz drehte leicht seinen Kopf zu Thomas Mann und sagte nur: ‘Ach, schweigen wir doch von unseren langweiligen Vorträgen und freuen wir uns, daß wir hier im Kühlen sitzen’. Dem armen Thomas Mann blieb nichts, als sich zurückzuziehen». Con più precisione, sembra, Pasquali riporta che il ricevimento fu dato a casa del Console tedesco a Firenze: si tratta di Bruno Hans Hermann Stiller, formatosi come architetto a Berlino e all'Accademia di Karlsruhe, dal 1921 al 1934 console onorario a Firenze, «(ein) geschickter Menschenbehandler, weich wie Butter, eine morbide Künstlernatur, der 1918 ganz nach links ging, in jüdischen Intellektuellenkreisen zu Hause, schwarz-rot-gold durch und durch» - come lo descrive U. von Hassell, *Römische Tagebücher und Briefe 1932-1938*, hrsg. von U. Schlie, München 2004, p. 139 (cf. Ph. Kuhn <http://www.villaromana.org/upload/Texte/Archivtext3.pdf>), da integrarsi con U. Schlie-Th. Schulze, *Die Wiederaufnahme diplomatischer Beziehungen mit Italien nach dem ersten Weltkrieg*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken» 85 (2005), pp. 318-350: 338 e n. 69.

²³ Si tratta del frammento 707 Kassel-Austin: ‘Che cosa affascinante è l'uomo quando è uomo’. Il verso era stato da poco citato da Wilamowitz in *Menander. Das Schiedsgericht*, Berlin 1925, p. 99, come esempio del termine ἄνθρωπος, in cui solitamente il greco sente il senso dell'effimero e della debolezza, nell'uso non comune col valore di ‘ciò che l'uomo deve essere’.

²⁴ «In Florenz lebte damals ein Photograph, der den Ehrgeiz hatte, alle großen Leute zu

Queste le fonti edite dell'incontro, che dovette fare molta impressione. Snell ricorda l'episodio del fotografo in termini simili in una lettera inedita a Pasquali del 1932²⁵; ma soprattutto esiste un resoconto molto dettagliato su Wilamowitz a Firenze, con altri gustosi aneddoti, in un memoriale inedito di Snell, dal quale deriva l'articolo pubblicato in «Antike und Abendland»: delle parti riguardanti Wilamowitz e Pasquali la Dr. Claudia Sperlich di Berlino, nipote di Snell, mi ha inviato la trascrizione, in attesa che le Memorie di Snell siano pubblicate ad Amburgo nell'ambito di una edizione di una sua biografia. In tale testo Snell ricorda come nel maggio 1925, quando era lettore a Pisa, ma abitava a Firenze, fosse incaricato da Pasquali²⁶ di accompagnare Wilamowitz e avesse così avuto l'opportunità di stare per più giorni col maestro berlinese, di cui nell'inverno

photographieren, deren er habhaft werden konnte. Wilamowitz stellte sich in eindrucksvollem Profil auf, der Photograph knipste. Auf einem Tisch lag aufgeschlagen ein Buch, in das Wilamowitz seinen Namen eintragen sollte. Er griff zur Feder und las als letzte Eintragung: "Der Schriftsteller ist ein Mensch, dem das Schreiben besonders schwer fällt. Thomas Mann." - "Dann soll er's doch sein lassen!" rief Wilamowitz in seiner etwas krähenartigen Stimme und trug den Menandervers ein: *ὡς χαρίεν ἔστ' ἄνθρωπος, ἂν ἄνθρωπος ᾖ* Wilamowitz».

²⁵ La lettera, datata Hamburg 15.1.32, si conserva nell'Archivio Pasquali dell'Accademia della Crusca (ACFP 3901); in essa Snell ringrazia Pasquali per il bel ricordo di Wilamowitz (*PS I*, pp. 65-92) rallegrandosi per la sorpresa di trovare alla fine di esso comuni ricordi, e aggiungendo un'altra «schöne Geschichte» a proposito della visita di Wilamowitz a Firenze: «Ein Florentiner Photograph hatte den Ehrgeiz, alle prominenten Besucher von Florenz zu photographieren, und so musste auch Wilamowitz dorthin gehen und nicht nur ein freundliches Gesicht machen, sondern auch noch seinen Namen in das Album des Photographen schreiben. Vor Wilamowitz war Thomas Mann dort gewesen, und Wilamowitz las in dem Buch: "Ein Schriftsteller ist ein Mensch, dem das Schreiben besonders schwer fällt. Thomas Mann". "Dann soll er es eben sein lassen" sagte Wilamowitz bissig und schrieb darunter den Menandervers: *ὡς χάριεν ἔστ' ἄνθρωπος, ὅταν ἄνθρωπος ᾖ*. Auch sehr schön und bezeichnend für Wilamowitz, nicht wahr?» (per il greco ho lasciato testo e accentazione della lettera).

²⁶ Su Pasquali specificamente ecco quanto Snell annota nel Memoriale: «Wenn man mit ihm auf der Bahn fuhr - dritter Klasse, denn ich konnte mir damals nicht mehr leisten, wenn ich zu meinen Vorlesungen von Florenz fuhr, und er war höflich, hatte aber auch philologische Gründe - hörte er sich an, was (und mehr noch: wie) die anderen sprachen, und fuhr plötzlich hoch: "Sie kommen aus Parma!". Was die dann, etwas verdaddert, zugaben. Pasquali aber war stolz, der beste Kenner der italienischen Dialekte zu sein. Pasquali war ein überzeugter und begeisterter Anhänger deutscher klassischer Philologie. Er hatte in Göttingen studiert und war vor allem durch die Schriften von Wilamowitz beeinflusst. Aber persönlich waren sie sehr verschieden, und eine persönliche Begegnung konnte etwas schief gehen».

1919-1920 aveva seguito un *Proseminar* estremamente vivace e interessante²⁷. Wilamowitz, che non era più stato a Firenze da molti anni, era pieno di ricordi della sua prima visita cinquantadue anni prima, quando la città era molto meno pulita, e si divertiva apertamente anche a raccontare storielle un po' scioccanti²⁸. Una sera volle passarla solo con Snell «senza le altre persone noiose; conosco - disse Wilamowitz - una piccola cantina dove sedeva sempre Heiberg; e lui sapeva dove andare!»²⁹. Snell ricorda inoltre che «Wilamowitz, oltre a tenere la conferenza alla Settimana internazionale, parlò anche agli studenti di filologia classica in tedesco e Pasquali

²⁷ Im Winter 1919/20 studierte ich in Berlin, hatte aber noch wenig Ahnung von klassischer Philologie. Wilamowitz hielt ein Kolleg über das Hellenistische Epos. In der ersten Stunde sagte er, nur ein einziges hellenistisches Epos sei ganz erhalten, die Argonautika des Apollonios von Rhodos, - das erfordere eine eigene Vorlesung; er wolle deswegen über die anderen Epen sprechen, von denen wir nur Fragmente hätten. Darüber war ich entsetzt und blieb dem Kolleg lieber fern. Wohl aber machte ich ein Proseminar bei ihm mit, das höchst lebendig und amüsant war. Wenn jemand in der Diskussion etwas sagte, kam er eifrig vom Katheder herunter gelaufen, um genauer zuzuhören und um freundlich darauf einzugehen, - mit einem erstaunlichen Wissen». Sui rapporti fra Snell e Wilamowitz è ora da vedere W.A. Schroeder, *Die Göttinger Promotion Bruno Snells im Jahre 1922 und Snells Verhältnis zu Wilamowitz*, «Quaderni di Storia» 78 (2013), pp. 171-194. Schroeder, che ha potuto servirsi delle inedite *Erinnerungen* di Snell (le stesse dalle quali la dr.ssa Sperlich mi ha comunicato le parti riguardanti Wilamowitz e Pasquali), tratta brevemente a pp. 185-187 delle giornate fiorentine del maggio 1925.

²⁸ «Wilamowitz war seit vielen Jahren nicht mehr in Florenz gewesen und schwelgte in Erinnerungen an seinen ersten Besuch vor fast fünfzehn Jahren, mit offener Freude daran, auch etwas schockierende Geschichten zu erzählen. Er erinnerte sich, wieviel weniger sauber damals alles gewesen sei». Interessante in particolare, anche perché Snell ne parlerà a Thomas Mann (cfr. più sotto e n. 45), è l'osservazione fatta da Wilamowitz a proposito dell'Idolino di Pesaro nel corso di una visita al Museo archeologico di Firenze: «Lange standen wir andächtig vor dem Idolino. Plötzlich sagte Wilamowitz: "Sehen Sie mal, wie dünn seine Arme sind. Die Griechen haben eben nicht Reck und Barren geturnt wie wir". Was ja zweifellos richtig ist, aber die Art alles 'real' zu nehmen, verblüffte doch etwas».

²⁹ «Wilamowitz wollte ausgesprochen nett und freundlich gegen den jungen Mann sein, der ihn herumführte. 'Heute Abend wollen wir beide mal ganz allein sein ohne die anderen langweiligen Leute. Ich weiß eine kleine Weinkneipe, wo Heiberg immer saß, und der wußte, wohin man gehen mußte». Il buon intenditore di osterie era Johann Ludwig Heiberg, il grande filologo classico danese esperto di testi matematici.

³⁰ In una lettera a Giovanni Gentile del 18 maggio 1925, edita da M. Cagnetta, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Bari 1990, p. 31 sg. e segnalatami da Antonio Carlini, Pasquali scrive a giustificazione del suo ritardo a rispondere: «Qui fu a lungo Wilamowitz, e io doveti riassumere e interpretare, anche improvvisando, sue conferenze e discorsi».

traduceva frase per frase³⁰ - ma la cosa andò proprio storta. Wilamowitz cominciò in maniera patetica, protendendo l'indice tremante della mano: "Ora sono un uomo vecchio", e Pasquali intervenne in maniera sbrigativa: "Ha detto che è vecchio adesso..."³¹. Dopo tale conferenza Wilamowitz disse a Snell: "Qui ho detto: 'Chi accende il fuoco deve anche ingoiare il fumo'. Poco tempo fa ho detto a studenti in Svezia: 'Quello che importa non è il fumo ma il fuoco', perché loro fanno l'esatto contrario degli Italiani"³². Su questa conferenza tenuta all'Università di Firenze di cui parla Snell abbiamo notizia anche da Pasquali, sempre nel necrologio di Wilamowitz: «Nel 1925 qui a Firenze egli ha parlato in tedesco di storia italica; in latino, improvvisando, dell'originalità stilistica dei grandi comici romani, di ciò che in loro è di genuina freschezza indigena o di arte primitiva e che brilla di tra i fili un po' consunti delle trame troppo usate, delle trame che già per Menandro erano convenzionali; al suono pieno dei versi di Plauto, al giuoco insistente e ai nostri orecchi un po' fanciullesco delle allitterazioni egli si abbandonava quel giorno con voluttà che appariva irriflessa»³³.

Ma ritorniamo all'episodio del fotografo fiorentino: chi era questo fotografo e inoltre chi ha ragione fra Golo Mann e Bruno Snell che riferiscono in maniera diversa la frase trascritta da Thomas Mann?

Con un po' di pazienza sono riuscito a individuare il fotografo, a recuperare le fotografie da lui fatte e a rintracciare l'album in cui sono eternati gli interventi di Thomas Mann e Wilamowitz.

Il fotografo è un personaggio che, nato nel 1856 a Livorno, di famiglia

³¹ Anche la conferenza sulla *Storia italica* cominciò in questo modo: «Signore e Signori! Innanzi a Loro è un uomo d'età», come traduce Gaetano De Sanctis, e nella relazione per la «Deutsche Zeitung» del 15 maggio 1925 (Num. 225, *Morgenausgabe*) il corrispondente da Firenze riferiva: «Die Erscheinung des greisen Universitäts-Lehrers, die Art seines feinen Vortrags, der meisterhafte Weitblick seiner sachlichen Darbietungen war würdig. Einleitend hatte Wilamowitz verkündet, daß für die deutsche Wissenschaft niemals eine nationale oder konfessionelle, kaum je eine kulturelle Grenze bestanden hätte. Er, der als Greis zurückschaue, wisse, wieviel er anderen Nationen und Konfessionen verdanke».

³² «Wilamowitz sprach in Florenz außer dem Vortrag im Rahmen der internationalen Wochen auch vor den Studenten der klassischen Philologie, und zwar auf deutsch. Pasquali übersetzte ihn Satz für Satz ins Italienische, - das ging recht schief. Wilamowitz begann pathetisch und streckte den zitternden Zeigefinger nach vorn: 'Ich bin nun ein alter Mann', und Pasquali fiel auf saloppe Art ein: "Ha detto che è vecchio adesso..." Nach diesem Vortrag sagte er mir: "Hier habe ich gesagt: 'Wer Feuer anzündet, muß auch Rauch schlucken'. Vor kurzem habe ich in Schweden zu Studenten gesagt: 'Es kommt nicht auf den Rauch an sondern auf das Feuer', - die machen es nämlich gerade umgekehrt wie die Italiener"».

³³ Pasquali, *PS I*, p. 69.

ebraica, operò a Firenze fra fine Ottocento e primi decenni del Novecento, morendo nel 1932 a settantacinque anni: Mario Nunes Vais. Grande appassionato di fotografia, attività condotta non per mestiere ma da vero dilettante, socio fondatore nel 1889 della Società fotografica italiana, si specializzò in ritratti di personalità celebri, politici, scrittori, attrici, dame della buona società che egli ritraeva nei suoi vari studi fiorentini: nel 1908 discusse con Guido Biagi, direttore della Laurenziana, il progetto di un 'Pantheon fotografico' di personaggi celebri. «Nessun che avesse prestigio e fama, un'aura di mondana notorietà o semplicemente un aspetto raccomandabile è passato per Firenze senza essere fermato nelle lastre di Nunes Vais»³⁴. Egli ha lasciato una ricchissima e preziosa collezione di lastre e fotografie, la cui gran parte, circa 26.000 lastre, è stata donata negli anni '70 del secolo scorso dalla figlia Laura Weil al Gabinetto Fotografico Nazionale di Roma; in tale collezione sono superstiti le fotografie effettuate nelle settimane della Fiera del libro del 1925: alcune



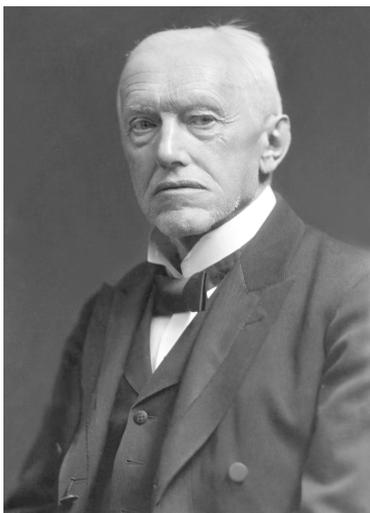
2) Katia e Thomas Mann

3) Katia Mann (maggio 1925)



³⁴ C. Bertelli, prefazione a *Mario Nunes Vais fotografo*, catalogo della Mostra organizzata dal Gabinetto Fotografico Nazionale e dal Comune di Firenze e tenutasi a Firenze, Palazzo Vecchio, Sala d'Armi, Maggio-Giugno 1974, Firenze 1974. Sul Nunes Vais si veda anche *Gli Italiani nelle fotografie di Mario Nunes Vais*, Catalogo, a cura di M.T. Contini, della mostra organizzata dall'Istituto centrale per il Catalogo e la Documentazione e dal Gabinetto Fotografico Nazionale, Roma, Palazzo Venezia, Sala Barbo, 15 novembre/10 dicembre 1978, prefazione di O. Ferrari, Firenze 1978; M. Vannucci, *Mario Nunes Vais gentiluomo fotografo*, Firenze 1976; *I fiorentini fotografati da Nunes Vais*, a cura di M.T. Contini, prefazione di O. Ferrari, Firenze 1978; F. Ianni, *Nunes Vais M.*, in *DBI* 78 (2013), pp. 849-52.

³⁵ Delle tre fotografie qui presentate, quella di Thomas Mann con la moglie (Fototeca Nazionale, Fondo Nunes Vais inv. G 19342) fu pubblicata nel Catalogo del 1974, mentre



4) Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff
(maggio 1925)



5) Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff
(maggio 1925)

di Thomas Mann e della moglie Katia (**fot. 2-3**)³⁵ e due di Wilamowitz (**fot. 4 e 5**)³⁶, quelle appunto di cui parla Snell e che vengono ad aggiungersi all'ampia raccolta di ritratti inventariati da W.A. Schröder³⁷. Non solo, ma nell'Archivio Contemporaneo del Gabinetto Vieusseux di Firenze insieme con altro materiale fotografico di Nunes Vais è superstita, oltre a un ritratto fotografico di Thomas Mann, qui riprodotto (**fot. 6**)³⁸, anche

l'Al-

l'altra con la sola Katia (inv. G 19317) è riprodotta nel citato volume di Vannucci al num. 78. Alla Fototeca Nazionale si conservano inoltre altre foto: inv. G 19315, 19341, 19343 e 19344.

³⁵ Sono qui presentate entrambe, segnate rispettivamente inv. G 19399 e G 19400.

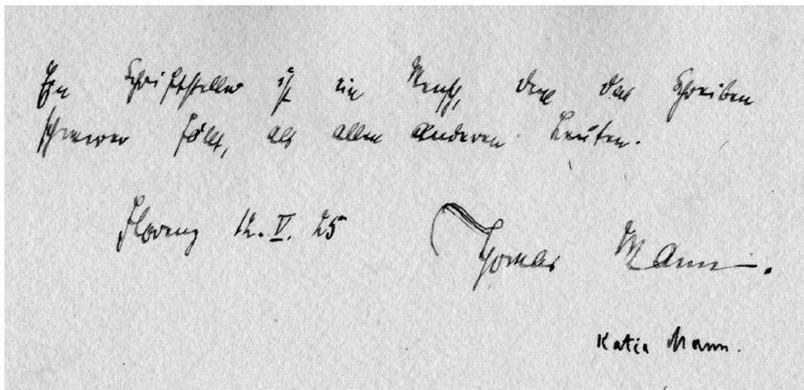
³⁷ W.A. Schröder, *Wilamowitz-Bildnisse*, «Philologus» 151 (2007), pp. 335-374; si tratta di 46 fra busti, dipinti e fotografie.

³⁸ ACGV Fondo Nunes Vais, fot. 124, stampa alla gelatina per cartolina postale. La foto, riprodotta nel giornale della Unicoop Firenze 2004 e ora in rete (<http://www.coopfirenze.it/informatori/notizie/dilettante-di-qualita-5036>), corrisponde a quella pubblicata dal Vannucci nel volume citato (sopra, nota 34) al num. 79.



6) Thomas Mann (maggio 1925)

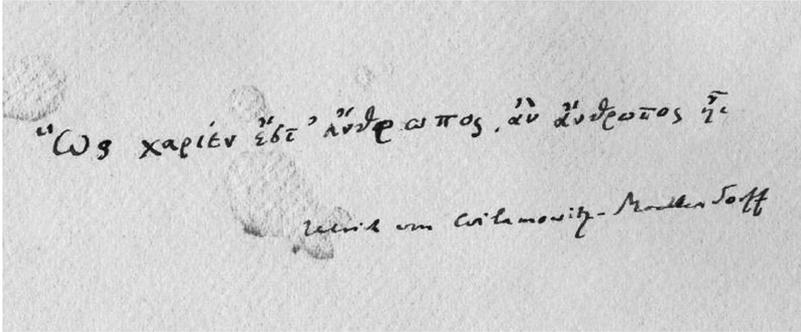
bum a cui fa riferimento Snell, con le pagine, anch'esse qui riprodotte, che riportano le frasi di dedica apposte da Thomas Mann con la moglie (**fol. 7**)³⁹ e da Wilamowitz (**fol. 8**)⁴⁰. Tale album ci permette di risolvere anche un piccolo problema filologico riguardante la frase di Thomas Mann. Snell citava il passo in questo modo: «Der Schriftsteller ist ein Mensch, dem das Schreiben besonders schwer fällt». Golo Mann, che racconta l'episodio come ri-



7) Album Nunes Vais: Thomas e Katia Mann

³⁹ ACGV, Fondo Nunes Vais, Album 2 (p. 109 non numerata): «Der Schriftsteller ist ein Mensch, dem das Schreiben schwerer fällt, als allen anderen Leuten. Florenz 12.V.25 Thomas Mann. Katia Mann.»

⁴⁰ ACGV, Fondo Nunes Vais, Album 2 (p. 115 non numerata): «Ὡς χαρίεν ἔστ' ἄνθρωπος, ἂν ἄνθρωπος ἦ Ἄλφρινος τῶν Μοελντορφ; Ὡς con l'accento grave è solo una svista per Ὡς.



8) Album Nunes Vais: *Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff*

feritogli da Snell, riconosce nel passo un'autocitazione di Thomas Mann e lo riporta così: «Ein Schriftsteller ist ein Mann, dem das Schreiben schwerer fällt als allen anderen Leuten». In effetti si tratta di una citazione dal *Tristan*: «(und wer ihn sah, mußte zu der Anschauung gelangen, daß) ein Schriftsteller ein Mann ist, dem das Schreiben schwerer fällt als allen anderen Leuten»⁴¹. Dovendo optare fra la variante di Snell e di Golo Mann, William Calder III non aveva dubbi: «I prefer Snell's variant», e le ragioni filologiche sono dalla parte di Calder: se Golo Mann ha come fonte Snell, egli non può che avere corretto, attraverso la citazione del passo del *Tristan*, quanto Snell gli riferiva; tuttavia, come permette ora di decidere l'autografo fiorentino, la seconda parte della frase era riprodotta in maniera abbreviata da Snell, che ricordava invece correttamente 'Ein ... Mensch' in-
vece di 'Der ... Mann' usato da Thomas Mann nel *Tristan* e restaurato nella citazione da Golo Mann.

Prima di chiudere, due brevi appendici: Thomas Mann inviò a un giornale di New York, «The Dial», una corrispondenza sulla Settimana fiorentina, in cui, presentando la II Fiera del libro, scriveva che le conferenze

⁴¹ Il passo è nel capitolo 10 del *Tristan*, a p. 358, 16-17 dell'edizione delle *Frühe Erzählungen* hrsg. von T.J. Reed unter Mitarbeit von M. Herwig, *GKFA* 2.1; sull'origine di tale aforisma, «mit gutem Recht zum geflügelten Wort geworden», informa il *Kommentar* in *GKFA* 2.2, p. 244 sg.

avevano attratto l'attenzione non solo delle colonie straniere, ma fortunatamente anche quella del pubblico italiano e ricordava che «il vostro corrispondente (cioè Thomas Mann) è stato in nobile concorrenza con un corifeo della scienza di primo rango e un oratore di alta qualità, il famoso filologo classico e traduttore di tragici antichi, Eccellenza von Willamowitz-Möllandorf (*sic*)»⁴². Questo ufficialmente, ma in una lettera da Venezia, appena partito da Firenze scriveva al germanista Ernst Bertram: «La settimana fiorentina è stata simpatica, eccetto che per il Suo collega Willamowitz (*sic*), un incubo»⁴³, mentre in altre lettere parlava di una «faticosa settimana ufficiale a Firenze»⁴⁴. E il risentimento contro Wilamowitz, un nome che lo irritava al punto da non riuscire nemmeno a scriverlo corret-

⁴² Il testo fu pubblicato in inglese nel numero 79 dell'Ottobre 1925 della rivista «The Dial»; il dattiloscritto tedesco con correzioni autografe è pubblicato in Thomas Mann. *Essays II, GKFA* 15.1, pp. 1003-1012: «Auch mit Vorträgen war die Ausstellung verbunden, und sie fanden nicht nur die Aufmerksamkeit der verschiedenen nationalen Kolonien, sondern erfreulicher Weise auch diejenige des italienischen Publikums. Ihr Korrespondent hatte dabei mit einer wissenschaftlichen Koryphäe ersten Ranges und einem Redner hoher Gnade, dem berühmten Altphilologen und Übersetzer antiker Tragiker, Exc. von Willamowitz-Möllandorf, in ehrenvolle Konkurrenz zu treten» (1003 sg.). L'editore di *GKFA*, H. Kurzke con la collaborazione di J. Stoupy, J. Bender e S. Stachorski, nel volume di commento (15.2, p. 684) dopo aver annotato a proposito di *Koryphäe ... Exc.*: «Ironische Titulatur für den berühmten Gelehrten (1848-1931), der Thomas Mann so sehr auf die Nerven ging, dass er nicht einmal seinen Namen richtig schreiben wollte», rileva che nel dattiloscritto tedesco è stata eliminata una pagina con un lungo passo che probabilmente riguardava Wilamowitz; di tale passo sono rimaste solo le ultime sei righe, cancellate, nella pagina successiva, che si riferiscono al titolo *Exc.* di Wilamowitz probabilmente in bocca italiana: «[...] sagen, so sind sie schon glücklich. Bietet sich ihnen aber Gelegenheit zu der Anrede 'Eccellenza', so schmelzen sie dahin. Nun soviel von der Florentiner Woche. Ich gestehe, dass ich in Wien mich wohler gefühlt habe, da es dort keine verstorbene Eccellenza gab».

⁴³ Inge Jens (ed.), *Thomas Mann an Ernst Bertram. Briefe aus den Jahren 1910-1955*, Pfullingen 1960, p. 139, cartolina illustrata da Venezia Lido del 17.5.1925: «Die Florentiner Woche war freundlich bis auf Ihren Kollegen Willamowitz, der ein Alptraum war» (l'editrice indebitamente corregge a testo 'Wilamowitz' e 'Alptraum').

⁴⁴ Thomas Mann, *Briefe III 1924-1932*, ausgew. und hrsg. von Th. Sprecher, H.R. Vaget und C. Bernini, in *GKFA* 23.1, p. 161 a H. Brandenburg del 19.5.1925 («Ich habe eine anstrengende 'offizielle' Woche in Florenz hinter mir») e p. 162 a Ida Herz del 26.5.1925 («in Venedig, wo ich mich einige Tage von einer recht anstrengenden offiziellen Woche in Florenz ausruhte»).

⁴⁵ Thomas Mann-Karl Kerényi, *Gespräch in Briefen*, Zürich 1960, p. 67 sg. e note p. 208, lettera del 15.7.1936 (= Thomas Mann, *Reden und Aufsätze* 3, in *Gesammelte Werke* 11, Frankfurt a.M. 1974², p. 640 sg.) dove, ringraziando per lo scritto *Orphische Seele* inviategli da Kerényi, dichiara: «Daß der nicht sehr selige Wilamowitz nur mäßig gut darin weg kommt, ist nur eine Nebengenußung. (Ich habe dies eitle Gespenst nie leiden können

tamente, accompagnò Thomas Mann per tutta la vita, motivato culturalmente in una lettera a Karl Kerényi del 1936 dall'incomprensione di Wilamowitz per Nietzsche e la sua scoperta del dionisiaco⁴⁵. Proprio grazie a Snell, come lo stesso studioso ha rivelato, nell'ultimo periodo di vita Thomas Mann ebbe modo di riflettere nuovamente sulla personalità di Wilamowitz e di valutarla forse con maggiore comprensione. Scrive infatti Snell: «Nella sua corrispondenza con Kerényi Thomas Mann si espresse molto duramente su Wilamowitz, non senza l'influenza della penosa esperienza fiorentina. Poco prima della sua morte ho portato con Thomas Mann di nuovo il discorso su Wilamowitz. Con voluta *nonchalance* dissi: "Non c'è dubbio che Wilamowitz sia il più grande filologo mai esistito". Thomas Mann domandò: "Lo crede davvero? Eppure egli non ha riconosciuto la grandezza di Nietzsche, ha giudicato i Greci in maniera davvero gretta, le sue traduzioni sono proprio brutte". Io cercai di chiarirgli che noi filologi non prendiamo troppo sul serio i lavori domenicali di Wilamowitz per un pubblico della domenica, ma che egli è insuperato come competente del mondo antico in tutte le sue particolarità e come uno che di continuo si affaticò per una comprensione concreta e viva - quale esempio buffo gli raccontai anche la citata osservazione sull'Idolino -, che forse i risultati scientifici acquisiti da Wilamowitz ci risultano ormai naturali. Ebbi l'impressione che Thomas Mann in qualche modo riuscisse ad avere maggiore comprensione per Wilamowitz. Soprattutto cercai di chiarirgli che Wilamowitz aveva avuto nei suoi confronti pregiudizi politici. E Thomas Mann in maniera toccante, come un bambino, domandò: "Lei ritiene davvero che l'elemento politico abbia giocato un tale ruolo?". Wilamowitz e Thomas Mann si ritenevano reciprocamente presuntuosi; in parte, certo, a ragione, nella sostanza però del tutto a torto. Entrambi esibivano, specialmente in una cerchia ampia, la coscienza di rappresentare qualcosa ed entrambi lo facevano con grande virtuosismo. Ma nel momento

und mich immer gewundert, daß er seit seinem Angriff auf Nietzsche überhaupt noch den Mund aufzumachen wagte. Er war doch eine Art von männlicher Kundry, er hatte 'gelacht'. Ein großer Gelehrter mag er bis an sein Ende gewesen sein. Als Geist kam er nicht mehr in Betracht)».

⁴⁶ «Thomas Mann hat sich später in seiner Korrespondenz mit Kerényi sehr hart über Wilamowitz geäußert, nicht unbeeinflußt von der peinlichen Florentiner Erfahrung. Kurz vor seinem Tode habe ich Thomas Mann noch einmal auf Wilamowitz gebracht. Ich sagte mit absichtlicher Nonchalance: "Es ist kein Zweifel, daß Wilamowitz der größte Philologe

in cui si sentivano accettati pacificamente, con devozione né troppo piccola né troppo grande, questo spariva da loro completamente, proprio a scatto»⁴⁶.

Quanto a Wilamowitz, ritornato a Berlino scriveva a Pasquali in una lettera inedita: «Considero l'aver parlato nella Sua Università fra gli onori più belli della mia vita» e concludeva: «A Firenze ho avvertito la forza e il successo con cui Lei opera; chiaramente l'Università di Firenze può ora avere la guida nella scienza, meglio di Roma»⁴⁷. Una constatazione che sanciva la svolta decisiva che si era avuta a Firenze grazie al magistero di Pa-

ist, den es je gegeben hat". Thomas Mann fragte: 'Meinen Sie wirklich? Er hat doch die Größe Nietzsches nicht erkannt, hat doch die Griechen ganz spießig beurteilt, seine Übersetzungen sind doch schlecht'. Ich versuchte, ihm klarzumachen, daß wir Philologen Wilamowitzs Sonntags-Arbeiten für ein Sonntagspublikum nicht sehr ernst nähmen, aber daß er als Sachkenner aller antiken Einzelheiten und als einer, der sich immer neu um konkret-lebendiges Verständnis bemühte, unübertroffen sei (als lächerliches Beispiel dafür erzählte ich ihm auch die eben erwähnte Bemerkung über den Idolino), daß vielleicht das, was Wilamowitz geleistet hat, uns schon selbstverständlich vorkäme. Ich hatte den Eindruck, daß Thomas Mann so etwas mehr Verständnis für Wilamowitz gewann. Vor allem aber suchte ich, ihm klarzumachen, daß Wilamowitz politische Vorurteile ihm gegenüber gehabt hätte. Geradezu rührend-kindlich fragte Thomas Mann: "Meinen Sie wirklich, daß das Politische solche Rolle dabei gespielt hat?". Wilamowitz und Thomas Mann hielten sich gegenseitig für eitel; zum Teil, gewiß, mit Recht, im Wesentlichen völlig zu Unrecht. Beide trugen, zumal im größeren Kreis, das Bewußtsein zur Schau, daß sie etwas zu repräsentieren hatten, beide taten es mit großer Virtuosität. Aber in dem Augenblick, wo sie sich harmlos akzeptiert fanden, weder mit zu geringer noch mit zu großer Devotion, fiel das völlig, geradezu ruckhaft, von ihnen ab». Cito dal Memoriale inedito di Snell; il testo pubblicato dallo stesso Snell, *Wilamowitz und Thomas Mann*, cit. (sopra, n. 10), p. 95 sg., diverge per qualche variante e taglio. Il colloquio avvenne in casa di Snell dopo l'*Ansprache vor Hamburger Studenten*, tenuta l'otto giugno 1953 all'Università di Amburgo su invito dello stesso Snell, allora Rettore dell'Università, e pubblicata in T. Mann, *An die gesittete Welt. Politische Schriften und Reden im Exil*, hrsg. von P. de Mendelssohn, Frankfurt a.M. 1986 (Ges. Werke in Einzelbänden), pp. 809-811; cfr. anche W.A. Schröder, *Die Göttinger Promotion*, cit. (sopra, n. 27), p. 190.

⁴⁷ «In Ihrer Universität gesprochen zu haben wie in Leiden an der Stelle Scaligers, in Oxford Kopenhagen u.s.w. rechne ich zu den schönsten Ehren meines Lebens [...] Aber ich habe auch gespürt, wie kräftig und erfolgreich Sie wirken, und offenbar kann die Florentiner Universität in der Wissenschaft führend sein, besser als Rom», riportato da A. Guida, *Wilamowitz e Pasquali*, cit. (sopra, n. 12), p. 311 n. 71.

⁴⁸ Desidero esprimere la mia sentita riconoscenza a vari studiosi che mi hanno aiutato e consigliato nelle ricerche e nella elaborazione di questo lavoro: Claudia Sperlich, nipote di Snell, mi ha fornito informazioni sui suoi nonni e soprattutto ha generosamente messo a mia disposizione una copia, da lei dattiloscritta, del Memoriale inedito di Snell che ho po-

squali e presagiva l'influsso che egli era destinato a esercitare nei decenni successivi sulla cultura italiana⁴⁸.

Augusto Guida

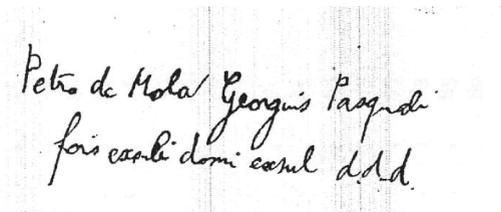
tuto utilizzare e citare in questo articolo; Rudolf Kassel ha letto una precedente versione di questo testo, dandomi acuti contributi per la decifrazione e l'interpretazione di varie citazioni tedesche; con Edgar Pack ho discusso più volte di temi e personaggi concernenti questo lavoro, ricevendo preziose indicazioni bibliografiche; Domenico De Martino mi ha agevolato non poco nelle ricerche e nella consultazione dell'Archivio moderno della Crusca; Vinko Hinz mi ha cortesemente procurato fotocopie e mi ha trascritto materiale giornalistico di difficile reperibilità; Giovanni Martellucci è stato un prezioso consulente non solo per l'elaborazione delle fotografie, ma anche per le ricerche riguardanti i fotografi attivi a Firenze nella prima metà del Novecento; Maddalena Taglioli mi ha sollecitamente informato sul fascicolo Snell che si conserva all'Archivio della Scuola Normale di Pisa e me ne ha trasmesso copia.

LUCIANO BOSSINA

Pasquali e Pascoli

1. *Esule in patria*

Chi è «Petrus de Mola»? È il destinatario di un omaggio librario di Giorgio Pasquali, adornato di una dedica non convenzionale, resa nota dall'attuale e fortunata proprietaria del volume (trovato per caso «e per pochi soldi»¹):



Petro de Mola Georgius Pasquali foris exsuli domi exsul d.d.d.

L'approdo del volume «in una libreria antiquaria di Basilea» conferma che il dono era rivolto a Peter von der Mühl («Petrus de Mola!»), il grande filologo basileense, amico e interlocutore prezioso di Pasquali fin da quando si trovarono entrambi a Gottinga a seguire le lezioni di Eduard Schwartz. Ma la dedica è senza data, e resta l'interesse di capire quando e perché egli potesse definire von der Mühl *exsul foris*, e sé stesso, soprattutto, *exsul domi*. L'ipotesi che Pasquali volesse lamentare un rassegnato senso di isolamento politico nell'Italia fascista non è percorribile: e non tanto per i «cedimenti di Pasquali al fascismo» (che «certamente vi furo-

¹ A. Lukinovich in una recensione a L. Canfora, *Il papiro di Dongo*, Roma 2005, apparsa in «Rassegna mensile di Israel» 72 (2006), pp. 159-163 (qui in particolare la n. 1 a p. 163). Un grato pensiero ad Alessandra Lukinovich per le informazioni che mi ha trasmesso e per la squisita gentilezza che ha sempre mostrato nelle nostre corrispondenze.

no»², e a cui peraltro ciascuno attribuisce valore e intensità diversa a seconda delle aspettative che si ripongano nella classe intellettuale), quanto perché la dedica, come ora vedremo, andrà collocata in data senza dubbio più alta. «Esule in patria» vorrà dire altro, e alluderà in tutta evidenza al senso di isolamento *scientifico* nel mondo dell'accademia italiana, secondo una formula più volte adottata da Pasquali, talora non senza una punta di civetteria, coi suoi colleghi tedeschi.

Che la sua filologia fosse, e si sentisse, schiettamente «germanica» è ben noto; che questo giudizio gli valesse le simpatie di un Vitelli, e l'astio invece di un Romagnoli e dell'allora dominante fronte nazionalista e antifilologico è altrettanto noto. Meno noto è che questo stesso argomento gli valse – censure di Wilamowitz a parte³ – larga e precoce notorietà in Germania, e la speculare qualifica di «uno dei nostri»⁴. E poiché da certi dettagli si vede bene l'intero, è senz'altro rivelatorio che già tra il '18 e il '20 Hermann Diels attribuisse per errore a Pasquali congetture lucreziane ch'erano invece di Pascal. Timpanaro lo considerò un *lapsus* freudiano dettato dall'insofferenza verso Carlo Pascal, che aveva fondato il *Corpus Paravianum* «col proposito dichiarato di purgare i testi latini dalle congetture tedesche»⁵, ma avrà certo ragione Classen ad osservare che un errore simile testimonia innanzitutto la «familiarità» e l'«ammirazione» per Pasquali, «il cui nome sfuggì con naturalezza dalla penna del grande filologo berlinese al posto di quello del meno noto anche se molto più vecchio Pascal»⁶.

² Così S. Timpanaro recensendo su «L'Indice dei libri del mese» 1994, n. 6 la riedizione di G. Pasquali, *Pagine stravaganti di un filologo*, I-II, a c. di C. F. Russo, Firenze 1994.

³ Mi riferisco alle ben note asprezze su Pasquali espresse per lettera a Fraenkel: U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Selected Correspondence 1869-1931*, ed. by W. Calder, Napoli 1983, pp. 110-111.

⁴ Come scrisse A. Klotz sulla «Berliner Philologische Wochenschrift» 40 (1920), p. 679. Qualche anno dopo l'edizione delle lettere del Nissen spinse il recensore che la presentò su «Gnomon» a riconoscere che il lavoro di Pasquali «fa onore al metodo tedesco» («bringt der deutschen Arbeitsmethode Ehre»: G. Przychocki, su «Gnomon» 3, 1927, pp. 460-467).

⁵ «Atene e Roma», n. s. 3 (1953), p. 95 (= S. Timpanaro, *Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Roma 1978, p. 674).

⁶ C.J. Classen, *L'influsso di Giorgio Pasquali sulla filologia classica in Germania*, in *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, a c. di F. Bornmann, Firenze 1988, pp. 135-158: 136-137 (tutto il saggio è imprescindibile per la ricezione di Pasquali in Germania).

È dunque tutt'altro che sorprendente che Pasquali, a fronte dell'affinità e dell'accoglienza di cui godeva in Germania, potesse confessare a Peter von der Mühl un senso di isolamento nel panorama della filologia italiana. Questo però non soccorre nella datazione della dedica, perché di fatto Pasquali provò questi sentimenti in modo pressoché continuo dagli anni giovanili sino alla tarda maturità. Ancora nell'autunno del '51, rientrando in Italia dopo quello che si sarebbe rivelato il suo ultimo viaggio a Gottinga, scrisse a Rudolf Pfeiffer: «wenn ich mit den deutschen Kollegen kein Kontakt habe, fühle ich mich einsam, *in multitudine solus*»⁷. Non erano parole dettate soltanto dal fresco ricordo della cesura della guerra, quando davvero i contatti col mondo tedesco si erano forzatamente recisi. Anche negli anni più produttivi e felici si esprimeva in termini pressoché identici. Nel dicembre del '34, da Firenze, scriveva ad esempio a Günther

Jachmann: «Per me soggiornare da Lei sarà una gradita occasione per discutere di cose di cui altrimenti non riesco a parlare con nessuno. Bignone è tutto chiuso in sé stesso, qui ho contatti soltanto con studenti (intendo per quel che riguarda lo studio: in città ne ho molti)». Onde la consueta e dolente conclusione: «scientificamente mi sento isolato»⁸.

Varie e coincidenti testimonianze dei suoi allievi, d'altronde, garantiscono che questo sentimento dovette estendersi in Pasquali ben oltre i confini della scienza. Alessandro Ronconi ritrova un senso di «isolamento» e «repressione» fin dagli anni dell'adolescenza⁹; Giacomo Devoto parla di

⁷ Cf. S. Cerasuolo, *Una lettera di Pasquali a Pfeiffer. Analisi di un legame filologico*, «Vichiana» 18 (1989), pp. 371-382.

⁸ S. Prete, *Tra filologi e studiosi della nostra epoca. Dalla corrispondenza di Günther Jachmann*, Pesaro 1980, p. 102: «Mir wird ein Aufenthalt bei Ihnen eine willkommene Gelegenheit sein Dinge zu besprechen die ich sonst mit keinem durchsprechen kann. Bignone ist ganz in sich geschlossen, ich habe hier nur Studentenverkehr (d.h. so viel Wissenschaft anbetrifft: sonst sehr viel in der Stadt). Wissenschaftlich vereinsame ich» («Florenz d. 26 Dez. 34»). Su Bignone «tutto chiuso in sé stesso» si possono ricordare, in un non casuale confronto con Pasquali, le parole di Alessandro Ronconi: «Un temperamento siffatto a Firenze [sc. quello di Pasquali] acquistava più spicco dal confronto con la figura di Bignone così poco protesa verso l'esterno, e col suo insegnamento consegnato al libro più che al colloquio» (*Giorgio Pasquali*, ora in *Filologia e linguistica*, Roma 1968, pp. 281-307: 290-291).

⁹ Ivi, p. 282.

una «solitudine» giovanile diventata in seguito «non più difensiva, ma orgogliosa»¹⁰, Alessandro Setti ricorda «i suoi anni dolorosi, i suoi anni di solitudine»¹¹, per non citare la significativa e in questo caso autobiografica osservazione di Sebastiano Timpanaro, che giudicò Firenze stessa «città terribilmente isolante»¹². Qualsiasi ne fosse la causa, ad ogni modo, il lettore di Pasquali si imbatte nella solitudine con varia e sintomatica frequenza: nel ricordo del giovanile rapporto col Festa («credo che gli abbia a volte nociuto l'intima solitudine») ¹³; nel tardo confronto con Curtius («anche se fosse vissuto più tra i coetanei, sarebbe rimasto *in multitudine solus*») ¹⁴; nel *Ricordo di Cesarino Paoli* («solitario rimaneva non solo di fronte a un altro, ma direi anche tra la folla, *in multitudine solus*») ¹⁵ e persino nello scrupolo di lenire l'isolamento altrui, come quando invitò Gianfranco Con-

¹⁰ G. Devoto, *Giorgio Pasquali*, «Belfagor» 8 (1953), p. 172 (rist. in Id., *Civiltà di persone*. Introd. di G. Pampaloni, Firenze 1975, qui p. 75). È curioso che proprio in una lettera a Pasquali scritta in gioventù da Parigi, Devoto definisse sé stesso «studioso isolato» (lettera del 22.12.1923, in D. De Martino, «Il mio migliore amico, il mio Gönner». *Lettere di Giacomo Devoto a Giorgio Pasquali (1920-1942)*, in *Giacomo Devoto nel centenario della nascita. Atti del Convegno 'Giacomo Devoto e le istituzioni'*, Firenze, 24-25 ottobre 1997, a cura di C. A. Mastrelli, A. Parenti, Firenze 1999, pp. 153-187: 181.

¹¹ A. Setti, *Giorgio Pasquali, dopo vent'anni*, «Atene e Roma» n.s. 17 (1972), pp. 161-179: 165.

¹² Così in una lettera a Cesare Cases del 20 gennaio 1979: «Io qui sono molto isolato (Firenze è una città terribilmente isolante, ciascuno se ne sta a casa sua, anche il La Penna abita molto lontano, fuori città, e lo vedo ben poco); l'isolamento, aggravato dalla vecchiezza e dal non appartenere più a nessun partito o gruppo politico, è dannoso anche agli studi» (C. Cases, S. Timpanaro, *Un lapsus di Marx. Carteggio 1956-1990*, a c. di L. Baranelli, Pisa 2005², p. 280). Ma su Firenze città «non grande», «raccolta», «fervida di lavori e di studi» si veda lo stesso A. La Penna, *Gli 'Scritti Filologici' di Giorgio Pasquali*, in *Giorgio Pasquali e la filologia classica del Novecento*, a c. di F. Bornmann, Firenze 1988, p. 47.

¹³ G. Pasquali, *Ricordo di Nicola Festa* [1940], ora in *Scritti filologici*, a c. di F. Bornmann, G. Pascucci, S. Timpanaro introd. di A. La Penna, Firenze 1986, pp. 772-774:

¹⁴ G. Pasquali, *Storia dello spirito tedesco nelle memorie d'un contemporaneo* [1953], a c. di M. Romani Mistretta, con uno scritto di E. Fraenkel, Milano 2013, p. 27.

¹⁵ G. Pasquali, *Ricordo di Cesarino Paoli* [1940], ora in *Pagine stravaganti*, II, pp. 236-239: 238.

¹⁶ D. De Martino, «Come il cane che ha perso il padrone». *Corrispondenza Giorgio Pasquali – Gianfranco Contini (1935-1952)*, «Strumenti critici» 9 (1994), pp. 387-439: lettera del 16.09.1935. Binni capi l'emissario di quella visita: «Venne da me Contini, per tuo comando: sei troppo buono con me, hai capito la mia solitudine» (ivi, pp. 410-411). Di «cer-

tini a conoscere e a frequentare un «ragazzo», «molto amico mio», che «a Perugia vive solo in sue letture e si sente solo»: era Walter Binni¹⁶.

È dunque evidente che non potrà essere lo stato d'animo dell'«esule in patria» a circoscrivere la data della dedica. Né meglio ci aiuta, di per sé solo, il sentimento di amicizia per von der Mühl, che fu parimenti costante e che non conobbe crisi, dal periodo degli studi giovanili a Gottinga fino alla morte di Pasquali. Quella stessa lettera a Pfeiffer che ricordavamo poc'anzi, ad esempio, ci informa che il viaggio di ritorno in Italia fu apertamente interrotto a Basilea proprio per far visita al suo antico compagno. Visite che dovettero essere assai frequenti, se è vero che Pasquali «dalla fine della guerra in poi» si recava a Basilea – come scrive ricordando Wackernagel (1938) – «si può dire ogni anno»¹⁷.

Sarà allora la definizione di von der Mühl quale *exsul foris* a permetterci di datare la dedica. I soggiorni all'estero del grande studioso svizzero furono infatti alquanto limitati, anche perché – come ha ricordato uno dei suoi migliori allievi – «den Entschluß, ins Ausland zu fahren, faßte von der Mühl jeweils gar nicht leicht»¹⁸. Iniziati gli studi a Basilea nel 1904, già dopo due semestri il giovane svizzero si trasferì a Gottinga, rimanendovi fino al 1909 quando si addottorò con Schwartz (ma nel semestre estivo 1909, anche per la stretta amicizia con Tycho von Wilamowitz, andò a Berlino a seguire i corsi di Wilamowitz padre). Quindi partì per l'Italia, e in particolare per Firenze e Roma, per collazionare codici di Diogene Laerzio. Nel '13 terminò la sua *Habilitationschrift* su Diogene, presentata (ma non pubblicata) a Zurigo. Dal '13 al '17 rimase a Zurigo come libero docente, quindi fu chiamato a Basilea. Di lì non si mosse più. Sono dunque soltanto tre i periodi in cui von der Mühl risiedette fuori Basilea: negli anni giovanili in Germania tra Gottinga e Berlino; nel periodo italiano; negli anni a Zurigo. Ma il primo e l'ultimo si escludono da sé. A Gottinga lo svizzero era certo *foris*, ma Pasquali non era *domi*. E per quanto possa essere viva la rivalità con Basilea, non è possibile che a Zurigo von der

to isolamento» di Pasquali e delle conseguenti «amarezze» parla anche La Penna, *Gli «Scritti Filologici» di Giorgio Pasquali*, p. 57.

¹⁷ G. Pasquali, *Ricordo di Jacob Wackernagel* [1938], ora in *Pagine stravaganti*, II, pp. 216-229: 217.

¹⁸ P. von der Mühl, *Ausgewählte kleine Schriften*, hrsg. von B. Wyss, Basel 1976, p. XVI.

Mühl si sentisse a tal punto *exsul* da suggerire una tal dedica. Non rimane dunque che il soggiorno italiano. A circoscrivere ulteriormente la data intervengono quindi gli spostamenti di Pasquali. Nell'aprile del 1909 questi tornò a Roma per conseguirvi la libera docenza, e vi rimase sino all'11, quando si spostò a Messina. Nel '12 era di nuovo a Gottinga. Se ne deduce che Pasquali recapitò a von der Mühl il suo omaggio librario quando si trovavano entrambi a Roma: collocando la data nella prima metà del 1910 non andremo troppo lontani dal vero.

Pasquali ha dunque venticinque anni. Ancora è lontano il famigerato concorso del '14, in cui Fraccaroli addebitò ai suoi lavori l'inescusabile colpa di essere «foggiati sull'ultimo figurino filologico tedesco, e scritti in tedesco»¹⁹; ancor più lontano il ditirambico attacco di Romagnoli contro il «dolce giochetto della tedescolatria», contro i «viscidi tentacoli» della «alterigia teutonica», contro – si noti – «il viaggio di perfezionamento a Gottinga» (!), contro la «famigerata superiorità intellettuale che dovrebbe autorizzare l'*homo germanicus* a rimpastare secondo la propria effigie tutti i popoli della terra»²⁰. Lontane dunque le manifestazioni per Pasquali più dirette e cocenti dell'antigermanesimo di buona parte della filologia italiana, come lontanissima è ancora l'aggressione di un Barbagallo al suo *Orazio lirico*²¹. Eppure già in questa fase precocissima Pasquali, allievo romano di Nicola Festa e gottinghense di Schwartz e Leo, sente a Roma l'esilio. Qui ottiene la libera docenza (più tardi la otterrà anche in Germania) e qui ritrova un suo antico compagno di studi, parimenti formato, come avrebbe detto il Romagnoli, alla «ispida e oscura filologia tedesca»²², accogliendolo con un omaggio di benvenuto.

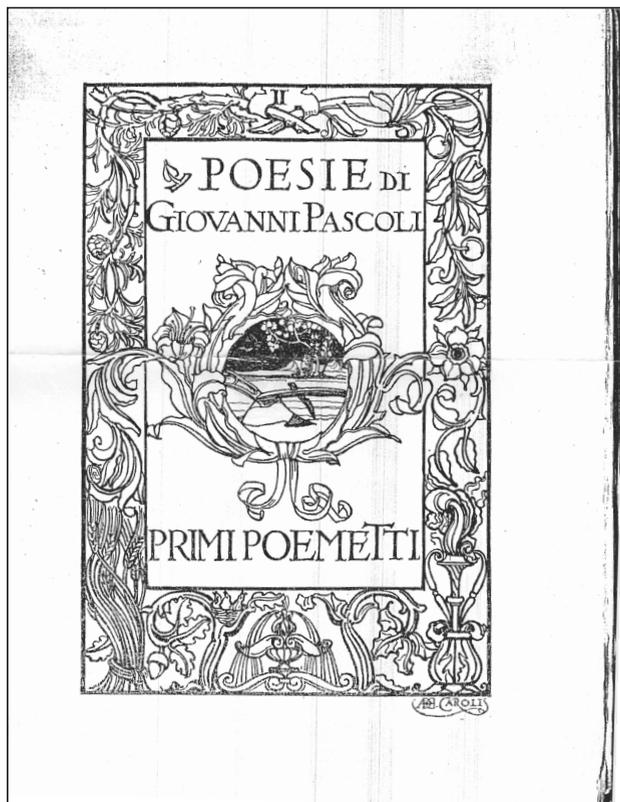
Ma quale fu il dono?

¹⁹ Sul ben noto episodio: D. Pieraccioni, *Giorgio Pasquali sotto concorso*, «Belfagor» 40 (1985), pp. 315-327. Su Pasquali e Fraccaroli: A. Cavarzere, *Fraccaroli, Pasquali e Cercida di Megalopoli*, in *Giuseppe Fraccaroli (1848-1918). Letteratura, filologia e scuola fra Otto e Novecento*, a c. di A. Cavarzere e G. M. Varanini, Trento 2000, pp. 29-47.

²⁰ Cito dalla seconda edizione di E. Romagnoli, *Minerva e lo Scimmione*, Bologna 1917, rispettivamente dalle pp. 10, 24, 4, 179, 3.

²¹ C. Barbagallo, *Un libro sbagliato sulla poesia di Orazio*, «Nuova Rivista Storica» 6 (1922), p. 479 ss.

²² Romagnoli, *Minerva e lo Scimmione*, p. XLIV.



Non sarà un caso che in questa raccolta spicchino i versi di *Italy*: poemetto per eccellenza dell'emigrazione, «sacro all'Italia raminga».

2. Pascoli, Vitelli e la scuola fiorentina

Tutto si può dire di Giovanni Pascoli, meno che fosse un filologo di rigida formazione tedesca. Al proposito possediamo anzi una testimonianza altrettanto autorevole quanto rivelatoria. Dopo alcuni anni di insegnamento liceale a Matera (1882-1884) e poi a Massa Carrara (dal 1884) come reggente, nel febbraio del 1886 Pascoli chiese al Ministero della Pubblica

Istruzione di essere «promosso a titolare», cercando al contempo di trasferirsi in sedi più prestigiose. Tra '85 e '86 sembrarono aprirsi due opportunità onorevoli: per la prima si trattava «nientemeno della possibilità di essere nominato straordinario di grammatica latina e greca all'Istituto Superiore di Firenze»; quindi di passare sulla cattedra vacante di latino e greco nel Liceo di Bologna. Non andarono a buon fine né questa né quella. Ma nel novembre del 1885, quando sembrava ancora aperta la via fiorentina, il Carducci scrisse a Severino Ferrari esortandolo a convincere Pascoli a studiare il tedesco. Una lacuna, osservava il Carducci, che «in Firenze, dopo e accanto al Vitelli» gli sarebbe stata grave²³:

Il Pascoli ha molto ingegno, moltissimo gusto, e arte anche di scrivere il latino. Quel che si può desiderare giustamente in lui è la cognizione della filologia germanica: egli non volle darsene mai pensiero e né anche studiare il tedesco. In Firenze, dopo e accanto al Vitelli, per quella sua mancanza, non si troverebbe egli stesso benissimo. Bisogna consigliarlo e persuaderlo a studiare il tedesco, ch'egli può fare presto e bene. E allora potrà figurar bene in qualunque posto.

Maria Pascoli difende il fratello da quell'addebito («dai suoi quaderni giovanili parrebbe il contrario»), garantendo che «Giovannino» sarebbe «col tempo» diventato «padrone del tedesco», spinto da una motivazione in vero non propriamente vitelliana, e cioè «non per ammirazione di quei "barbari", ma per provare a se stesso che l'Italia sapeva far meglio di loro e da sé». Soggiungendo quindi per maggior chiarezza: «che dispetto provava che l'Italia per le sue scuole mendicasse i libri dai tedeschi!»²⁴.

Apologie e motivazioni a parte, è evidente che questa «manchevolezza» (come ancora s'esprime Maria) doveva essere riconosciuta. Il che evidentemente spiega perché Pascoli, nella prolusione con cui anni dopo

²³ Per tutto questo si vedano le memorie di Maria Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Memorie curate e integrate da A. Vicinelli, Milano 1961, p. 241 sgg.

²⁴ Tutto il passo merita di essere citato *in extenso*: «Ma che proprio il Carducci credesse che Giovannino ignorasse il tedesco? Dai suoi quaderni giovanili parrebbe il contrario. Certo non lo parlava, come non parlava nemmeno il francese che scriveva correntemente anche in versi; col tempo poi divenne padrone del tedesco, non solo filologicamente ma anche metricamente, non per ammirazione di quei "barbari", ma per provare a se stesso che l'Italia sapeva far meglio di loro e da sé. Che dispetto provava che l'Italia

avrebbe aperto ufficialmente il suo insegnamento di *Grammatica greca e latina* all'università di Pisa (1903), decidesse di esordire subito con un omaggio al «più geniale dei filologi tedeschi» (cioè ovviamente a Wilamowitz)²⁵. Al di là del motivo contingente, era un modo di allinearsi a una scuola.

Ora non c'è dubbio che i contatti – beninteso: unicamente libreschi – di Pasquali con Pascoli si siano innanzitutto consumati proprio nel solco della scuola vitelliana e fiorentina. Il che ci rimanda a una fase ben più antica rispetto agli anni in cui Pasquali, com'è ben noto, scrisse direttamente sul Pascoli latino (1937) e addirittura tradusse di lui, com'è meno noto, il bellissimo e congeniale *Sosii Fratres Bibliopolae*. È Pasquali stesso a indicare questa traccia ricordando il suo primo e per vero non amatissimo maestro romano, Nicola Festa, conosciuto già da «ragazzo diciassettenne di liceo» («piovuto non so più come né perché in una sua esercitazione universitaria») e a lui «vicino» più «in quella prima ora di conoscenza» che «in tutti i quattro anni di università, nei quali fui suo scolaro»:

Pure, studenti, gli abbiamo voluto bene. Sapevamo che, ancora scolaro di liceo a Matera (vi era nato nel 1866), era stato scoperto agli studi da Giovanni Pascoli; e questo ricordo rifletteva su lui la luce della poesia²⁶.

per le sue scuole mendicasse i libri dai tedeschi!» (*Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, pp. 242-243).

²⁵ G. Pascoli, *La mia scuola di grammatica* [1903], che leggo in *Prose di Giovanni Pascoli*, con una premessa di A. Vicinelli, vol. I: *Pensieri di varia umanità*, Milano 1952 (1946), pp. 243-263, qui 246-247: «Io non farò che tradurre. Ma che è tradurre? Così domandava poco fa il più geniale dei filologi tedeschi, e rispondeva: “Il di fuori deve divenir nuovo; il di dentro restar com'è. Ogni buona traduzione è mutazione di veste. A dir più preciso, resta l'anima, muta il corpo; la vera traduzione è metempsychosi”. Non si poteva dir meglio» (seguono varie riflessioni sul problema di rendere in italiano il tedesco *Travestie*: «“travestimento” e “travestire” ha in italiano mala voce» etc.). Pascoli si riferisce al celebre *Was ist Übersetzen?* di Wilamowitz, apparso nel 1892 (dunque non proprio «poco fa») come *Vorwort* alla sua edizione dell'*Ippolito* di Euripide. Qui è appunto la definizione della traduzione come *Travestie* e come «metempsychosi». Queste le parole tradotte da Pascoli: «das kleid muss neu werden, sein inhalt bleiben. jede rechte übersetzung ist travestie. noch schärfer gesprochen, es bleibt die seele, aber sie wechselt den leib: die wahre übersetzung ist metempsychose». Lo scritto fu poi ristampato in *Reden und Vorträge* (con lieve modifica del titolo: *Was heisst Übersetzen*) e poi ancora nel 1924 come *Die Kunst der Übersetzung*. Si può trovare ora in traduzione italiana in U. Wilamowitz-Moellendorff (sic), *L'Arte del tradurre*, a cura di E. Simeone, Napoli 2012.

In effetti il legame di Pascoli con il futuro maestro di Pasquali fu particolarmente caloroso, tanto da definire «unico ambito conforto della mia carriera scolastica» aver «scoperto la scintilla del genio sulla fronte d'un mesto giovinetto di Matera»: «lasciate che nell'illustre filologo di oggi» – proseguiva con stile inconfondibilmente suo – «io abbracci il mio Nicolino di una volta»²⁷. Anche Maria registra nelle sue memorie il ricordo di «Niccolò Festa», «giovane di squisito ingegno», allievo del fratello negli anni di insegnamento liceale, e da lui subito inviato a Firenze, proprio perché studiasse col Vitelli²⁸. Testimonianze preziose, che se non sono troppo condizionate *ex post*, ci permettono di dedurre due cose: la prima, che già il Pasquali studente avvertiva, addirittura riflessa nel suo primo maestro, «la luce della poesia» del Pascoli. La seconda, che Pascoli stesso già al principio degli anni '80 guardava alla scuola filologica fiorentina come alla più autorevole e moderna, lì indirizzando i suoi migliori allievi.

Sono del resto molteplici le tracce che negli anni seguenti uniranno Pascoli a Vitelli²⁹. I rapporti si fecero più stretti a partire dalla primavera dell'86, quando l'uno fu dall'altro ufficialmente «ispezionato» nell'ambito del suo insegnamento al liceo di Massa Carrara. È ancora Maria a ricordare la soddisfazione del fratello per la «maniera con cui era stato trattato»,

²⁶ Pasquali, *Ricordo di Nicola Festa, Scritti filologici*, II, p. 772. Anche la frase immediatamente successiva odora di un altro pascoliano: «per matematica era dotatissimo, come sono filologi più spesso che non si creda». Qui Pasquali avrà pensato al Pistelli, che aveva per la matematica «attitudine e amori singolarissimi» (*Ricordo di Ermenegildo Pistelli* [1926], *Pagine Stravaganti*, I, p. 35).

²⁷ Non meno calorose le parole che Festa spese per Pascoli nel dedicargli la sua *Grammatica greca*: «Non v'è momento della mia vita in cui io dimentichi quello che debbo al Pascoli: io particolarmente come suo scolaro di liceo» (e il passo prosegue per lungo tratto ancora e con accenti sempre più alti). Leggo in *Nicola Festa*. Atti del convegno di Studi, Matera 25-26-27 ottobre 1982, Venosa 1984, p. 14.

²⁸ Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, p. 100: «Mi diceva che a Matera, prima tappa delle sue peregrinazioni d'insegnante, ebbe tra i suoi alunni di liceo un giovane di squisito ingegno, appassionato per gli studi letterari, segnatamente per il greco. Era Niccolò Festa, che dietro suo consiglio si iscrisse a Firenze, dove erano ottimi e illustri professori tra cui il professor Girolamo Vitelli, insegnante di greco, già in meritata fama». Sugli anni di Matera: G. Caserta, *Giovanni Pascoli a Matera 1882-1884. "Lettere dall'Affrica"*, Venosa 2005; Id., *Il prof. Giovanni Pascoli "reggente" di latino e greco nel Regio Liceo-Ginnasio di Matera (anni scolastici 1882-83 // 1883-84)*, «Rivista Pascoliana» 21 (2009), pp. 73-82.

²⁹ Si conservano lettere di Vitelli a Pascoli che pubblichiamo in L. Bossina, *Girolamo Vitelli: lode di Pascoli e biasimo di D'Annunzio* (in corso di stampa per i «Quaderni di Storia»). Sia lecito rimandarvi anche per altre considerazioni sul loro rapporto. Di un rilevante

l'incontro col Vitelli sul viale della stazione, le parole gentili che questi ebbe ancora nel vedere quel giovane insegnante accompagnare a passeggio le sorelle nella «mesta funzione di vice padre». Vitelli stese una «bellissima» relazione al Ministero; confermò variamente la sua stima per Pascoli, giudicandolo «vero scienziato» e «abilissimo insegnante»; si adoperò per aiutarlo nella carriera scolastica³⁰.

Negli anni successivi, come diremo meglio, fu quindi la poesia latina a sancire i rapporti con lui e la scuola fiorentina, grazie soprattutto all'intermediazione di Ermenegildo Pistelli, allievo di Vitelli e futuro editore dei *Carmina* pascoliani. Con l'approdo sulla cattedra di Grammatica greca e latina all'università di Pisa, Pascoli si iscrisse quindi quasi d'ufficio alla scuola vitelliana, partecipando attivamente, ancorché più timidamente di quanto forse non avrebbero sperato i «tedescanti» fiorentini, alla durissima polemica che li oppose al fronte antifilologico di Giuseppe Fraccaroli ed Ettore Romagnoli³¹: il che emerge anche nella corrispondenza privata.

I rapporti conobbero un fermo, cortese e momentaneo dissenso soltanto nel 1904, quando Pascoli pubblicò sul «Marzocco» del 31 luglio una poesia e una prosa che procurarono al Vitelli rispettivamente «gran piacere e gran dispiacere». All'ammirazione per i versi de *Il poeta degli Iloti*, Vitelli unì infatti uno scatto di manifesta insofferenza rispetto alle parole, divenute peraltro fin troppo celebri, con cui Pascoli definiva D'Annunzio «mio fratello minore e maggiore»³². La repulsione per D'Annunzio, «persona moralmente abietta», si manifesta in Vitelli in forme non silenziabili e lo porta a scrivere a Pascoli una reprimenda altrettanto cordiale quanto netta. Ma a parte questo episodio – rilevante più per il giudizio di Vitelli su D'Annunzio che per i rapporti con Pascoli –, filologo e poeta rimasero sempre legati da una profonda e vicendevole stima.

Con lo sguardo rivolto a Pasquali non potremo poi dimenticare le figure di Michele Barbi e Manara Valgimigli, che furono legatissimi a Pa-

quaderno pascoliano sulla metrica classica tratto *Da appunti di lezioni del prof. Girolamo Vitelli dell'Istituto Superiore di Firenze* stanno dando edizione A. Capone e P. Giannini.

³⁰ *Ibidem* p. 251: «il Vitelli a Firenze ha parlato di te spontaneamente, senza essere interrogato, con grandissimo entusiasmo. Ha detto che non si aspettava di trovare in un liceo come codesto, un vero scienziato oltre che un abilissimo insegnante, e mille altre cose tutte onorevolissime per te».

³¹ Per qualche ragguaglio bibliografico si veda *infra*.

³² Illuminanti materiali in A. Traina, *I fratelli nemici (allusioni antidannunziane nel*

scoli e amici e interlocutori preziosi di Pasquali sulla feconda via tra Messina e Firenze³³. Qui occorre per vero precisare che anche i rapporti tra Barbi e Pascoli conobbero un periodo di notevole tensione, di cui Pasquali era perfettamente consapevole, ma del quale benevolmente tace nel *Ricordo* del suo virtuoso collega italianista. È vero infatti che Barbi «fu collega del Pascoli a Messina, e si vollero bene»³⁴, che furono l'uno per l'altro «amici grandi», ma è vero anche che poi a Bologna, succeduto sulla cattedra del Carducci, egli fece di tutto per impedire la chiamata del Barbi sulla cattedra di stilistica e lessigrafia di quello stesso Ateneo, ch'egli sentiva come «diminuzione», per sé, «di autorità e dignità»³⁵. È ben noto in effetti che l'esperienza sulla cattedra bolognese fu tra le meno felici del Pascoli: svolta, come scrive al Ministro in una vibrante lettera di dimissioni (poi rimaste senza effetto) «con modestia», «con religione», «con devozione», ma tale anche da non procurargli altro se non «l'amarezza di contumelie pubbliche e d'ingiurie private». L'ipotesi di chiamare il Barbi in un insegnamento contiguo, che preservasse al Pascoli il proprio, ma che diffondesse una più massiccia dose di filologia e critica scientifica, fu vissuto dal poeta come prova del suo fallimento: «io sento che tutti sentiranno con me che si è chiamata la persona a prendere il posto della vanità»³⁶. Anche pascoliani di ferro come il Valgimigli riconobbero che l'esperienza bolognese fu per lui «un guaio grosso»³⁷, che «di far lezione il Pascoli gran voglia non ebbe mai»³⁸, ed è altamente probabile che sulle critiche di Pasquali contro i «soleenni professori di letteratura italiana, poeti, ma, se si vuol esser

Pascoli, ora in *Poeti latini (e neolatini)*. Note e saggi filologici. II serie. Seconda edizione riveduta e aggiornata, Bologna 1991, pp. 231-250.

³³ Sugli anni messinesi di Pascoli: S. Di Giacomo, *Il soggiorno di Pascoli a Messina. Profilo storico-culturale, sociale e umano di una stagione creativa*, «Rivista Pascoliana» 21 (2009), pp. 83-106; sui ricordi di Valgimigli, approdato a Messina nel dicembre del 1898 «per invito del Pascoli», si veda almeno M. Valgimigli, *Poesia e poetica di Giovanni Pascoli* [1932], poi in *Pascoli*, Firenze 1956, pp. 1-16: 9-10.

³⁴ Pasquali, *Pagine stravaganti*, II, p. 438.

³⁵ Sulla vicenda si veda Pascoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, pp. 880-886.

³⁶ Barbi non andrà a Bologna, né allora né poi, quando rifiutò anche di succedere al Pascoli («Per rimanere fedele al suo lavoro, rifiutò di succedere a Bologna ai suoi amici grandi, Carducci e Pascoli»: *Pagine stravaganti* II, p. 448). Sali invece sulla cattedra fiorentina nel '23.

³⁷ M. Valgimigli, *Pascoli e la poesia classica* [1937], in *Pascoli*, p. 87: «pur troppo, lo

sinceri, né maestri né scienziati»³⁹ si distenda taciturna la lunga ombra del Pascoli.

Le sparse tracce di questi molteplici legami indicano dunque una via chiarissima: i primi contatti, precoci ancorché indiretti, di Pasquali con Pascoli si consumarono tutti nel solco della scuola vitelliana e in generale nella tradizione filologica fiorentina. Del che bisognerà ricordarsi quando si vorranno valutare nella giusta misura gli antecedenti di Pasquali sia nella sua interpretazione del Pascoli latino, sia nel lungo e laborioso travaglio che lo portò infine alla definizione dell'«arte allusiva».

3. *Pasquali e il Pascoli latino: interpretazione e antecedenti*

Pasquali ha espressamente dedicato al poeta due lavori, entrambi risalenti agli anni della piena maturità: il saggio sulla *Poesia latina di Pascoli* (1937) e la traduzione dei *Fratres Sosii Bibliopolae*, compresa nell'edizione dei *Carmina* «curati con tanto impegno e diligenza da Manara Valgimigli»⁴⁰ (il volume apparve nel 1951, ma la traduzione è del '42). Al Valgimigli medesimo è legato anche il saggio del '37, che scaturì da una serie di *Lecture pascoliane* tenute presso il Lyceum di Firenze e raccolte in un volume omonimo⁴¹. Ma mentre queste pagine hanno goduto di vita propria e di una certa diffusione, sia tra gli studiosi di Pasquali sia di Pascoli, grazie all'ingresso nelle *Stravaganti* (le *Terze*: 1942)⁴², la traduzione ha avuto invece vita più tormentata, fin da quando nacque tra le mani di Pasquali e poi nella sua circolazione postuma.

È il Valgimigli stesso a ricordare la tormentosa genesi della raccolta mondadoriana⁴³. L'editore ne aveva affidata la curatela, «da principio, cioè

fecero ritornare a Bologna alla cattedra del Carducci, che fu per lui, nolente o volente, e più nolente, credo, che volente, un guaio grosso; e questo lasciamolo lì».

³⁸ M. Valgimigli, *Mariù* [1952], in *Pascoli*, p. 125.

³⁹ Pasquali, *Storia dello spirito tedesco*, p. 106.

⁴⁰ Così il Pieraccioni, in un articolo su cui torneremo. L'edizione è Giovanni Pascoli, *Poesie latine*, a c. di M. Valgimigli, Milano 1951: la *Libreria Fratelli Sosii* sta alle pp. 116-129 (note: 599-603, integrate da Marino Barchiesi).

⁴¹ *Lecture pascoliane*, a cura di Jolanda de Blasi per il Lyceum di Firenze, Firenze 1937, pp. 225-244. In questo stesso volume si trovava anche il saggio di Valgimigli *Pascoli*

nel 1940», a lui e ad Alberto Mocchino. Ma all'inizio del '43 il Mocchino venne meno per obblighi militari e Valgimigli si rivolse quindi a Concetto Marchesi. Nel novembre dello stesso '43, «per vicende che tutti conoscono o immaginano», anche Marchesi dovette però abbandonare il progetto (a cui diede tuttavia un contributo con la traduzione, non il commento, dello *Iugurtha*). L'anno appresso lo stesso Valgimigli dovette lasciare Padova («l'unica cosa che portai meco nella piccola valigetta fu il manoscritto delle traduzioni del Pascoli»). Le prime bozze non furono che nel 1948: e a soccorrere il Valgimigli fu questa volta il giovane Marino Barchiesi. Con dovizia di particolari e il meritorio scrupolo di restituire *unicuique suum*, Alfonso Traina ha spiegato che in realtà il contributo di Barchiesi fu ben più profondo e prezioso di quanto non appaia esteriormente. Correzione delle bozze significava revisione sistematica delle traduzioni (e Valgimigli stesso non ha mai risparmiato i suoi strali epistolari contro «certi traduttori somari o almeno di pessimo gusto che si ostinano nelle loro somaraggini»), con la conseguente difficoltà di agire con la massima diplomazia, di «intervenire su lavori altrui senza offendere l'autore, tanto più che le correzioni venivano da un giovane appena laureato». A ciò si aggiungono le molteplici integrazioni alle note, che di fatto si trasformarono, nelle mani di Barchiesi, in un «embrionale commento filologico e letterario»⁴⁴. Anche Pasquali fu coinvolto in questo processo di revisione, non solo accettando, dopo vari scambi di lettere, le rettifiche di Barchiesi, ma esortandolo anche a raccogliere in un saggio suo autonomo le *Cruces Pascoliane*, quale poi apparve negli «Studi Italiani di Filologia Classica» (n.s. 24, 1949, pp. 129-158)⁴⁵, offrendo così un'ulteriore prova della sua ben nota attitudine a recepire le correzioni altrui, anche e soprattutto se formulate da studiosi più giovani, e di trasformarle in contributi alla ricerca originali.

Certo a Pasquali era affidato un componimento di complessa architettura e fattura⁴⁶, premiato con la vittoria ad Amsterdam nel 1900, e che

e la poesia classica. I due saggi di Pasquali e Valgimigli vanno letti insieme, perché nascono nelle medesime circostanze e si presuppongono (in Pasquali sono molteplici i riferimenti).

⁴² Pasquali, *Pagine stravaganti*, II, pp. 176-189.

⁴³ Si veda l'«Avvertenza» in Pascoli, *Poesie latine*, pp. XXXIX-XL.

⁴⁴ A. Traina, *Marino Barchiesi e il Pascoli latino*, ora in *Poeti latini (e neolatini)*. II serie, pp. 251-265. È appena il caso di ricordare che non ci può accostare al Pascoli latino senza ricorrere sistematicamente al capitale lavoro dello stesso A. Traina, *Il latino del Pa-*

doveva avere in apparenza tutti gli ingredienti per riuscirgli congeniale: fitto dialogo tra poeti e grammatici con vicendevoli reminiscenze; carmi di Orazio con Orazio in scena; il tutto all'ombra di una celebre libreria quale centro di copia (il dialogo si svolge mentre i copisti allestiscono i primi esemplari delle neonate *Georgiche*), con ricercata ed efficace esibizione dei termini tecnici del mondo librario, della trasmissione dei testi, della dettatura, della copiatura, dell'edizione. Il Pasquali dell'*Orazio lirico*, della *Storia della tradizione*, e diremo anche dell'ormai imminente *Arte allusiva* non poteva che trovarsi a suo agio in quei versi.

Eppure la traduzione gli riuscì alquanto faticosa, e confessatamente ingrata. Lo testimoniano le lettere inviate al Valgimigli tra il dicembre '41 e il maggio '42⁴⁷, nelle quali egli denuncia un carico di lavoro eccessivo e «urgentissimo», che lo costringe, per il Pascoli, a continue dilazioni e anzi addirittura alla rinuncia. È curioso che a tormentarlo fossero proprio, tra l'altro, le bozze delle *Terze pagine stravaganti*, dove appunto ripubblicava il saggio sulla poesia latina del Pascoli (l'accerchiamento era stretto). Onde il colorito sfogo epistolare («Caro Valgimigli, non posso, non posso, non posso»), che non pare concedere repliche («Vituperami, lapidami, seppelliscimi vivo; ma non posso, non posso, non posso»). Invece potrà. Il «grazioso» Valgimigli lo prese «così bene per il verso del pelo» che Pasquali promise la versione «per la fine di febbraio». Se ne riparlò per vero a maggio, quando Pasquali compie, e rende noto con enfasi, «un atto simbolico»: «ho preso il Pascoli latino da uno scaffale dell'entrata e l'ho posato sul mio tavolo». È il segno: «domani porrò mano all'opera». Siamo al giorno 14. Una dozzina di giorni più tardi Pasquali potrà annunciare «solennemente» di aver «finito ora in prima stesura quella versione». Necessiterà il *labor limae*, è vero, ma l'insoddisfazione, che non sarà stata solo di posa, è immediata: «Non so se tu ne sarai contento; io no». Il problema è che «non si sa in che prosa tradurre», e in certi punti «nei quali mi è dubbia o forse è dubbia senz'altro l'interpretazione», Pasquali fin da subito avverte il bisogno di un consiglio.

scoli. *Saggio sul bilinguismo poetico*, ora in «Terza edizione riveduta e aggiornata con la collaborazione di P. Paradisi», Bologna 2006 (1961).

⁴⁵ Per tutto ciò si veda ancora Traina, *Marino Barchiesi*, pp. 253-258.

⁴⁶ Si vedano al proposito le efficaci pagine S. Zivec, *Pascoli in una libreria di successo*, «CentoPagine» 4 (2010), pp. 67-77 (l'autore aveva dedicato ai *Sosii fratres* la sua tesi di

La guerra e i suoi postumi rimandarono la fine dell'impresa di vari anni. Il volume non uscì che nel '51. E sarà anche questo, forse, un motivo per cui questa traduzione di Pasquali rimase a lungo negletta, ignota anche ai suoi più intimi. È sintomatico ad esempio che di essa non rechino traccia le pur dettagliatissime bibliografie pasqualiane, sia quella curata da Eugenio Grassi, sia la successiva revisione di Sebastiano Timpanaro, che pure si giovò per le «rare aggiunte» delle segnalazioni di G. Folena, M. Pavan e C.F. Russo⁴⁸. Lo stesso Pieraccioni, nel pubblicare le lettere al Valgimigli, riconobbe, e condivise come propria, questa singolare e «quasi incredibile» rimozione⁴⁹.

Il periodo di più diretto impegno sulla produzione latina del Pascoli cade dunque per Pasquali tra il '37 e il '42, secondo linee di interpretazione che nel saggio letto al Lyceum fiorentino si trovano formulate con chiarezza, e che occorrerà qui riprendere almeno negli aspetti essenziali.

(a) Pasquali nega innanzitutto che si possa addebitare alla poesia latina del Pascoli (ma la questione si dilata immediatamente a ben più larghi contesti) il limite, cioè la colpa, di aver adottato una «lingua morta». Con esplicito riferimento a Manzoni e Leopardi tra i moderni, ad Omero ed Eroda tra gli antichi, egli afferma al contrario che «ogni letteratura e quindi ogni poesia è in certo senso e in qualche misura letteratura di lingua morta»⁵⁰ (vi torneremo).

(b) Pasquali nega anche che i *carmina* del Pascoli possano essere ridotti alla stregua di «esercitazioni»: «gli esercizi latini del Pascoli ci sono stati di certo, ma sono forse perduti, o sono stati rifusi e inalzati ad arte»⁵¹.

(c) Non sono nemmeno opere di «umanista»: non si inseriscono cioè

dottorato: «*Sonuit domino dictante taberna*». Edizione critica, traduzione e commento dei *Sosii fratres* di Giovanni Pascoli, Università degli Studi di Trieste, 2009-2010).

⁴⁷ Rese pubbliche da D. Pieraccioni, «*Libreria Fratelli Sosii*» di Giorgio Pasquali (con lettere inedite a Manara Valgimigli), «*Belfagor*» 33 (1978), pp. 86-92 (con ristampa della traduzione di Pasquali).

⁴⁸ *Bibliografia di Pasquali*, a c. di E. Grassi [uscita nel 1956 e riveduta da Timpanaro nel 1972] in *Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, a c. di L. Caretti, Pisa, Nistri-Lischi, 1972, pp. 149-181 (qui in particolare p. 150). Altre integrazioni farà G. Palermo, *Per la bibliografia di Giorgio Pasquali. Primo supplemento*, «*Studi e problemi di critica testuale*», 11 (1975), pp. 327-339, che pure non è completo: cf. L. Canfora, *Ideologie del classicismo*, Torino, Einaudi, 1980, p. 86n. e 119n.

⁴⁹ Fin dall'*incipit*: «La cosa par quasi incredibile. A nessuno fra noi, quanti gli fummo scolari e amici fedeli e quanti così diligentemente han raccolto fino a oggi la sua ricca bi-

nel solco di quella lunga tradizione di versificazione latina che dal Rinascimento in poi, e non solo in Italia, ha trovato vitalità molteplice nei seminari ecclesiastici, tra i preti di campagna, nei componimenti simpotici o di circostanza. Produzione talora virtuosa ma ripetitiva, e connaturamente soggetta al riciclaggio di tessere altrui: non così il Pascoli, che è poeta vero, cioè originale, anche in latino, anche quando cita.

I caratteri che denotano l'originalità e dunque la bontà dei *carmina* – poesia né «morta» né «umanistica»; frutto né di «esercizi» né di «centoni» – vengono affermati sulla prova dell'analisi metrica e linguistica:

(d) Umanisti e centonatori si riparano nel più confortante schema dell'esametro virgiliano o del distico elegiaco: Pascoli invece, «contro la tradizione italiana», forma piuttosto «esametri oraziani» (e in particolare dell'Orazio delle satire) e adotta spesso una «polimetria» che «ha le sue radici non in una tradizione dotta, di valore dubbio, ma nel gusto personale del Pascoli, quale si mostra nei carmi italiani». Certe commistioni metriche, laddove egli fa agire in scena Orazio o Catullo, non sarebbero piaciute né a Catullo né a Orazio: «non frutto della tradizione», dunque, «ma *contro* la tradizione».

(e) Stessi risultati dall'analisi linguistica: Pascoli mescola il latino aulico della lirica augustea con quello rustico di un Columella o della *Naturalis historia* di Plinio. Il che spiana la via a una considerazione d'ordine maggiore:

(f) la contiguità, diremmo meglio l'identità di espressione, ispirazione ed esiti tra il Pascoli latino e il Pascoli italiano. L'originalità, la polimetria e la mescolanza linguistica ne sono le spie più evidenti. Come nelle liriche italiane Pascoli mescola la lingua aulica della tradizione illustre con il dialetto rustico della Garfagnana (dove «bastava tender l'orecchio ai discorsi dei contadini di Castelvecchio» per imparare «nomi italiani e dialettali di piante, animali, utensili rustici»), così nei *carmina*, non potendo attingere *viva voce*, si rivolgeva agli «scriptores de re rustica».

(g) L'originalità del Pascoli latino (originalità da intendersi in un doppio senso: innovativo rispetto alla tradizione, genuino rispetto a sé stesso) coincide quindi con la «modernità» dei sentimenti che esprime, sia pure in lingua antica: così l'attitudine a rendere protagonisti i bambini («Poesie antiche che abbiano per soggetto un bambino, non ne conosco»); così la descrizione dei sogni; così il «sentimento della campagna»; così «l'analisi psicologica». Tutti tratti genuinamente pascoliani, e genuinamente moderni, che si trovano in tutta la sua produzione, a prescindere dal mezzo lin-

guistico in cui poi s'incorporano: «in una parola, nella poesia latina il mondo poetico del Pascoli italiano è trasportato integralmente»⁵².

Questi sono i caposaldi dell'interpretazione dei *carmina* che Pasquali illustrò, con dovizia di esempi, nel '37. Si dimentica spesso, tuttavia, che un primo e già perfettamente delineato nucleo di riflessioni sulla poesia latina del Pascoli è già in un articolo di ben dieci anni precedente, e cioè nella presentazione delle «Poesie greche e latine» (*Subsiciva*) del Vitelli⁵³. Di queste pagine affettuose e pure sobrie, Pascoli non è, a rigore, il protagonista: è semmai la pietra di paragone, e quindi il modello di riferimento in base al quale orientarsi sui carmi greci e latini del grande papirologo, con l'obiettivo di approdare non già a giudizi qualitativi, ma a criteri tipologici. Pasquali parla dunque dell'uno pensando tuttavia all'altro, e l'uno e nell'altro vicendevolmente rispecchia. E pur sapendo quanto fosse improprio «paragonare il Vitelli poeta latino con il Pascoli» («del confronto si sdegnerebbe per primo il Vitelli»), è evidente che nella riflessione sulla validità *moderna* della poesia in lingua antica Pasquali è portato a tratteggiare su entrambi il suo più generale concetto di «arte alessandrina».

In queste pagine si trovano pertanto anticipati tutti gli snodi cruciali della successiva analisi specificamente dedicata al Pascoli, come l'affermazione del valore *non* «umanistico» della sua poesia latina; della sua schietta originalità rispetto ai prodotti «centonari» della tradizione neolatina; della perfetta identità d'ispirazione tra la sua produzione latina e quella italiana; della sua costante attitudine alla mescolanza dialettale (qui «italiano letterario o garfagnino», lì «latino augusteo o rustico»). Tolti gli esempi e gli sviluppi specifici, c'è insomma già tutto. E c'è in particolare il riconoscimento, praticato per il Vitelli, e implicitamente e vieppiù nel Pascoli, di una poetica «alessandrina», in cui l'aspetto «allusivo» diventa preponderante e qualificante. Lungo questa linea a Pascoli viene quindi attribuita la stessa attitudine rispetto ai suoi modelli latini che Pasquali attribuisce ai latini rispetto ai loro modelli greci (o latini arcaici), onde il doppio e speculare rapporto di Pascoli con Orazio da una parte come dall'altra di Orazio con Ennio (o di Eroda con Ipponatte). La continuità tra l'ar-

biografia, era tornato in mente che Giorgio Pasquali fu a suo tempo uno dei traduttori italiani dei *Carmina* di Giovanni Pascoli curati con tanto impegno e diligenza da Manara Valgimigli» (p. 86).

⁵⁰ Pasquali, *Pagine stravaganti*, II, pp. 176-177.

ticolo dedicato al Vitelli del '27 e quello dedicato a Pascoli nel '37 è dunque evidente.

L'interpretazione di Pasquali segnò una tappa rilevante nello studio della poesia latina del Pascoli, anche perché si specchiava nella sua aperta e confessa complementarità con quella del Valgimigli, vero spartiacque, fino al rivoluzionario saggio di Alfonso Traina⁵⁴, nella ricezione del Pascoli latino. Giova tuttavia osservare che buona parte di queste linee esegetiche erano state accuratamente indicate già dai primi e troppo spesso dimenticati interpreti della poesia latina pascoliana. Mi riferisco in particolare a vari interventi, sulle maggiori riviste di cultura, di Nicola Festa, di Ermenegildo Pistelli e di Girolamo Vitelli stesso. Nomi che indicano per sé soli una linea di continuità (e di scuola) con e verso Pasquali, e contributi di cui possiamo esser certi che Pasquali avesse perfetta contezza. È in tal senso assai istruttivo rileggere quei primi e ormai lontani interventi per inquadrare meglio il senso dell'operazione compiuta da Pasquali, la quale – fatta salva la dottrina degli esempi, l'arguzia delle osservazioni, la finezza del gusto, e non da ultimo l'articolazione dell'intero in un convincente ed efficace sistema organico – si trova di fatto ampiamente anticipata nelle pagine di quei suoi più anziani maestri e colleghi (tutti corrispondenti diretti del Pascoli, e tutti ritratti da Pasquali nei suoi ricordi).

È ad esempio Nicola Festa, fin dal suo primissimo intervento sul «Marzocco» del 6 maggio 1900⁵⁵, a indicare gli aspetti che nella lettura di Pasquali saranno poi cruciali: così la necessità di distinguere «il versaiolo dal poeta»; così la distinzione tra la poesia, originale, del Pascoli e l'«elegante centone di reminiscenze classiche»; così soprattutto l'interpretazione del Pascoli latino alla luce dell'italiano, con la loro immediata e stringente identità. Si trova persino enunciata, ancorché non nelle forme cui la spinse Pasquali, l'affermazione della 'vitalità' della «lingua morta»⁵⁶. Per non

⁵¹ Ivi, p. 178.

⁵² Ivi, pp. 185-188.

⁵³ G. Pasquali, *Poesie greche e latine di un filologo*, «Corriere della Sera» 11 agosto 1927, ora in *Giorgio Pasquali nel «Corriere della Sera»*, a c. di M. Marvulli, con una nota di L. Canfora, Bari 2006, pp. 64-72 (da cui cito).

⁵⁴ Cf. *supra* n. 44.

⁵⁵ N. Festa, *Giovanni Pascoli poeta latino*, «Il Marzocco» 6 maggio 1900, primo di una serie di interventi sulla rivista fiorentina dedicati da Festa al Pascoli latino: seguirono altri

parlare infine di due osservazioni perfettamente consentanee all'analisi di Pasquali, e diremo centrali nella sua ricostruzione: la specularità, in tema di poetica «alessandrina», tra Pascoli e Orazio (per cui Pascoli potrà pur meritare i titoli di «oscuro e alessandrino» soltanto a patto di intendere «l'uno e l'altro titolo così come può averli meritati Orazio»), e il riconoscimento della mescolanza dialettale, tanto nella sua produzione latina quanto in quella italiana: per cui Pascoli è al contempo aulico, cioè augusto, e «rustico», cioè «Garfagnino»⁵⁷. Qui la coincidenza, su un aspetto non ovvio e pur rilevante, è stringente.

Né meno stringenti sono le parole di Ermenegildo Pistelli sull'«Atene e Roma» del 1904⁵⁸, che converrà riprodurre almeno in parte:

I pericoli più faticosi a superare da chi scrive latino sono, se non m'inganno, tre. Uno, che la frase costringa l'idea a rimpicciolirsi, a adattarsi, magari a conformarsi in tutt'altro aspetto, perché, quale veramente la pensiamo e la sentiamo, non ci riesce di riprodurla. – Non trovo la frase? muterò il pensiero o l'immagine; ecco il mirabile ripiego di molti che hanno scritto e scrivono latino, in prosa e in poesia! L'altro pericolo, che è manifesto nei nove decimi dei verseggiatori in latino, è quello del centone o del mosaico [...]. Il terzo – e gli esempi sono anche quasi... la regola – che ci si metta a scriver versi latini soltanto perché sappiamo un po' di latino [...].

Il Pascoli scrive esametri classici in un latino classico, ma suo, in un latino che ha un impasto, una fisionomia, un carattere; è così padrone della lingua e della tecnica metrica che dice tutto quello che vuol dire, e quasi scherza con le difficoltà; non c'è sfumatura del sentimento, non c'è immagine delicata, non c'è suono descrittivo che non trovino la corrispondenza perfetta nel suo verso. È poi, soprattutto, un poeta e un gran poeta e un poeta *moderno*: in latino o in italiano, nelle *Myricae* o nei *Poemeti* come nei *Carmina*, è sempre lui. Appena cominciate a leggere il *Paedagogium*, sentite che quegli uccelli son gli stessi delle *Myricae*, e delle siepi di Castelveccchio; quei 'paggi' d'ogni paese sono i convittori del collegio d'Urbino; giuocano, come loro; qualche volta hanno liti, come loro; sono tristi a pensare che non rivedranno il babbo e la mamma,

tre articoli, il 3 giugno, poi il 10 giugno e infine il 2 settembre, con un testo dedicato proprio ai *Fratres Sosii Bibliopolae*.

⁵⁶ Ivi: «Ma, si dice, il latino è una *lingua morta*. Sì, morta per gli usi minori e transitorj a cui il linguaggio suole prestarsi; ma se il genio poetico trova anche oggi in essa un potente, se non sempre docile, strumento di poesia, è segno che essa *vive*».

come n'era triste lui in quei nove anni di collegio. Kareius s'infuria come *Zvanin*, che ha provato anche la tristezza della 'cella'; fa la pace come *Zvanin*, sempre pronto ad aprire a tutti il suo gran cuore romagnolo. Il sentimento della fraternità cristiana di Alexamenos è del cuore del poeta. [...]

I *Carmina* del Pascoli, raccolti in volume [...] sarebbero la dimostrazione più evidente della vita immortale delle lingue classiche *morte*⁵⁹.

Questo articolo, che presentava al pubblico il nuovo e splendido *Paedagogium*, colpì anche il Vitelli. Da oltre un decennio egli aveva, almeno intimamente, perfetta contezza del valore poetico, non solo del virtuosismo, del Pascoli latino, e fin dall'inizio ne era stato intermediario il Pistelli. In una lettera indirizzata al poeta il 19 giugno 1892 lo scolopio loda con calore il *Veianus* («ho letto i suoi versi ammirando e commosso»), facendosi anche tramite di un entusiasta giudizio di Vitelli. Una lode che va apprezzata alla luce di una rilevante osservazione: «Son contento che abbian fatta la stessa impressione al Vitelli, *che in fatto di versi latini è, come Lei sa, terribilmente scettico*. Eppure gli son parsi “magnifici esametri e di getto”»⁶⁰. Due anni più tardi, nel '94, Vitelli sarà anche omaggiato dal Pascoli di una vera e propria ode, che entrerà a far parte della «silvula» indirizzata allo stesso Pistelli e firmata col soprannome latinizzato di «Ianus Nemorimus» (*Iani Nemorini silvula ad Hermenegildum Pistelli*)⁶¹. Maria ricorda nelle sue memorie «una bella lettera di lodi dal Vitelli il 26 aprile 1894», che non pare oggi conservarsi, mentre si conserva quella del 25 luglio 1904 relativa proprio al *Paedagogium*. Vitelli confessa di aver provato «grande impressione» a leggere anche solo i pochi stralci citati da Pistelli su «Atene e Roma», e di giudicare il poemetto, fornitogli poi per intero dallo stesso Pascoli, uno «splendore di poesia, non di sola virtuosità

⁵⁷ Ivi: «Come Orazio, così il Pascoli abbandona volentieri, per la vita *rustica* e per l'impagabile libertà dello spirito, anche l'aula di un Mecenate, rifugge dalle accademiche ciancie per correre a scuola d'un Ofello (in *Garfagnana*, se non in Lucania)».

⁵⁸ E. Pistelli, *Un nuovo Carmen di Giovanni Pascoli*, «Atene e Roma» 7 (1904), cc. 180-183.

⁵⁹ Ivi, cc. 182-183 (corsivi d'autore).

⁶⁰ La lettera si conserva nell'archivio di Giovanni Pascoli, collocazione: G.42.1.3, ora disponibile on line: <http://www.pascoli.archivi.beniculturali.it/>, ove leggo. Le lettere del Pistelli sono edite da P. Vannucci, *Pascoli e gli Scolopi. Con molte lettere inedite del Pascoli e al Pascoli*, Roma 1950. Cfr. P. Paradisi, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta «Hoeufftianus», «Camenae»* 16 (2014), pp. 1-66: 20.

tecnica»⁶². Il che conferma una volta di più che nello snodo critico fondamentale per la valutazione della produzione latina del Pascoli – se essa fosse cioè poesia vera, o soltanto capacità di versificazione di stampo umanistico – si dibattevano già i suoi primissimi lettori e giudici.

Pure Vitelli, com'è stato opportunamente osservato⁶³, non diede mai forma pubblica a questi suoi pensieri così calorosamente espressi in privato: si dovrà anzi attendere la scomparsa del poeta, nel 1912, perché egli fosse espressamente chiamato a occuparsi del Pascoli latino nella più generale commemorazione che gli dedicò il «Marzocco»⁶⁴. Anche in quel caso, tuttavia, scaturì una pagina certamente ammirata, partecipe ed elogiativa, e che pure formulava nel complesso un giudizio – più forse di quanto egli non volesse, certamente più di quanto non si aspettassero gli estimatori del Pascoli – tendenzialmente limitante, impostato anche retoricamente sulla difensiva, perfino sul dissenso, quasi che l'autore temesse di venire iscritto agli eccessi di trionfalismo che la celebrazione del defunto rendeva quasi inevitabili, e dunque più negante che affermante, introdotto fin dall'inizio da un sintomatico «Non credo», subito rinforzato al successivo capoverso da un «Non lo credo io, e forse non lo crede nessuno». In effetti Vitelli non credeva, potremmo dire con formula più tardi adottata da Pasquali (ancorché invertita di segno), che si potesse dare poesia viva in lingua morta; manifestava quel «terribile scetticismo» ben riconosciuto dal Pistelli; negava la possibilità di far «rinascere vitali e rivivere artificialmente» letterature «nate, cresciute e morte». Impresa ai suoi occhi impossibile, e di cui «neppure l'illusione è possibile». Non solo: negava che a crederlo fosse il Pascoli stesso, ed esibiva nella sua pagina alcune formule, alcune spie lessicali, che procedevano in un senso necessariamente contrario alle valutazioni dei suoi allievi Festa e Pistelli. Parlare, e a più riprese, di «esercizio» (certo «amoroso e continuo»), parlare di «mosaico» e «intarsio» (certo «corretto ed elegante») significava infatti riportare la valutazione complessiva della poesia latina del Pascoli proprio entro quei limiti che i suoi primi e più favorevoli critici avevano desiderato superare.

⁶¹ L'intera *silvula*, con i versi «ad H. Vitelli», fu riprodotta in Pascoli, *Poesie latine*: qui in particolare pp. 518-519, con traduzione italiana di Leone Traverso. Sulla *silvula* si veda Paradisi, *Contributi alla storia del Pascoli latino*, p. 45 ss. Sui versi a Vitelli: W. Ferrari, *Un carme latino del Pascoli: ad H. Vitelli*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa» 8, 1939, pp. 170-176.

Che la pagina, pur autorevolissima, di Vitelli finisse per creare qualche disagio è dimostrato dalla lettera pubblicata nel successivo numero del «Marzocco» da uno dei maestri del Pascoli, Adolfo Gandiglio. Non si trattava di una vera e propria replica, né tanto meno di una rettifica (anche qui l'esordio è sintomatico: al «Non credo» di Vitelli, Gandiglio oppone un «Non discuto»): l'autore si limitava semmai ad aggiungere qualche dettaglio utile (ma davvero attendibile?⁶⁵) a ricostruire la preistoria della poesia latina del Pascoli, guadagnandosi una subitanea e molto cordiale risposta del Vitelli, pubblicata appresso nella stessa pagina⁶⁶. È difficile tuttavia sottrarsi alla sensazione che l'obiettivo del Gandiglio, testimonianze personali a parte, fosse di ricalibrare più o meno sotteraneamente il giudizio emerso dalle valutazioni del suo prestigioso collega. Non deve sfuggire che la pagina di Vitelli era comparsa all'interno di un numero unico della rivista, dedicato all'interessa della poesia pascoliana: ai latinisti, e certo non solo per spirito corporativo, poteva legittimamente spiacere che proprio e solo la parte latina di quella produzione ne uscisse con minor lustro. E infatti quello che non disse espressamente il Gandiglio nel '12, avrebbe detto invece nel '24 Casimiro Adami, sul «Giornale d'Italia», a dimostrazione che la pagina di Vitelli fu di fatto avvertita di lì in poi come un'ombra sulla gloria latina del Pascoli, come un «giudizio grave e severo»⁶⁷. Anche in questo caso Vitelli replicò, sempre sul «Marzocco»⁶⁸, negando di aver negato; ribadendo, ma con più forza di quanto non avesse dodici anni prima, che Pascoli non poteva essere annoverato tra gli «umanisti», e tuttavia riaffermando che la produzione latina del Pascoli era incommensurabile all'italiana; che il veicolo linguistico, ancorché domina-

⁶² Sia lecito rimandare ancora a Bossina, *Girolamo Vitelli: lode di Pascoli e biasimo di D'Annunzio*.

⁶³ Paradisi, *Contributi alla storia del Pascoli latino*, p. 15. Ma tutto il saggio è una miniera di informazioni, raccolte da una delle più meritorie studiosi del latino pascoliano.

⁶⁴ G. Vitelli, *Il poeta latino*, «Il Marzocco», 14 aprile 1912.

⁶⁵ Formuliamo questo dubbio pensando alle pagine nelle quali A. Traina, *Il Pascoli latino e la «scuola classica romagnola»* ora in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*. III serie, Bologna 1989, pp. 221-249, ha definitivamente confutato l'ipotesi che le origini schiette della poesia latina del Pascoli debbano essere ricercate negli ambienti in cui si formò e tra i verseggiatori, pur talora virtuosi, che ne tennero a battesimo le prime prove. Diverso è invece il caso delle giuste osservazioni del Gandiglio sulle pagine teoriche del Pascoli, ignorate dal Vitelli, in tema di versificazione latina.

to in maniera impareggiabile, non gli avrebbe mai consentito di raggiungere altro pubblico che non fossero i latinisti professionali; che l'idea di farne oggetto di studio nelle scuole, come pur taluno proponeva, doveva considerarsi metodicamente erronea.

Vitelli insomma, che pur di suo verseggiava, continuava a essere «terribilmente scettico». E non c'è dubbio che nelle pagine di Pasquali – tanto in quelle dedicate a Pascoli poeta latino, quanto in quelle dedicate a Vitelli poeta latino e greco – noi risentiamo l'eco di quell'antico dibattito: risentiamo soprattutto, contro Vitelli, il recupero di un giudizio a Pascoli ben più favorevole. Si mettano in fila, per non fare che un esempio, questi tre passaggi:

Festa (1900)

Egli è, diciamo così, un poeta bilingue [...]

Non esito ad affermare che la sua poesia latina non mi pare destinata a morire [...].

In ogni caso la sua sorte non potrà dividersi da quella della poesia italiana dello stesso autore. Giacché, come è agevole intendere, non si tratta di due poesie diverse per fondamento, per tendenza o per carattere, ma sono due forme o due modi di manifestarsi dello stesso genio poetico, anzi della stessa mente di pensatore ed artista; due fasci di raggi luminosi provenienti dallo stesso sole.

Vitelli (1912)

Non credo che forme letterarie nate, cresciute e morte in intima connessione con una lingua possano per talento ed industria di uomini letterati, rinascere vitali e rivivere artificialmente vita non dissimile da quella prima loro vita. [...] Non lo credo io, e forse non lo crede nessuno che alla storia delle lettere presti ancora qualche fede. [...]

Che della sua [di Pascoli] poesia latina egli si aspettasse una efficacia letteraria pari ed analoga a quella di una parte almeno della sua poesia italiana, per cui la figura del poeta non impallidirà al confronto dei nostri grandi, non so persuadermene.

Pasquali (1927 [Parlando di Vitelli!])

Giovanni Pascoli: l'unico che scrivesse in italiano e in latino lo stesso stile, l'unico, dunque, e non soltanto tra noi, per il quale carmi latini sono stati effusione lirica altrettanto immediata quanto quelli italiani: l'unico, anzi, per il quale è indifferente, quasi fortuito, se una poesia sia venuta italiana o latina.

Pare evidente che Vitelli risponda a Festa, e che Pasquali, con Festa, risponda a Vitelli.

Ma l'aspetto più interessante del dissenso tra Vitelli e Pasquali scaturisce forse dai diversi approdi di un comune presupposto. Vitelli non nega – replicando di fatto a Festa, Pistelli o al suo esplicito oppositore Adami – che il mondo poetico del Pascoli latino fosse genuinamente *moderno*, cioè originale e non derivato, frutto schietto della sensibilità dell'autore e non recupero pedestre. In ciò egli concorda senza dubbio con Pasquali (o Pasquali con lui), e adduce proprio gli stessi esempi: la diversa «coscienza religiosa e morale» e in generale il suo intero e diverso «stato d'animo», irriducibile all'antico. Ma proprio qui sta la condanna. Se compito dello studio del latino è di «avvicinarsi, quanto più possibile, alla vita antica», e se compito della scuola è riconoscere che nella sua antichità quella vita si dimostra appunto «fondamentalmente diversa dalla moderna», l'operazione compiuta da Pascoli rischia allora di precipitare, pur nel suo «splendore di poesia», in un anacronistico cortocircuito. Detto altrimenti: lo studio del latino serve per Vitelli a comprendere la cultura antica, non a comprendere, ancorché mirabilmente vestita di abiti antichi, la cultura di un poeta moderno. Ciò che a Pasquali sarebbe appunto apparso un pregio è dunque rigirato dal Vitelli in difetto. Il Pascoli latino è inferiore all'italiano *proprio perché è moderno* (ma scrive in lingua antica). Il paradosso, se si vuole, è che la posizione critica di Vitelli scaturisce in tutta evidenza da un implacabile sforzo di storicizzazione, che più ci saremmo forse aspettati da Pasquali. Non solo: questo secondo e più netto giudizio di Vitelli segue di quattro anni *Filologia e storia* di Pasquali, che fu allo stesso tempo, come tutti sanno, la maggior difesa della filologia quale disciplina storica e la miglior difesa di Vitelli contro gli attacchi dei Fraccaroli e Romagnoli. Di qui una singolare e tuttavia non paradossale conclusione: e cioè che Vitelli nella sua critica non ha fatto altro che applicare, ma a danno di Pascoli, il metodo che Pasquali applicava in pro di Orazio. E del resto in *Filologia e storia* proprio Pascoli era additato da Pasquali come esempio operativo del suo storicismo nella valutazione di lingua e stile: ma era appunto il Pascoli italiano, non il latino.

4. *Tra Pascoli e Croce: alle origini dell'arte allusiva*

La verità è che il rapporto privilegiato con Pascoli si sviluppò su un doppio binario destinato a un'identica meta. È ben noto che Pasquali dovette affrontare in Italia due grandi polemiche, a ben vedere, in qualche

modo connesse. La prima lo vide al fianco di Vitelli e della scuola fiorentina contro gli antifilologi, e lo portò fino all'elaborazione di *Filologia e storia*: la guerra, di fatto più che ventennale, scoppiata nel 1898 dalla bocciatura di Festa in un concorso a cattedra dominato dal commissario Fraccaroli, e di lì in poi dispiegatasi su questioni di metodo per oltre una quarantina (!) di interventi polemici, fino a quando gli umori bellici non caricarono di nazionalismo e di antigermanesimo politico una questione inizialmente soltanto tecnica. La seconda lo vide invece tenacemente, anche se non sempre felicemente, opposto a Croce nella valutazione della poesia latina rispetto ai suoi modelli greci (in particolare su Terenzio e Menandro), e in generale nella valutazione della poesia colta circa l'uso e il superamento delle «fonti», fino all'elaborazione di *Arte allusiva* (1942: e anche in questo caso la politica giocò un ruolo)⁶⁹. Che queste due polemiche, ancorché diverse per obiettivi e posta in gioco, finissero per intrecciarsi strettamente, emerge anche dalla compagine degli avversari, dove in effetti il crociano e l'antifilologo potevano all'occorrenza convergere. Di entrambi i dibattiti studi recenti hanno offerto ricostruzioni esaustive, che ci liberano dalla necessità di tracciarne la storia⁷⁰. L'unico aspetto che giova rimarcare è che in entrambi i casi Pasquali si trovò di fatto dalla stessa parte di Pascoli.

Questi si schierò (prima timidamente, poi più decisamente) col fronte di Vitelli, Pistelli e dopo anche Pasquali per la difesa della ragione filologica nell'analisi e nella valutazione estetica della letteratura; si schierò quindi con Pistelli, Parodi e altri fiorentini, e in un senso solo apparentemente filocrociano, nella legittimazione della «ricerca delle fonti» (ben-

⁶⁶ A. Gandiglio, G. Vitelli, *Intorno alla poesia latina di Giovanni Pascoli*, «Il Marzocco» 21 aprile 1912.

⁶⁷ C. Adami, *Per la poesia latina di Giovanni Pascoli*, «Il Giornale d'Italia», 10 luglio 1924.

⁶⁸ G. Vitelli, *Per la poesia latina di Giovanni Pascoli*, «Il Marzocco» 26 ottobre 1924 (ma la lettera è firmata al giorno 19).

⁶⁹ G. Pasquali, *Croce e le letterature classiche* [1937], ora in *Scritti filologici*, pp. 762-771. Su questa polemica si vedano S. Timpanaro, *Storicismo di Pasquali*, in L. Caretti, *Per Giorgio Pasquali. Studi e testimonianze*, Pisa 1972, pp. 120-146; La Penna, *Gli 'Scritti Filologici' di Giorgio Pasquali*, pp. 47-51; M. Cagnetta, *Croce vs. Pasquali: quale storicismo?*, «Quaderni di Storia» 48, 1998, pp. 5-32.

⁷⁰ La storia della polemica è stata puntualmente tracciata da Teresa Lodi in G. Vitelli, *Filologia classica... e romantica*, a c. di T. L., con una premessa di U.E. Paoli, Firenze 1962, pp. 134-142. Raccolta dei testi più significativi in G.D. Baldi, A. Moscati, *Filologi*

ché il termine gli sembrasse infine incongruo), e soprattutto nella loro positiva valutazione ai fini del giudizio critico⁷¹.

Quest'ultimo dibattito, innescato sullo scorcio del XIX secolo da polemiche pagine di Enrico Thovez su D'Annunzio (1896) e poi di Pio Rajna su Carducci (1900⁷²), e immancabilmente rilanciato da una ferma e non poco paradossale replica di Croce (il quale arrivò a negare il concetto stesso di plagio letterario), ebbe poi una svolta nel 1909, quando nel volgere di pochi mesi intervennero in successione il Thovez, il Parodi, il Pistelli, il Pascoli e ancora il Croce. In realtà Pascoli aveva già affrontato il tema in pagine ben più antiche, e in particolare in due scritti del 1896, *Il Sabato* ed *Eco d'una notte mitica*. Nel primo si soffermava lungamente sull'«imitazione» che Manzoni e Leopardi avrebbero fatto dell'*Anti-Lucretius* di Polignac (il quale a sua volta avrebbe «imitato» Virgilio). Pascoli parla di versi di Polignac che «si ridestano» e «riecheggiano» in Leopardi, e osserva che mentre l'uno scriveva per difendere la fede cristiana, l'altro al contrario lo imitava per combatterla. Nell'*Eco d'una notte mitica* rileggeva quindi una scena dei *Promessi sposi* (la notte degli imbrogli) confrontandola sistematicamente con l'episodio di Eurialo e Niso nel nono dell'*Eneide*. In entrambi i casi affiorano nelle parole di Pascoli due aspetti che saranno cruciali nello svolgimento del dibattito: (a) il rapporto di «imitazione» di un autore sull'altro non è indagato con l'occhio censorio di chi intende disvelare un plagio, ma come procedimento critico finalizzato al riconoscimento degli scarti, delle innovazioni e dunque dell'originalità dell'imitatore sull'imitato; (b) la consapevolezza (ancora non così esplicita, ma pur sempre affiorante) che questo meccanismo prevede, per innescarsi, la partecipazione del lettore.

L'avvio del serrato dibattito del '909 lo indusse quindi a precisare con maggiore cura la sua posizione in una pagina altrettanto breve quanto efficace: *L'interpretazione di un poemetto*. Qui Pascoli rigetta espressamente l'uso del termine «fonte» in favore di «presupposto» o «materia», e soprattutto precisa che per apprezzare e godere di una poesia si debba conoscere «prima» la «materia» che vi soggiace. Davvero in certi passaggi del saggio pascoliano, che di nuovo partiva da Virgilio «presupposto» in Dan-

e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento, Firenze 2006. Si veda anche, quanto al Pascoli, P. Ferratini, *I fiori sulle rovine. Pascoli e l'arte del commento*, Bologna 1990, pp. 53-77. Eco della polemica anche nelle memorie di Maria Pa-

te, noi avvertiamo la strisciante consapevolezza che nel riutilizzare, variandola, la «materia» altrui, il poeta preveda il riconoscimento complice del lettore:

Non direi che gli esempi portati dal Pistelli e i miei siano «fonti» nel senso che si dà a queste parole e dagli altri e dal Croce. Io, aspettando che altri suggerisca la parola propria, questi qui li chiamerei, come ho già detto, *presupposti*, anzi *materia* stessa dell'arte. Il poeta non rivela già la cosa ma esprime il sentimento in lui destato da essa. Ora per provare in sé quel sentimento, il lettore o uditore deve conoscere quella cosa⁷³.

Sui precedenti, e poi sugli sviluppi, dell'«arte allusiva» si è molto discusso, nella diffusa e ragionevole consapevolezza che Pasquali non avesse per vero partorito dal nulla un problema critico di tale levatura, ma avesse alle spalle una tradizione più o meno delineata. Di recente un contributo ragguardevolissimo è stato portato in tal senso da Mario Citroni, il quale ha avuto il merito di richiamare una volta di più l'importanza dell'impronta tedesca nella riflessione di Pasquali. Fin dal 1912, infatti, Eduard Stemplinger aveva saputo distinguere, nell'ambito di una discussione sul concetto di plagio in letteratura, tra 'citazione' e 'allusione' (*Zitat* e *Anspielung*: ed esempio a proposito dei lirici rispetto a Omero o a Esiodo)⁷⁴. Che Pasquali conoscesse questo lavoro è certo verosimile, e del resto andrà contestualmente ricordato che prove esplicite di 'arte allusiva' egli aveva dato fin dall'*Orazio lirico*, cioè in un libro nato pressoché tutto nei suoi anni tedeschi. Non andrà tuttavia sottovalutata l'importanza dello specifico dibattito italiano: e non solo perché, a rigore, prioritario nel tempo, ma anche e soprattutto perché gli antecedenti più nitidi della formulazione pasqualiana si trovano proprio nel solco di quella scuola 'fiorentina' (da Parodi a Pistelli a Pascoli) cui egli avrebbe sentito di appartenere, e con la quale interagì direttamente per anni.

Pascoli si rivela insomma un interlocutore prezioso proprio per la definizione dell'*arte allusiva*: e non soltanto nella sua concreta pratica di

scoli, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*, pp. 632-633. Per quanto riguarda il dibattito sulla ricerca delle fonti si veda l'utilissima antologia di testi, introdotti e commentati da G.F. Pasini, *Dossier sulla critica delle fonti, 1896-1909*, Bologna 1988.

⁷¹ Sull'argomento, oltre al citato saggio di Pasini, è imprescindibile A. Traina, *Il Pascoli e l'arte allusiva*, ora in *Poeti latini (e neolatini)*. III serie, cit., pp. 239-249.

poeta che allude, ma anche come teorico delle allusioni altrui. Non è un caso che alcune delle formulazioni più prossime alla successiva definizione del '42 si trovino proprio nelle pagine che Pasquali dedicò alla poesia latina, ora di Pascoli, prima ancora di Vitelli: così nel Vitelli egli ritrovava «malizia», cioè «parodia» e «travestimento»; l'attitudine a «giuocare a carte scoperte», a rendere «evidente» la «allusione», proprio come i poeti augustei abbondano di «reminiscenze, allusioni o citazioni di modelli alessandrini o classici»⁷⁵; e così pure nel Pascoli, ai cui versi latini viene riconosciuta «sempre una funzione allusiva o meglio evocatrice», la ricorrenza di «effetti fonici», «non riproduttivi», ma «allusivi»⁷⁶. Né è un caso che nella stessa *Arte allusiva* Pascoli torni poi tra gli esempi⁷⁷.

La complessiva coincidenza tra il poeta e il filologo su questi temi emerge del resto in espressioni alquanto affini. Si veda, *exempli gratia*, il seguente raffronto:

Pasquali, *Arte allusiva* (1942)

Dicono: «Tu, quando spieghi i classici antichi, scrivendo e peggio a scuola, li soffochi con i confronti, dimentico che la fonte della poesia è sempre nell'anima del poeta e mai in libri che possa aver letto. La tua fatica è vana».

Rispondo: Io non cerco, io non ho mai cercato le fonti di una poesia⁷⁸.

Pascoli, *Eco di una notte mitica*

Badiamo, io non dico di aver trovato una delle fonti del Manzoni, né intendo fare uno studio critico e un lavoro d'indagini. [...] Soprattutto non si pensi a imitazione. *Già tra imitazione e le fonti spesso noi confondiamo*; e scoprendo fonti di qualche opera d'arte, noi diciamo o intendiamo o facciamo involontariamente credere *d'aver tolto qualche fronda alla corona di lauro dell'artista*⁷⁹. Il che è curioso parecchio, specialmente se si tratta di poeti epici, che di necessità, per istituto dell'arte loro, raccontano per disteso cose già in parte sapute, e raccontano

⁷² Ma la prima edizione risale al 1876.

⁷³ Cito da Pasini, *Dossier*, p. 172.

⁷⁴ M. Citroni, *Arte allusiva, Pasquali and onward*, in B. Acosta-Hughes, L. Lehnus, S. Stephens, *Brill's Companion to Callimachus*, Leiden-Boston 2011, pp. 566-586. Ringrazio vivamente Mario Citroni per avermi indicato questo suo saggio e per il prezioso scambio di opinioni che avemmo al termine della giornata fiorentina.

⁷⁵ Pasquali, *Poesie greche e latine di un filologo*, pp. 67-68.

⁷⁶ Pasquali, *Pagine stravaganti*, II, pp. 184, 186.

quelle *proprio perché l'uditore vuol di quelle conoscere maggiori particolari e le avventure che le precederono e le seguirono*. Sicché il poeta, quando per caso deve narrare d'un personaggio nuovo e straniero ai soliti cicli, è costretto a prestargli, a fingergli, ad asseverargli una fama che non ha. Insomma, e per tutti i generi oltre che per l'epico, quando si fanno o si leggono certi studi «crenologici», bisogna avere in mente due cose per tenere in misura e in tono i nostri giudizi; due cose: l'una, che lo scrittore non può inventare propriamente, ché non è la natura esso o Dio; l'altra, che, se anche lo scrittore potesse inventare proprio, il lettore gliene sarebbe tutt'altro che grato e respingerebbe l'opera sua. Dunque io non parlerò d'imitazione che il Manzoni abbia fatto, né di fonti a cui abbia derivato⁸⁰.

Altrove la contiguità approda fino a esiti di identità verbale, come nel caso di un ingrediente spiccatamente intriseco all'arte allusiva e alla poesia colta: il concetto di «lingua morta». È questo anzi il cuore dell'intera rilettura pascoliana di Pasquali (non a caso ci troviamo proprio all'esordio del suo saggio del '37), così com'era il cuore dell'autolegittimazione che Pascoli dava alla poesia neolatina, propria ed altrui:

Pasquali, *Poesia latina di Pascoli* (1937)

V'è chi non crede a poesia vera in lingua morta. Io mi sentirei di sostenere l'opposto, che ogni letteratura e quindi ogni poesia è in certo senso e in qualche misura letteratura di lingua morta.

Pasquali quindi prosegue notando come l'equilibrio tra «tradizione» e «lin-

Pascoli, *Pensieri scolastici*

E tolto il greco rimarrà il latino? e il latino non si porterà via con sé l'italiano antico? Perché la guerra è contro le lingue morte, contro gli studi liberali in nome del presente e pratico, del reale e utile. Ora, secondo certi criteri, può chiamarsi morta, come la lingua d'Omero al tempo di Pericle e quella di Andronico al tempo di

⁷⁷ Pasquali, *Pagine stravaganti*, II, pp. 276-277, con riferimento al «*Solon pascoliano*».

gua d'uso» fosse già instabile nel Manzoni; che nell'antica poesia greca il fondo lessicale rimaneva pur sempre quello di Omero «accresciuto di volta in volta da vocaboli di origine diversa»; che il poeta più recente importa nel suo lessico un poeta più antico, come Eroda che nei suoi mimi incorpora «il dialetto usato da un poeta efesio di trecent'anni prima, Ipponatte». Di qui la conclusione donde era mosso:

Poesia di lingua morta, dunque, non esiste, o forse ogni poesia è di lingua morta.

di Orazio, così la lingua di Dante al tempo di Manzoni, del Carducci, del D'Annunzio. E si escluderà ogni poesia che non sia l'impoesia dei retori e pedanti impuristi; perché la lingua della poesia è sempre una lingua morta.

Non solo la formulazione, ma persino gli esempi, diremo, coincidono. V'è dunque tra Pasquali e Pascoli una palpabile e diciamo anzi diretta relazione sul modo stesso di «intendere poesia», e in particolare la poesia, come avrebbe detto Valgimigli, «che sa di lucerna». Il Pascoli virgiliano e oraziano, tanto in italiano quanto in latino, è quindi agli occhi di Pasquali poeta intimamente ellenistico, alessandrino, dotto, consapevole che l'artificio letterario della poesia culta prevede sempre il ricorso a una lingua «morta»; a una lingua cioè consapevolmente sottratta ai vincoli della storia ed aperta per sua virtù all'«echeggiamento», all'«allusione», al rapporto complice di un lettore né meno dotto né meno ricettivo. Da questo punto di vista Pascoli è anche per Pasquali l'autore perfetto da opporre agli antifilologi alla Romagnoli (come avviene in *Filologia e storia*) o al Croce insensibile all'arte allusiva. E del resto è ben noto – e converrà ripeterlo con parole ancora del Valgimigli – quanto fosse facile in quegli anni «amare Pascoli in dispetto a Croce» o «amar Croce in odio a Pascoli»⁸¹. E infatti nelle pagine su Pascoli riferimenti a Croce spesseggiano. A volte, com'era giusto attendersi, proprio in forma allusiva. Quando ad esempio Pasquali, lodando Vitelli, definisce «originale» una sua poesia «nel senso in cui poesia originale è *Paolo Uccello*»⁸², non si potrà dimenticare che proprio su

⁷⁸ Pasquali, *Pagine stravaganti*, II, p. 275.

⁷⁹ Si ricordi la nota battuta di Pasquali contro i crociani che apre la *Preistoria della*

Paulo Ucello si erano scagliati, pochi anni prima, alcuni dei più duri strali di Croce⁸³.

Dunque un rapporto visibile, durevole, ancorché talora sotterraneo. Né del resto si può dubitare che Pasquali avesse precisa contezza delle sue prose. Nel *Ricordo di Ermenegildo Pistelli* (1927) allude con chiarezza al *Fanciullino*; nella *Poesia latina di Pascoli* (1937) dà prova di conoscere proprio *Il Sabato*. Parimenti non sarà difficile ritrovare tra le sue pagine tutta una serie di riflessioni largamente affini al pensiero, e alla lettera, del Pascoli. Sia lecito ordinare i seguenti esempi attorno a qualche tema significativo.

(a) *Critica psicologista*

Sebastiano Timpanaro ha giustamente riconosciuto nel suo maestro una vera e propria «insofferenza per una critica letteraria psicologista»⁸⁴. Bisogna tuttavia registrare un'eccezione: Manzoni. Nel *Ricordo* a lui dedicato, Pasquali difendeva gli studi manzoniani del Barbi, con parole che sembrano tolte di peso da Pascoli:

Pasquali, *Ricordo di Michele Barbi* (1941)

«M'immagino che qualcuno lo accuserà di psicologismo. Ma una critica psicologista sembra a me giustificata di fronte al Manzoni, la cui arte mira a creare caratteri»⁸⁵.

Pascoli, *Eco di una notte mitica*

«Eppure dai Promessi Sposi avremmo potuto imparare a fare analisi psicologiche, pitture d'ambiente, descrizioni naturali»⁸⁶.

(b) *Analisi*

Pasquali osserva che il Pascoli, proprio perché moderno, innova sui suoi modelli antichi, svolgendo quell'«analisi» psicologica che non si trova invece tra i classici. È la stessa osservazione che il medesimo Pascoli faceva per Manzoni rispetto a Virgilio.

Pasquali, *Poesia latina di Pascoli* (1937)

«È l'analisi raffinata e complicata di

Pascoli, *Eco di una notte mitica*

«Si direbbe che il Manzoni, nell'ani-

poesia romana [1936], ora ristampato con un saggio introduttivo di S. Timpanaro, Firenze 1981: «mi incolperanno di avere strappato ancora una foglia alla corona immarcescibile che recinge il capo di Roma antichissima» (p. 87).

⁸⁰ *Prose di Giovanni Pascoli*, p. 128.

⁸¹ Valgimigli, *Pascoli*, p. 2.

⁸² Pasquali, *Poesie greche e latine di un filologo*, p. 70.

⁸³ Le pagine su *Paulo Ucello* comparvero nella seconda edizione del saggio di Croce sulla poesia del Pascoli, come replica «dodici anni dopo» a chi aveva difeso il poeta dal

anima disperata, che ha paura della verità: antica non è né questa psicologia né questa analisi»⁸⁷.

ma semplice di Lucia, abbia voluto fare l'analisi che Virgilio non poteva fare»⁸⁸.

(c) *Dicono / Rispondo*

Osserva ancora Timpanaro che «*Arte allusiva* ha, all'inizio, una struttura esattamente uguale a quella di un altro articolo dello stesso anno 1942, *Intendere poesia*. Entrambi incominciano: "Dicono" (o "Mi dicono") e proseguono, a capoverso successivo, con un "Rispondo"»⁸⁹. Sarà lecito osservare che lo stesso stilema (di origine verosimilmente senecana) si ritrova proprio nei *Pensieri scolastici* del Pascoli:

Pasquali, *Arte allusiva* (1942)

Dicono: «Tu, quando spieghi i classici antichi, scrivendo e peggio a scuola, li soffochi con i confronti, dimentico che la fonte della poesia è sempre nell'anima del poeta e mai in libri che possa aver letto. La tua fatica è vana».

Rispondo: Io non cerco, io non ho mai cercato le fonti di una poesia⁹⁰.

Intendere poesia (1942)

Mi dicono: tu sei filologo classico, e ti piacciono prosatori che non costruiscono più periodi, ma scrivono a frasi staccate...

Rispondo: Sarebbe stato un bel guadagno se i miei studi di letterature antiche [...] mi avessero scemato, piuttosto che aumentato, l'intelligenza di tutto il resto.

Pascoli, *Pensieri scolastici*

C'è chi dice: «Il genio della propria lingua si conosce meglio dal confronto con un'altra che a lei sia più affine, massime poi se le sia madre». Ma c'è chi risponde: «Ammettiamo che il detto genio non si arrivi a conoscerlo così bene dal confronto con la lingua, per esempio, francese o tedesca; ma col francese e col tedesco l'alunno fa un altro acquisto per la sua vita, che compensa la minore (non si dice la nessuna) conoscenza del genio della sua lingua: tanto più che questa conoscenza è sì utile a tutti, ma necessaria a pochi, cioè agli scrittori; anzi ai soli scrittori che... la credono necessaria: pochini davvero». C'è chi dice: lo studio grammaticale d'una lingua morta è una ginnastica intellettuale quale nessun'altra». E c'è chi risponde: e come non, d'una lingua viva? Anzi queste, come più svolte, presentano all'osservatore fenomeni più complessi; e la ginnastica sarebbe quindi più energica; senza parlare delle altre utilità, come sopra». C'è chi dice: «Lo studio del greco

distruttivo saggio crociano del 1907. Leggo in B. Croce, *Giovanni Pascoli. Studio critico*. Nuova edizione con aggiunte, Bari 1920, pp. 118-126.

⁸⁴ S. Timpanaro, *Giorgio Pasquali*, in *I Critici*, vol. III, Milano 1969, pp. 1803-1825: 1807.

e specialmente del latino ha un grande valore educativo, eleva e nobilita la nostra anima rendendole familiari tanti esempi di costanza e di fermezza: *agere et pati fortia*». Oh! qui poi si abbonda nelle risposte⁹¹.

(d) *L'agape*

Pasquali non è noto per la sua particolare devozione a san Paolo. Eppure nel congedo del suo *Ricordo di Vitelli* gli attribuisce la virtù da Paolo più celebrata. Anche in questo caso colpisce la coincidenza con il ben più devoto Pascoli:

Pasquali, *Ricordo di Girolamo Vitelli* (1936)

«Era uno spirito benevolo; e la benevolenza, la carità, l'amore, *agape*, è anche per San Paolo la virtù fondamentale e insieme più alta».

Pascoli, *Pensieri e discorsi*

«Il principio, il fonte, la virtù precipua è la carità, l'*agape*, l'amore! Lo dice l'apostolo delle genti, Paolo di Tarso: "Fede, speranza, carità: son tre; ma la maggiore è la carità"».

Ora, di tutte queste coincidenze – quale più, quale meno letterale, ma tutte sempre percepibili e riconoscibili – colpisce non solo la generale e reciproca attinenza, ma anche la concentrazione nel tempo: tutte ricorrono infatti tra il '37 e il '42. Un quinquennio che si segnala nella produzione di Pasquali per i tre aspetti su cui più abbiamo dovuto insistere: sono infatti gli anni in cui egli elabora con più esattezza il concetto di «arte allusiva»; sono gli anni in cui dispiega la sua polemica con Croce; sono anche gli anni in cui più si concentra il suo studio di Pascoli. Che i primi due siano vicendevolmente complementari, è ovvio e abbiamo detto più volte: a questo punto sarà necessario che lo sia anche il terzo.

Procedendo allora dai ricordi universitari del suo maestro Festa ai «poemetti» regalati in gioventù a un 'esule' svizzero, passando attraverso la polemica con gli antifilologi, i pensieri sulle debolezze didattiche dei professori-poeti, sulla poesia neolatina dello «scettico» Vitelli, sugli errori di gusto di Benedetto Croce, per approdare infine alla più matura espressione del suo ultimo storicismo, la conclusione che si offre ai nostri occhi è dunque agevole: il colto, bilingue, ellenistico e allusivo Pascoli si dimo-

⁸⁵ Pasquali, *Pagine stravaganti*, II, pp. 443-444.

stra autore tecnicamente e metodicamente consentaneo al Pasquali colto, bilingue, ellenistico e teorico dell'arte allusiva. Talmente consentaneo da fornirgli dei suoi principi non solo la dimostrazione pratica, ma anche il modello teorico, quasi fino alla coincidenza verbale.

Non resta quindi che rilevare in conclusione l'aspetto forse più curioso e al tempo stesso rivelatorio: e cioè che Pasquali riprende tacitamente il 'Pascoli critico' proprio là dove si prefigge di spiegare il 'Pascoli poeta'. Non è solo un modo per interpretare Omero con Omero; è anche un modo per sperimentare, e subito garantire, la bontà di un assunto: fondare l'arte allusiva, alludendo.

APPENDICE DOCUMENTARIA

In *Minerva e lo Scimmione* il Romagnoli si concesse un giudizio diventato celebre sui «rotondissimi imbecilli» che vanno «per biblioteche e per archivi a caccia dei conti delle fantesche e delle *liste dei bucati* classici». L'appartenenza alla categoria, se non altro per dispetto a Romagnoli, è oggi invece onorevole. Ne chiediamo quindi formale accoglienza, con un contributo che speriamo di sufficiente «rotondità».

Dentro l'esemplare dei *Primi poemetti* pascoliani donato da Pasquali a von der Mühl si trova infatti tuttora questo foglietto:

amicie di giorno	4	1.40
notte	1	0.25
me laude	3	0.75
fagzotti	8	0.40
colletti	6	0.60
calze	5	0.50
		<u>9.90</u>

~~Due botti di...~~

sopramano Bianco

L'avrà lasciato il filologo svizzero, che in quanto *exsul foris* avrà avuto bisogno di questi servigi. Senza ora sprofondarsi in studi più degni di un Rostovtzeff, precisiamo soltanto che i prezzi indicati in questa «lista dei bucati» (anch'essi a lor modo «classici»), concorrono a confermare la datazione della dedica intorno all'anno 1910.

Non altro invece vorremo dedurre sugli ambienti in cui Peter von der Mühl leggeva le poesie di Pascoli. (Vero è che l'autore di *Lavandare* non ne avrebbe avuto a male).

DOMENICO DE MARTINO

Pasquali maestro di italianisti:
il caso di Lanfranco Caretti

Qualche tempo fa, in una conversazione conviviale, una giovane ricercatrice in discipline storiche aveva risposto a certe mie vaghe - lo riconosco - riflessioni sull'attuale carenza di "maestri" con l'affermazione perentoria che di *maestri*, al giorno d'oggi, non ce n'era assolutamente bisogno. Alla base della diversità di opinioni poteva esserci una incomprendimento terminologica. Che cosa si intende infatti per *maestri*? È forse sufficiente una definizione basata più sulla fenomenologia che sull'eventuale essenza; risulta infatti evidente che non sempre la qualità, anche altissima, dello studioso, e nemmeno la costituzione di una scuola accademica, sembrano implicare la definizione di "maestro". È necessario uno "scatto", una particolarità del magistero, che non si manifesta con automatici passaggi, ma appare indagabile forse con osservazioni tutte empiriche. In questo senso almeno tre mi sembrano essere le caratteristiche significative: aver agito e influenzato anche fuori dal proprio settore disciplinare; aver operato anche al di là della propria cattedra (cioè non necessariamente e non solo a lezione), ma sempre secondo la specificità della propria disciplina; essere stato riferimento di studiosi a loro volta fattisi formatori se non maestri, e dunque aver stabilito una continuità nel tempo.

Se questa caratterizzazione ha un senso, si attaglia perfettamente a Giorgio Pasquali che può definirsi senza dubbio uno dei più grandi maestri del '900 italiano, se non il maggiore. Pur considerandosi «filologo classico scio scio», ebbe, come è noto, numerosi "scolari" in una discepolanza che spesso si esprimeva in luoghi non accademici: la mensa della Normale di Pisa, le passeggiate per Firenze (il più delle volte dalla sede di Lettere, allora in Piazza San Marco, alla sua abitazione sul Lungarno Vespucci), il suo «aereo studio»¹ sull'Arno, le "orgie", cioè, nel suo espres-

¹ Se ne veda la descrizione in L. Caretti, *Ritratto di Pasquali*, in «Letteratura», 2, 1953, ripubblicato in *Per Pasquali*, Pisa, Nistri-Lischi, 1972, ora in *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 389-401, a p. 398.

sivo idioletto, le cene. Gli furono vicini e si formarono alla sua conversazione e sotto la sua guida filologi classici, ma anche filologi italiani, critici letterari, storici della lingua; furono segnati dal suo magistero perfino studenti impegnati in discipline propriamente scientifiche. Il suo insegnamento fu tanto tecnico e specifico quanto formativo in generale, ma certamente sempre attraverso l'applicazione, più o meno ravvicinata, degli strumenti e della metodologia o, comunque, dell'atteggiamento di ricerca del filologo. In molti casi il ventaglio delle discipline di riferimento degli allievi corrispondeva (in un rapporto in cui prevalevano le spinte del maestro, ma nel quale fornivano sollecitazioni pure le ricerche degli allievi) all'ampliarsi, talvolta propriamente "extravagante", cioè del tutto al di fuori dei limiti del suo settore, degli interessi dello stesso Pasquali. Come ricordava Gianfranco Folena, nelle conversazioni, che diventavano subito dibattito e seminario, abitualmente «venivano chiamate a convegno scienze diverse e di solito non comunicanti»². D'altra parte - lo segnalava Avalle in un suo articolato *excursus* sulla Filologia romanza nell'università di Firenze - l'«alto grado di interdisciplinarietà della sua organizzazione scientifica almeno nel settore più specificamente linguistico-filologico» era una caratteristica della facoltà di Lettere fiorentina, che poteva quasi naturalmente fare da sfondo alle «scorribande [di Pasquali] in territori tradizionalmente "separati", come in quello della storia della lingua italiana, della filologia testuale e della critica letteraria»³.

Tra i territori più frequentati, emergeva senza dubbio quello dell'italianistica; e si possono individuare varie linee dell'attenzione di Pasquali, cominciando da quelle che facevano capo a interessi propriamente letterari e di critica letteraria⁴. In stretto legame con questi, ma anche con spinte

² G. Folena, *Premessa*, in Giorgio Pasquali, *Lingua nuova e antica. Saggi e note*, a cura di G. Folena, Firenze, Le Monnier, 1985² [1964¹], p. vi.

³ d'Arco Silvio Avalle, *La filologia romanza*, in *Storia dell'Ateneo fiorentino (Contributi di studio)*, Firenze, Parretti Grafiche, 1986; ora, con il titolo *La filologia romanza a Firenze*, in d'A.S. Avalle, *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del medioevo romanzo*, Tavarnuzze-Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 681-703, alle pp. 690-91.

⁴ Si ricorderanno almeno, tra i contributi raccolti nelle varie *Pagine stravaganti, Classicismo e classicità di Gabriele D'Annunzio* [1939]; *Modo di veder Roma* [1943; a proposito di *Piazza Morgana* di Pietro Paolo Trompeo]; *Generosità di Riccardo Bacchelli* [1943; per *Il fiore della Mirabilis*] e, nel «Corriere della Sera» del 12 maggio 1943, la recensione a *Giro del sole* di Massimo Bontempelli.

autonome e originali, il filologo si applicò a ricerche di storia della lingua italiana (lessico e sintassi), con spunti comparativistici: si veda, ad esempio, il celebre saggio, sviluppatosi a partire da una citazione dal *Mulino del Po* di Bacchelli, su esempi di complemento oggetto retto da un nome d'agente: *Abitatori le terre*⁵; e la discussione in punta di fioretto con Montale sull'uso del verbo *sparnazzare* (1948)⁶. In questi casi, ma, per esempio, anche nell'articolo relativo all'apparente equivoco da parte di Marino Moretti tra *Schwester*, *Kinderschwester* e *Krankenschwester*⁷, la messa a punto lessicale è funzionale, o almeno parallela, alla definizione stilistica dell'autore. D'altra parte, come segnalava ancora Folena, «la lingua [...] consentiva [a Pasquali] di cogliere immediatamente il nesso fra l'individuale e il sociale, di coordinare storicamente epoche diverse, di lanciare ponti fra rive lontane, disegnando tradizioni e cogliendo il significato di innovazioni rivoluzionarie»⁸. Ma prima di tutto Pasquali sviluppò e promosse interessi verso la filologia dei testi italiani. In questo si avvertivano i segni della scuola fiorentina di Parodi e Barbi, ma ebbero rilievo particolare in quella direzione, come lo stesso Pasquali ricordava nella *Prefazione alla Storia della tradizione e critica del testo*, le riflessioni che dalla filologia dei testi latini e greci si aprivano, integrandosi con questi, verso i testi della letteratura italiana, e in particolare gli studi sulle «varianti d'autore», che lo avevano spinto a superare «senza scrupolo i confini dell'antichità classica»⁹, dapprima per attingere esempi e trovare conferme nella tradi-

⁵ G. Pasquali, «*Abitatori le terre*», in «Rendiconti dell'Accademia d'Italia. Classe di scienze morali e storiche», s. VIII, III, 1941 [comunicazione letta nell'Adunanza dell'Accademia d'Italia del 20 marzo 1941]; ristampato in *Lingua nuova e antica*, cit., [nella sezione *Ricerche di sintassi italiana*], pp. 113-35. Il tema fu ripreso in *Ancora «Abitatori le terre»*, in «Rendiconti dell'Accademia d'Italia. Classe di scienze morali e storiche», s. VIII, III, 1941 [comunicazione letta nell'Adunanza dell'Accademia d'Italia del 4 giugno 1942]; ristampato in *Lingua nuova e antica*, cit., pp. 135-36.

⁶ G. Pasquali, *Di un pipistrello e d'altro*, in «La fiera letteraria», III, 34 (14 novembre 1948); poi in *Lingua nuova e antica*, cit., [nella sezione *I capricci del filologo*], pp. 297-98. Nei nn. 37 (5 dicembre 1948) e 40 (26 dicembre 1948) della stessa rivista furono pubblicate rispettivamente la risposta di Montale e la replica finale di Pasquali (ora in *Lingua nuova e antica*, cit., pp. 298-300).

⁷ G. Pasquali, «*Kinderschwester*», «*Krankenschwester*» e Marino Moretti, in «La fiera letteraria», III, 28-29 (10 ottobre 1948); poi in *Lingua nuova e antica*, cit., [nella sezione *I capricci del filologo*], pp. 295-96.

⁸ G. Folena, *Premessa*, cit., p. x.

⁹ G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1934, p. IX.

zione di scrittori molto più recenti (da Petrarca fino a Manzoni), poi per un'applicazione estesa, o almeno estendibile da studi futuri. Così, dopo aver ribadito la sua convinzione che «nelle scienze dello spirito non esistono discipline severamente delimitate, “scomparti”», «ma solo problemi che devono essere spesso affrontati contemporaneamente con metodi desunti dalle più varie discipline», Pasquali si rendeva conto che i suoi “sconfinamenti”, «di un filologo classico che non si vergogna della sua filologia», avrebbero trovato «risonanza ancor più tra medievalisti, romanisti, germanisti, storici, diplomatisti che tra filologi classici»¹⁰. Ripubblicando la *Storia della tradizione* nel 1952, Pasquali festeggiava: «quanto almeno a medievalisti e romanisti, particolarmente a quella specie di romanisti che si chiama italianisti, sono lieto di non essermi ingannato»¹¹; riteneva dunque di aver sufficientemente messo in luce la «sostanziale identità dei problemi testuali nostri e dei loro», cosicché sarebbe stato naturale estendere quei «metodi che nella filologia classica, sia pure imperfettamente applicati, sono già in uso da più di un secolo»¹². A partire da un caso specifico, le “varianti d'autore”, additava comunque la necessità di una “alleanza” filologica identitaria, contro le posizioni di quei «dotti che vanno per la maggiore» che si sarebbero senza dubbio chiesti se valga «poi la pena di faticar tanto per disegnare metodicamente una disciplina di fini così modesti», «per stabilire se anche in un grande scrittore sia vera, genuina piuttosto una paroletta che un'altra»¹³. Non è qui il caso di ripetere che, insomma, per Pasquali la filologia era - e doveva essere - una disposizione e un'attitudine, e un “prima” per qualsivoglia ricerca in qualsiasi settore.

La conclusione della nuova prefazione del '52, nella quale Pasquali prometteva un nuovo libro, era tutta proiettata in questo senso: «Meno che mai rispetterò il confine, anzi la muraglia cinese, che serra e soffoca la filologia classica. Non tutti i saggi saranno miei: mi hanno promesso la loro collaborazione specialisti di varie specialità»¹⁴.

¹⁰ Ivi, p. XIV. Ne sottolineava l'influenza anche nel campo della filologia medievale e umanistica Eugenio Garin in *Per Alessandro Perosa, in Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini et al., Roma, Bulzoni, 1985, I, p. XXIII.

¹¹ G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, seconda edizione, con nuova prefazione e aggiunta di tre appendici, Firenze, Le Monnier, 1952, p. XXI.

¹² Ivi, p. XIV.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, p. XXIV.

Quanto agli esiti dell'opera, basterà qui ricordare la squillante apertura della recensione che un Contini ventitreenne dedicò nel 1935, su «Archivum romanicum», al «libro grosso»¹⁵ di Pasquali, traguardandolo dal punto di vista di un romanista:

L'apparizione di questo libro è senza dubbio uno dei fatti più importanti dell'annata filologica ora chiusa. Esso appartiene, si capisce, a un'altra "specialità", alla filologia classica, e perciò non possiamo darne qui che un breve cenno, troppo sproporzionato all'importanza di quest'opera magistrale: tuttavia esso riguarda anche il romanista, non soltanto perché la tradizione dei classici è soprattutto la tradizione medievale, e perciò lo studio di quella tradizione diventa storia della cultura medievale [...], non soltanto perché l'autore adduce come ampi termini di confronto il *Milione*, il Petrarca, il Boccaccio [...], ma specialmente perché sono posti qui raffinatissimi problemi di metodo, che hanno spesso una portata generale. In ogni caso, il Pasquali c'induce a un «esame di coscienza», c'induce a cercare quali siano i caratteri distintivi e quali i caratteri più generici della nostra filologia»¹⁶.

Nel quadro così sommariamente delineato, tenterò di mettere in luce alcune prospettive pasqualiane attraverso la vicenda esemplare che emerge dalla sua corrispondenza con uno studioso, citato proprio nell'aggiunta, datata 10 giugno 1952, alla *Prefazione* per la seconda edizione della *Storia della tradizione e critica del testo*, tra gli italianisti che più avevano beneficiato del libro¹⁷: Lanfranco Caretti, ferrarese, laureato a Bologna con Carlo Calcaterra - ma solo formalmente, in realtà quasi autodidatta¹⁸. In

¹⁵ Secondo la definizione dello stesso Pasquali in una lettera alla moglie del 28 settembre 1935 (Accademia della Crusca, Archivio moderno, Fondo G. Pasquali, "Maria Nosei Pasquali", doc. 5312).

¹⁶ In «Archivum Romanicum», XIX, 1935; poi in *Su/per Gianfranco Contini* (= «Filologia e critica», XV, 1990), e ora, col titolo *La «Storia della tradizione e critica del testo» di Giorgio Pasquali* in G. Contini, *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di G. Breschi, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2007, I, pp. 99-112, a p. 99. *En passant*: non credo che qui l'uso da parte di Contini del sintagma «esame di coscienza» sia casuale, ma ragionarci ci porterebbe, in questa occasione, fuori strada.

¹⁷ G. Pasquali, *Storia della tradizione* [1952], cit., p. XXI.

¹⁸ Cfr. L. Caretti, *Memorie ferraresi* [che raccoglie due interventi del 1978 e del 1980], in *Montale, e altri*, Napoli, Morano, 1987, pp. 163-184; in particolare pp. 170-171 e 179-180.

una lettera Pasquali gli ricorderà appunto «I quattro anni di università non fatta, vissuti tra la scuola militare, il reggimento e la fidanzata»¹⁹. Nel 1940 Caretti si era trasferito a Firenze dopo aver ottenuto il “comando” presso l’Accademia della Crusca (prendendo il posto di Contini), con il compito di procurare un’edizione delle rime del Tasso (per suggerimento - il caretiano Riccardo Brusca, in un suo saggio sugli *Studi tassiani* del maestro, parlerà di «ingiunzione»²⁰ - e sotto la guida di Luigi Foscolo Benedetto²¹). In questo punto si colloca l’incontro con Pasquali. La conoscenza diretta sembra situarsi nei primi mesi del 1941: è dell’aprile di quell’anno la prima lettera di Pasquali a Caretti, la prima di un carteggio che allo stato attuale conta una quarantina di documenti, equamente suddivisi tra i due mittenti.

Le missive di Caretti si trovano nel Fondo Pasquali dell’Archivio moderno dell’Accademia della Crusca (d’ora in avanti ACAM-P); quelle di Pasquali sono oggi collocate presso la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara²², ma grazie alla generosità degli eredi - che qui ringrazio - ho potuto consultarle e trascriverle quando ancora si trovavano a Firenze. Ricordo con piacere alcuni incontri con Caretti nei primi anni ’90, nel corso di uno dei quali volle regalarmi la cartolina di Contini a Pasquali del 21 gennaio

«Quando al terzo anno venne da Milano Calcaterra io ero già militare e con lui mi limitai a discutere la tesi in sede ufficiale» (p. 180).

¹⁹ Lettera di Pasquali a Caretti del 22 agosto 1941.

²⁰ Riccardo Brusca, *Gli studi tassiani di Lanfranco Caretti*, in *Torquato Tasso e la cultura estense*, a cura di G. Venturi, 3 voll., Firenze, Olschki, 1999, vol. I, pp. 13-22; a p. 13.

²¹ Lo stesso Caretti ricorderà le sue prime esperienze filologiche fiorentine anche in *De Robertis: “fatto personale”*, in «Fiera letteraria», 1953; poi riunito al necrologio del 1963, sotto il titolo *De Robertis: “fatto personale”, e congedo*, in *Dante, Manzoni e altri studi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 159-172: «quanto m’era dato apprendere dalla pratica filologica, dall’esperienza diretta e dell’insegnamento di uomini come Michele Barbi (per breve tempo, purtroppo!), Foscolo Benedetto e Giorgio Pasquali (dico quell’acribia nel distinguere gli strati diversi d’un testo lungamente elaborato, quel rispetto del dato storico fuori da ogni velleità d’arbitrio contaminatorio)» (p. 163). In ACAM-P è conservata una *Relazione sul lavoro svolto durante il periodo di “comando” novembre ’49-maggio ’50* (doc. 567), firmata da Caretti e destinata a Pasquali. In effetti, Caretti ritornerà «all’Accademia della Crusca nel novembre 1949 per condurre a termine l’ultimo biennio dell’antico comando (1940-45), rimasto interrotto nel ’43 per richiamo alle armi», e riprenderà il suo lavoro sulle *Rime* del Tasso, con l’accordo di Pasquali, succeduto a Benedetto come direttore del Centro di studi di filologia italiana dell’Accademia della Crusca.

²² Enrico Spinelli, *Lanfranco Caretti: i suoi libri e le carte alla Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara*, in «Bibliotheca. Rivista di studi bibliografici», IV, 2, 2005, pp. 19-27.

1943, già da lui stesso pubblicata in *Gianfranco Contini, un carattere scomodo*²³, perché potessi reinserirla nel carteggio tra i due filologi, che stavo allora pubblicando²⁴. Il documento, che a suo tempo gli era stato dato da Pasquali su indicazione dello stesso Contini («mi dimenticai di chiederti l'indirizzo di Caretti, Lanfranco. Volevo, e vorrei, ringraziarlo di sue gentili parole su di me disseminate un po' dappertutto. La via più breve, forse, è che tu gli mandi la presente sottofascia»²⁵), ha poi trovato la sua collocazione naturale nel Fondo Pasquali della Crusca²⁶.

Non è certo facile separare “chirurgicamente”, come forse in quest'occasione e per i nostri fini servirebbe, gli elementi per così dire tecnici, del filologo e dell'italianista, da quelli affettivi, in Pasquali e attorno a Pasquali spesso strettamente intrecciati.

Il primo messaggio (2 aprile 1941), che si apre con la banalizzazione del cognome del destinatario («caro Carretti»), contiene la giustificazione, in perfetto stile pasqualiano, del rinvio di un incontro: «Le demonia perseguitano le nostre orgie. Ho avuto un fiero attacco di gotta, fortunatamente breve. Ieri sera avevo ancora un piede più grosso del capo del suo bambino». Dalla successiva di Pasquali (Pasqua '41, cioè 13 aprile), già passato al “tu” («Caro Lanfranco»), si ricava come sia appena avvenuto un incontro nel corso del quale Caretti gli aveva consegnato una copia della sua edizione dell'*Epistolario* di Olimpia Morata (la tesi di laurea, pubblicata l'anno precedente dalla Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna. Sezione di Ferrara²⁷): «ho letto, in ore insonni della notte, il tuo libro da capo a fondo. Avrei parecchie osservazioni da fare; e una o due mi paiono importanti». Si inanella quindi una sequenza di messaggi relativi soprattutto a quello che a Pasquali sembra un errore di interpretazione del testo, e per il quale Caretti si giustifica ripetutamente e ampiamente. Dagli

²³ In *Su/per Gianfranco Contini*, cit.; ora anche in *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, seconda serie, Roma, Salerno ed., 1996, pp. 265-69, a p. 266.

²⁴ «Come il cane che ha perso il padrone». *Corrispondenza Giorgio Pasquali – Gianfranco Contini (1935-1952)*, a cura di D. De Martino, in «Strumenti critici», IX (1994), 3, pp. 387-439.

²⁵ Ivi, p. 404.

²⁶ Accademia della Crusca, Archivio moderno, Fondo G. Pasquali, “Lanfranco Caretti”, doc. 5746.

²⁷ Olimpia Morata, *Epistolario (1540-1555)*, con uno studio introduttivo di Lanfranco Caretti, Ferrara, Premiata Tipografia sociale, 1940.

scambi emerge anche il processo di “avvicinamento” tra i due interlocutori, proprio sul piano della tecnica e quasi della deontologia (filologica, per l'appunto) della cura dei testi. Anni dopo sarà proprio Pasquali a ritornare su questi primi passi del loro rapporto, descrivendo con lucidità il percorso intellettuale e professionale del giovane amico.

Tornando al 1941, sembra non essersi conservata la lettera nella quale Pasquali doveva aver espresso le sue osservazioni, certo con garbo, ma anche con decisione; Caretti conclude una lunga lettera datata 17 aprile ringraziando Pasquali dell'«affettuosità dei rimproveri». Che tali dovevano essere stati, tanto che il giovane studioso, ingenuamente un po' piccato, precisa: «E voglio sperare che, comunque Lei creda di concludere su questo particolare, abbia la bontà di esaminare con serena pazienza anche il mio modesto punto di vista». Non è qui la sede per riprendere i termini della questione dibattuta²⁸; preme piuttosto evidenziare come Pasquali si muova con sensibilità e disponibilità, ma con estrema chiarezza strategica: «Quel che dici [...] è giusto. [...] Ma io a ogni modo, perché altri non interpreti come ho fatto io, come pare quasi inevitabile, direi nella nota: “s'intende bene che l'*imperatore* non è Carlo V e che...” [...] E io, una volta messo per questa strada, identificherei anche le citazioni greche (Omero e Vangelo), il che con le concordanze è facile, e le numerosissime allusioni oraziane, delle quali quella prosa è intesta». E conclude con una certa bruschezza: «Almeno noi filologi classici si usa fare così. Ma te fa come vuoi»²⁹. Contemporaneamente gli apre la possibilità di pubblicare una nota sull'argomento negli «Annali» della Normale. Caretti risponde: «sono lieto che Lei abbia creduto alla mia buona fede accettando la mia giustificazione [...]. Sono convinto, con Lei, che la mia nota tuttavia è destinata a ingenerare *equivoco*. Poiché sto stendendo un breve articolo sulla Morata (da pubblicare in “Convivium”), in cui tratterò sommariamente dei vari scritti [...] della donna ferrarese, penso di approfittare di questa occasione per schiarire la confusione di quella nota, per precisare la questione di “Herbipoli = Würzburg”, per identificare le citazioni greche. E provvederò, innanzi tutto, a ringraziare ufficialmente Lei a cui devo l'affettuoso ri-

²⁸ Se ne veda la sintesi posta dallo stesso Caretti tra le *Aggiunte e correzioni* inserite nel II volume delle *Opere* della Morata, ripubblicate nel 1954 per la Deputazione provinciale ferrarese di storia patria (p. 57).

²⁹ Lettera di Pasquali a Caretti del 19 aprile 1941.

chiamo su questi particolari. Non è necessaria pertanto una “nota” speciale sugli Annali (comunque La ringrazio). Il mio articolo - breve ma esauriente - sarà pronto tra un mesetto»³⁰. Per varie ragioni le *Notizie sugli scritti di Olimpia Morata* usciranno poi proprio sugli “Annali” della Normale, nel 1942, e presumibilmente per intervento di Pasquali³¹. In una nota Caretti chiarisce il punto segnalato da Pasquali (e anche quello relativo a Herbiopolis): «si guardi di non attribuirmi un equivoco che le apparenze possono effettivamente lasciar supporre [...]», e così si sdebita con il maestro: «Esprimo la mia gratitudine a Giorgio Pasquali. I suoi occhi attentissimi hanno colto rapidamente - com'è loro costume - l'incertezza di questi due luoghi»³².

L'episodio, pur marginale, dovette non essere privo di significato per Caretti se, una volta intensificatisi i rapporti tra i due e divenuti rapidamente affettuosi, Pasquali in una lettera dell'agosto 1941 si trovò obbligato a precisargli: «qualche volta dubiti di te stesso, dubiti che il mio sia affetto senza stima. Ho detto quel che penso. Ti credo personalità forte. Credo che nonostante certe apparenze ti svolgerai lentamente, perché devi imparare da te il mestiere, perché devi allargare da te la cultura. I quattro anni di università non fatta, vissuti tra la scuola militare, il reggimento e la fidanzata ti hanno fatto più maturo umanamente, più uomo; ti hanno forse lasciato un po' indietro quanto a erudizione. Ma la personalità nei prossimi anni si farà valere; e ti porrai problemi sempre meno esterni, sempre più interni e al tempo stesso non vaghi ma concreti. E la tua prosa si farà più ferma e più precisa. Questo il mio oroscopo. Ne sei contento? Intendi che la simpatia umana che mi lega a te, ha peso anche per la stima dello studioso vecchio allo studioso giovane». Pasquali rileva poi nella stessa lettera, con una increpata allusione al proprio razionalismo eticamente stringente: «Ma è una curiosa sorte la mia questa di dover fare da direttore di coscienza laico e ateo (e immanentista), io che sono fermamente convinto che nessuno possa sostituire altri a sé nelle proprie responsabilità»³³.

³⁰ Lettera di Caretti a Pasquali della stessa data (ACAM-P, “Lanfranco Caretti”, doc. 563).

³¹ In «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa (Lettere, Storia e Filosofia)», s. II, XI, 1942, I, pp. 48-60.

³² Ivi, p. 56.

³³ Lettera di Pasquali a Caretti del 22 agosto 1941.

Prendono poi il sopravvento le notizie di guerra e dei giovani arruolati: oltre allo stesso Caretti anche Franco Munari (alpino e poi in un campo di internamento tedesco), Gianfranco Folena (combattente a El Alamein, e prigioniero degli inglesi in India, dove Pasquali gli fa pervenire due volumi di Gerolamo Lazzeri e Luigi Russo³⁴), Giuseppe Billanovich (come Giovanni Pascucci in Russia; ma il suo passaggio per una licenza da Zuel, dove Pasquali è in vacanza, è l'occasione per «discorsi interessantissimi»³⁵, come subito comunica a Caretti). Nella corrispondenza si incrociano anche «apparizioni» di Montale e Bino Sanminiatielli³⁶. Ma la letteratura non basta, e nemmeno la tanto, e così infantilmente, desiderata - e poi così a lungo condannata e fatta scontare - nomina all'Accademia d'Italia (insieme a Ungaretti, nel dicembre del '42). Pasquali sprofonda in una pesantissima crisi emotiva e psichica, forse determinata anche dalla diaspora degli allievi e dalla morte in guerra di alcuni fra loro³⁷.

Finita la guerra, nel novembre del 1945 Caretti, ritornato ormai a Ferrara, scrive alla moglie di Pasquali per chiederle della salute del professore. Carlo Ferdinando (Lallo) Russo gli ha dato «notizie sconfortanti» e lo ha dissuaso dal cercarlo, esortandolo a «non turbare la quiete del professore». Può dunque solo testimoniare ora alla moglie la «filiale gioia» con cui salterebbe il «felice risanamento»³⁸.

Lentamente la crisi viene superata e Pasquali torna agli studi e alle amicizie; nell'estate del 1948 riprende la corrispondenza con Caretti, che stimola a concorrere per una cattedra negli Stati Uniti, propostagli da un

³⁴ Si trattava probabilmente di G. Lazzeri, *Antologia dei primi secoli della letteratura italiana* (Milano, Hoepli, 1942) e del secondo volume della *Critica letteraria moderna* di Luigi Russo (*Dal Gentile agli ultimi romantici*, Bari, Laterza, 1942). Si veda la cartolina inviata a Giorgio Pasquali il 3 settembre 1943 dal sottotenente Folena Gianfranco dal Camp n° 24/2 c/o G.P.O. Bombay (ACAM-P, «Gianfranco Folena», doc. 638).

³⁵ Lettera di Pasquali a Caretti dell'11 agosto 1942.

³⁶ Cfr. rispettivamente la cartolina di Pasquali a Caretti del 2 agosto 1942 e la lettera di Caretti a Pasquali del 13 dicembre dello stesso anno (ACAM-P, «Lanfranco Caretti», doc. 557).

³⁷ Si veda al riguardo la lettera di Pasquali a Dino Pieraccioni del 25 ottobre 1942, pubblicata dal destinatario in *Incontri del mio tempo*, Milazzo, Spes, 1977, pp. 45-47.

³⁸ Lettera di Caretti a Maria Nosei Pasquali del 12 novembre 1945 (ACAM-P, «Lanfranco Caretti», doc. 4650). Nella *Prefazione* al volumetto *Università e scuola* (Firenze, Sansoni, 1950) lo stesso Pasquali ricordava l'«amicizia filiale» con Caretti che aveva «ancora una volta letto le bozze» del libro.

amico e collega tedesco, già allievo di Wilamowitz, Friedrich (Fritz) Solmsen, rifugiatosi per le persecuzioni razziali in America. Il progetto non avrà poi esito. Le lettere sono per Pasquali anche occasione per segnalazioni e rapide osservazioni letterarie, come nel corso della lettura del *Doktor Faustus* di Mann: «di quest'ultimo scriverei volentieri una caratteristica. 270 pagine di stampa, uno stile complicatissimo, ma che stilista! e che ricchezza di cultura europea! La prosa narrativa tedesca supera, per magistero di stile, ogni altra prosa contemporanea, anche la francese nonostante Proust e Gide, anche l'italiana che di narratori stilisti non ha se non Bacchelli: Palazzeschi [Pasquali si riferisce in particolare all'appena pubblicato *I fratelli Cuccoli*³⁹] mi delude; la sua libertà è troppo spesso sciatta»⁴⁰; «In questi giorni ho letto di Thomas Mann il Dr. Faustus, ricco e complicato, ma di esso non ho spazio per trattare in un giornale politico»⁴¹.

Negli anni del dopoguerra Caretti raggiunge la sua consapevolezza e maturità piena di studioso, continuando a seguire Pasquali, mettendosi a disposizione anche per la correzione delle bozze delle *Stravaganze quarte e supreme*⁴² (come già per le *Terze pagine stravaganti*⁴³), seguendolo nel suo percorso di affinamento della *Storia della tradizione e critica del testo* (per la nuova edizione che uscirà nel 1952), ma soprattutto definendo una propria linea di ricerca originale, che non poteva però prescindere dall'insegnamento del maestro. Lo riconosceva lo stesso Pasquali nell'aggiunta alla *Prefazione* della *Storia della tradizione* per l'edizione 1952: «Mi sento di poter dire che le indagini testuali degli Spongano, Caretti, Folena, e nomi-

³⁹ Firenze, Vallecchi, 1948. Il successo del libro era stato confermato anche dalla vittoria del Premio Viareggio. Come Pasquali stesso ricordava nella lettera del 27 luglio 1948, in quel momento stava contemporaneamente leggendo «i Fratelli Cuccoli, Jedermann di Wiechert (che non conoscevo) e Dr. Faustus di Mann».

⁴⁰ Lettera del 27 luglio 1948.

⁴¹ Lettera del 3 agosto 1948. Pasquali si riferiva a «Il Tempo» alla cui terza pagina Enrico Falqui lo aveva in quel periodo invitato a collaborare.

⁴² Venezia, Neri Pozza, 1951; ora in *Pagine stravaganti di un filologo*, nel testo originale, a cura di C.F. Russo, Firenze, Le Lettere, 1994, vol. II, pp. 271-473 («Mi ha fornito materiale prezioso per gli aggiornamenti Lanfranco Caretti», p. 274).

⁴³ Firenze, Sansoni, 1942; ora in *Pagine stravaganti di un filologo*, cit., vol. II, pp. 1-270 («Mi hanno aiutato non soltanto meccanicamente a correggere le bozze Lanfranco Caretti, Dino Pieraccioni, Renato Venturini. E a ognuno di questi amici giovani risale buona parte dei ritocchi stilistici», p. 4). In una lettera del 20 agosto 1949 Pasquali scrive a Caretti: «Mi aiuterai fedelmente per le Quarte come mi aiutasti per le Terze».

no tre dotti coi quali sono stato e sono in stretta relazione d'amicizia, senza quel libro sarebbero forse state, ma presenterebbero un aspetto un po' diverso»⁴⁴.

Comunicando a Pasquali nell'agosto del '51 la scoperta di un autografo tassiano nella Pierpont Morgan Library di New York, Caretti ritorna a quel «barbaro provinciale» - così lui stesso si definisce - che era al suo arrivo nel '40 a Firenze, e all'insegnamento che deve al grande filologo classico⁴⁵, il quale, a sua volta, rispondendogli immediatamente, chiude i conti: «Certo è divertente e sorprendente che tu, giunto a Firenze, con preparazione larga ma un po' generica, ti sia in dieci anni [...] trasformato in filologo perfetto, anzi in apertore di nuove strade nell'italianistica; e non penso che ne abbiano il merito le mie correzioni certo le più tutt'altro che filologiche», per concludere: «Con me è stata un'alleanza per tutta la vita, un *foedus vitae*, o così voglio sperare»⁴⁶. Caretti non fu tra quelli che, obbedendo al dettame dello stesso Pasquali, “mangiarono” il maestro “in salsa piccante”, come, fuor di metafora, eseguirono nei fatti Totò e Ninetto nel pasoliniano *Uccellacci e uccellini*, divorando il corvo che aveva esposto la citazione pasqualiana⁴⁷ (ed è certo questa una delle “emersioni” più extravaganti dell'insegnamento del Georgius maximus). Caretti non “mangiò” il maestro, ma il rapporto dovette avere punte di sofferenza se in quell'estate del '51 ancora rispondeva: «Io sono ben felice che anche lei

⁴⁴ Resta traccia del dialogo tra i due studiosi anche in un episodio del 1949 che riemerge grazie alla velina di un dattiloscritto reperita tra le carte carettiane in ACAM-P (doc. 4792). Si tratta della prima versione di un articolo nel quale il critico ferrarese, sotto il titolo *Un errore significante*, segnalava un «esempio di moderna corruttela», verificatasi in un giornale sportivo, al «venerato filologo» che aveva appena pubblicato una nota su *Congettura e probabilità diplomatica* («Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, storia e filosofia», XVII, 1948, III-IV, pp. 220-23; poi ristampato «quasi raddoppiato» tra le Appendici nell'edizione 1952 della *Storia della tradizione*: pp. 482-86). Lo scritto di Caretti, evidentemente spedito o direttamente consegnato a Pasquali per una lettura, vedrà in realtà la luce molti anni dopo: «appunto inedito ripescato in un cassetto», come scriveva lo stesso autore inserendolo, col titolo *Filologia sportiva* e con svariati aggiustamenti rispetto al dattiloscritto, in Appendice alla sua raccolta *Lingua e sport* ([Firenze], Nuovedizioni Enrico Vallecchi, 1973, pp. 91-92).

⁴⁵ Lettera di Caretti a Pasquali del 2 agosto 1951 (ACAM-P, “Lanfranco Caretti”, doc. 566).

⁴⁶ Lettera di Pasquali a Caretti del 5 agosto 1951.

⁴⁷ Cfr. *Uccellacci e uccellini. Un film di Pier Paolo Pasolini*, Milano, Garzanti, 1966, p. 219.

consideri la nostra “alleanza” al di là dei rapporti d’ufficio e la prolunghi negli anni, col pensiero, sin dove è possibile. Lei sa che le ho voluto bene sin dal nostro primo incontro, e che la mia fedeltà è sicura e tenace. A questa nostra amicizia, al sentimento che ci lega, io tengo più che a qualsiasi altra cosa. Ma mi fa piacere naturalmente anche quel che dice del mio lavoro. Valeva ben la pena di attendere undici anni per avere parole di consenso come le sue (parole che contano, non generici complimenti!)»⁴⁸. Ed è questa l’ultima lettera del carteggio.

La definizione finale “del dare e dell’aver” sarà la prolusione pavese del ’52, *Filologia e critica*, tutta intrisa della presenza e dell’insegnamento di Pasquali, alla cui ombra - e della sua *Storia della tradizione e critica del testo* - fin dall’attacco, Caretti pone il suo contributo fondativo di quella che appare come una matura nuova linea degli studi di italianistica. Quasi un’investitura di continuità e al tempo stesso un segnale di autonomia: con i maestri i conti vanno comunque fatti.

Nella nuova prefazione alla recente ristampa della sua *Storia della tradizione e critica del testo*, Giorgio Pasquali, a proposito di «varianti d’autore», distingue l’apparato classico e ormai tradizionale di qualsiasi testo critico da quello destinato ad accogliere le «correzioni» o «re[d]azioni alternative»⁴⁹ dello scrittore, precisando che nel secondo caso «l’apparato non mira a fornire materiali per la ricostruzione di un originale, ma a porre sott’occhio diversi originali successivi o un originale nei suoi stadi successivi». A questa distinzione, aggiunta come postilla ormai indispensabile al suo fondamentale capitolo sulle «varianti d’autore», Pasquali, ancora nella *Storia della tradizione*, fa immediatamente seguire l’annuncio di un mio articolo destinato appunto a chiarire e ad approfondire quest’aspetto particolare degli apparati. Avevamo la consuetudine, Pasquali ed io, di discorrere da vari anni di questo argomento, soprattutto da quando lo avevo messo al corrente dei miei studi sul testo delle *Rime* del Tasso e su quello del *Giorno* del Parini, cioè su due campi sperimentali di grande interesse per quanto riguarda le varianti d’autore. A proposito del Tasso, anzi, illustrando or non è molto la interna elaborazione di alcuni ma-

⁴⁸ Lettera di Caretti a Pasquali del 14 agosto 1951 (ACAM-P, “Lanfranco Caretti”, doc. 562).

⁴⁹ Nelle varie edizioni della prolusione di Caretti (cfr. *infra* nota 50) e nelle successive citazioni si legge *reazioni*, ma si dovrà correggere in *redazioni*, sia per il senso sia per il diretto riferimento al testo pasqualiano (*Storia della tradizione* [1952], cit., p. 401).

drigali e chiarendo i rapporti di successione dei vari mutamenti stilistici introdotti dal poeta, avevo insistito, come già in altre circostanze, sulla natura eccezionale di un apparato di varianti d'autore e avevo addirittura proposto, a fondamento della distinzione formulata poi anche da Pasquali, una terminologia mutuata dalla linguistica, invitando i filologi a chiamare «sincronico» l'apparato critico consuetudinario, ovvero quello delle varianti rigettate e delle sottovarianti, e «diacronico» invece quello delle correzioni o variazioni dello scrittore. Ricordo che Pasquali, restio per solito alle concessioni immediate, approvò subito invece la definizione da me proposta [...]. Perciò oggi, a pochi mesi dai nostri ultimi colloqui e dalla ricomparsa della *Storia della tradizione*, io mi ritrovo a tentar di soddisfare quella fiduciosa aspettativa, riproponendo il problema degli apparati sotto l'aspetto tecnico-filologico e quindi dilatandolo sino ai suoi limiti di incidenza diretta con la critica letteraria, oggi che Pasquali non è più tra noi ad ascoltare le mie parole o a leggere e correggere le mie proposte, come sempre affettuosamente ha fatto durante i dodici anni del nostro indimenticabile sodalizio fiorentino⁵⁰.

Nasce così, con la “benedizione” postuma di Pasquali, la *Filologia e critica* (peraltro già messa a fuoco nei di poco precedenti *Studi sulle Rime del Tasso*⁵¹). Il binomio, che conserva almeno l'eco del titolo dell'antico volumetto del maestro, *Filologia e storia*⁵², sarà il marchio della ricerca e dell'insegnamento di Caretti. Appoggiandosi ancora all'autorità di Pasquali (in nota ne cita esplicitamente il “lancio”⁵³), lo stesso Caretti precisa puntualmente le specificità e le diversità, quanto alle varianti d'autore, tra testi classici e testi moderni⁵⁴, ritagliando così anche la particolarità e il futuro dei propri studi.

⁵⁰ L. Caretti, *Filologia e critica*, in «aut aut», 12, 1952, quindi nel volume *Filologia e critica* (Milano-Napoli, Ricciardi, 1955; infine in apposita appendice in *Antichi e moderni. Studi di letteratura italiana*, cit., pp. 471-88, alle p. 471-72.

⁵¹ Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1950; vi sono raccolti gli studi pubblicati a partire dal 1947.

⁵² Firenze, Le Monnier, 1920. Peraltro lo stesso Pasquali annunciava nel novembre 1951 in una lettera a Dino Pieraccioni un proprio articolo - séguito di *Arte allusiva* - con l'esatto titolo di *Filologia e critica* (che non vedrà mai la luce); cfr. D. Pieraccioni, *Lettere di Giorgio Pasquali (1940-1951)*, in *Incontri del mio tempo*, cit., p. 62.

⁵³ Caretti riporta quanto annunciato da Pasquali in *Storia della tradizione* [1952], cit., pp. XXI-XXII: «elaborerà questa differenza in un articolo teorico Lanfranco Caretti» (*Filologia e critica*, cit., n. 2, p. 471).

⁵⁴ L. Caretti, *Filologia e critica*, cit., in particolare pp. 472 e 475.

Per concludere questa sbazzatura di un tema che meriterebbe maggiore e più approfondita indagine, anche per le implicazioni che tuttora possono toccarci, credo opportuno riportare le parole di un'amica prematuramente scomparsa, Giovanna Rabitti, che di Caretti fu scolara, e che dedicò un'approfondita analisi proprio alla sua prolusione del 1952, *Filologia e critica*. Ripensando ai "seminari" di Caretti da lei frequentati, scriveva: «ed era un po' come se l'ombra di Pasquali non cessasse di allungarsi, fino a lambire la mia generazione, che ha contratto con lui i debiti indiretti anche per la formazione universitaria, nella particolare sperimentazione che caratterizzò la Firenze degli anni '70»⁵⁵.

Un'ombra che oggi qui ci ha raccolti ancora, sotto il segno di un *maestro* e della sua filologia.

⁵⁵ Giovanna Rabitti, *Lanfranco Caretti: «Filologia e critica» (1952)*, in *Recensioni e biografie. Libri e maestri*, Atti del 2 seminario, Alghero 19-20 maggio 2006, a cura di P. Maninchedda, Cagliari, CUEC, 2007, pp. 85-103, a p. 102. A Giovanna questo mio articolo è di necessità dedicato, anche in ricordo di quei nostri '70 ai quali si accenna nella citazione qui riportata.

LUCIANO BOSSINA

L'immagine di me voglio che sia



L'immagine di me voglio che sia
sempre ventenne, come in un ritratto

G. Gozzano

Il ritratto che apre i saggi di questo volume, e che raffigura, contro il solito, un Pasquali ancor giovane, si conserva anche presso la collezione fotografica della *Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek* di Gottinga (Signatur: *Sammlung Voit Pasquali*). Quivi è conservata anche una lettera di Hermann Fränkel, che ne spiega l'ingresso nella collezione gottinghense.

Göttingen Schillerstrasse 32
den. 4. Juni 1928.

Hochverehrter Herr Professor,

anbei überreiche ich Ihnen ergebenst im Auftrag von Prof. Pasquali, zur Zeit Ordinarius in Florenz, sein Bild. Prof. Pasquali war etwa im Jahr 1913 hier für klassische Philologie habilitiert, und will auch sein Bild zur Porträtsammlung der Göttinger Dozentenschaft beisteuern.

Mit den besten Empfehlungen
Ihr ganz ergebenster
Hermann Fränkel

Alla fotografia è quindi aggiunta la didascalia seguente:

‘Pasquali, Giorgio, * 29.4.1885. – 9.7.1952 [*data di morte integrata a mano*]
Priv.-Doz. f. klassische Philologie 1912-1915 (jetzt o. Prof. Florenz).’

Sul retro:

Giorgio Pasquali
Ordin. f. klass. Phil. in
Florenz

La decisione dei curatori, che l’hanno scelta, non poteva dunque essere più felice. È così che Pasquali volle essere ricordato a Gottinga, ed è questa l’immagine che ancor oggi campeggia, nel *Seminar für Klassische Philologie*, tra i grandi di quella scuola.

Index personarum

a cura di

DAVIDE DEBERNARDI*

* Il nome di Giorgio Pasquali è stato sistematicamente omissso; in tondo minuscolo si trovano i nomi di tutti i personaggi antichi e, tra i moderni, di quanti siano universalmente noti per nome o non identificabili per cognome.

- ACOSTA-HUGHES, Benjamin – 88n.
ADAMI, Casimiro – 83 e n., 85.
AMORETTI, Giovanni Vittorio – 45n.
Aristotele – 22.
ARNALDI, Francesco – 44-45 e note.
ARRIGHETTI, Graziano – IX.
AUDANO, Sergio – 5n.
AVALLE, d'Arco Silvio – 100 e n.
BACCHELLI, Riccardo – 100n, 101, 109.
BALDI, Giuseppe Dino – 86n.
BARANELLI, Luca – 64n.
BARBAGALLO, Corrado – 66 e n.
BARBI, Michele – 71, 72 e n., 92, 101, 104n.
BARCHIESI, Marino – 73n, 74 e n.
BASTIANINI, Guido – X.
BATTISTI, Carlo – 41n.
BELOCH, Julius (Giulio) – 18n.
BENDER, Jörn – 55n.
BENEDETTO, Luigi Foscolo – 104 e n.
BERNINI, Cornelia – 55n.
BERTELLI, Carlo – 51n.
BERTRAM, Ernst – 55 e n.
BIAGI, Guido – 51.
BIANCHI, Luigi – 44-45 e note.
BIGNONE, Ettore – 8, 19 e n., 63 e n.
BILLANOVICH, Giuseppe – 108.
BINNI, Walter – 64 e n.
BOCCACCIO, Giovanni – 103.
BOLELLI, Tristano – 3n.
BONORA, Ettore – 14.
BONTEMPELLI, Massimo – 100n.
BORNMANN, Fritz – 6n, 62n, 64n.
BOSSINA, Luciano – IX, 70n, 82n.
BRANDENBURG, Hans – 55n.
BRESCHI, Giancarlo – 103n.
BRUNN, Heinrich – 7.
BRUSCAGLI, Riccardo – 104 e n.
BURCKHARDT, Jacob – 40n.
BÜRGIN, Hans – 42n.
BUSSMANN, Monica – 46n.
CAGNETTA, Mariella – 49n, 86n.
CALAMANDREI, Piero – 25n.
CALCATERRA, Carlo – 103, 104n.
CALDER, William Musgrave III – 40 e n., 46n, 54, 62n.
Callimaco – 22, 88n.
CANFORA, Luciano – IX, 27n, 61n, 76n, 78n.
CAPONE, Alessandro – 70n.
CARDINI, Maria – *V. TIMPANARO.*
CARDINI, Roberto – 102n.
CARDUCCI, Giosuè – 68 e n., 72 e n., 87, 91.
CARETTI, Lanfranco – VII, 3n, 19n, 20n, 42n, 76n, 86n, 99n, 103-113 e note.
CARLINI, Antonio – 49n.
Carlo V d'Asburgo, imperatore – 106.
CASERTA, Giovanni – 70n.
CASES, Cesare – 64n.
Catullo – 77.
CAVARZERE, Alberto – 66n.
CERASUOLO, Salvatore – 63n.
CITRONI, Mario – 88 e n.
CLASSEN, Carl Joachim – 62 e n.
Columella – 77.
COMPARETTI, Domenico – 6, 7 e n., 8, 9-10 e note, 11-13.
CONTINI, Gianfranco – 64 e n., 103 e n., 104, 105 e n.
CONTINI, Maria Teresa – 51n.

- CREUZER, Georg Friedrich – 26.
 CROCE, Benedetto – 32, 86 e n., 87-88, 91, 92 e n., 94.
 CUOMO, Valentina – 41 e n.
 CURTIUS, Ludwig – 5 e n., 6, 24-27, 64.
 D'ACHIARDI, Giovanni – 44n.
 D'ANNUNZIO, Gabriele – 23, 70n, 71, 82n, 87, 91, 100n.
 Dante Alighieri – 87, 77, 104n.
 DE BLASI, Jolanda – 73n.
 DE LOLLIS, Cesare – 31.
 DE MARTINO, Domenico – IX, 42n, 47n, 58n, 64n, 105n.
 DE ROBERTIS, Giuseppe – 19n, 104n.
 DE SANCTIS, Gaetano – 32, 41 e n., 50n.
 DE SICA, Vittorio – 42n.
 DEBERNARDI, Davide – IX, 41n.
 Demostene – 11.
 DETERING, Heinrich – 58.
 DEVOTO, Giacomo – 23, 63, 64n.
 DI GIACOMO, Sergio – 72n.
 DI PAOLA, Lucietta – 27n.
 Didimo Calcentero – 19.
 DIELS, Hermann – 62.
 Diogene Laerzio – 65.
 DUHN, Friedrich von – 6n.
 Elio Aristide – 22.
 Ennio – 78.
 Enrico di Prussia, principe di Germania – 41.
 ENRIQUES AGNOLETTI, Enzo – 17n.
 Eroda – 76, 78, 91.
 Eschilo – 22.
 Esiodo – 22, 88.
 Euripide – 22.
 FALQUI, Enrico – 109n.
 FERRARI, Oreste – 51n.
 FERRARI, Severino – 68.
 FERRARI, Walter – 81n.
 FERRATINI, Paolo – 86n.
 FERRONE, Silvano – 3n.
 FESTA, Nicola (Niccolò, Nicolino) – 6n, 64 e n., 66, 69-70 e note, 79 e n., 82, 84-86, 94.
 Filodemo – 12.
 FOLENA, Gianfranco – 4-5, 76, 100-101 e note, 108 e n., 109.
 FORNELLI, Guido – 44n.
 FRACCAROLI, Giuseppe – 66 e n., 71, 85-86.
 FRAENKEL, Eduard – 6, 23-24, 40n, 62n, 64n.
 FRÄNKEL, Hermann – 24, 117.
 GANDIGLIO, Adolfo – 83 e n.
 GARIN, Eugenio – 102n.
 GENTILE, Giovanni – 27 e n., 49n, 108n.
 GIANNINI, Pietro – 70n.
 GIDE, André – 109.
 GIGANTE, Marcello – 9n, 19n.
 Giulio Cesare – 12.
 GOETHE, Johann Wolfgang von – 23, 42 e n., 45-46 e note.
 GOZZANO, Guido – 117.
 GRASSI, Eugenio – 76 e n.
 Gregorio Nissenso – 62n.
 GUIDA, Augusto – IX, 20 e n., 43n.
 HARNACK, Adolf (von) – 15.
 HASSELL, Ulrich von – 47n.
 HEFTRICH, Eckard – 46n, 58.
 HEIBERG, Johan Ludwig – 49 e n.
 HEISSERER, Dirk – 42n.
 HEMMERDINGER, Bertrand – 9n.
 HERWIG, Malte – 54n.
 HERZ, Ida – 55n.
 HINZ, Vinko – 58n.
 HOHENZOLLERN, famiglia – 35.
 HÜLSEN, Christian – 6.
 HUMBOLDT, Wilhelm von – 26.
 IONNI, Fabio – 51n.
 Iperide – 8.
 Ipponatte – 78, 91.
 JACHMANN, Günther – 63 e n.
 JEMOLO, Carlo Arturo – 17.
 JENS, Inge – 55n.

- KAPP, Ernst – 34-36.
 KASSEL, Rudolf – 58n.
 KERÉNYI, Karl – 55-56 e note.
 KLOTZ, Alfred – 62n.
 KNOX, Bernard – 39n.
 KREIPE, Heinrich – 39.
 KUHN, Philipp – 47n.
 KURZKE, Hermann – 55n, 58.
 LA PENNA, Antonio – 3n, 6n, 10n, 19n,
 64n, 65n, 86n.
 LASKINE, Edmond – 33.
 LATERZA, Giovanni – 34.
 LAZZERI, Gerolamo – 108 e n.
 LEHNUS, Luigi – 88n.
 LEO, Friedrich – 6n, 20n, 66.
 LEOPARDI, Giacomo – 76, 87.
 LEVASTI, Arrigo – 41n.
 Liciniano – 8.
 LIEBKNECHT, Karl – 35.
 Livio Andronico – 90.
 LODI, Teresa – 86n.
 LUKINOVICH, Alessandra – 61n.
 LUTERO, Martin – 10.
 LUTI, Giorgio – 3n.
 LÜTTWITZ, Walther von – 35.
 LUXEMBURG, Rosa – 35.
 MANINCHEDDA, Paolo – 113n.
 MANN, Golo – 39-40 e note, 42n, 47,
 50, 52-54.
 MANN, Thomas – 39, 40-42 e note, 43n,
 45-47 e note, 48n, 49n, 50, 51 e n.,
 52, 53 e n., 54, 55-56 e note, 57n,
 58, 109 e n.
 MANN PRINGSHEIM, Katia – 42n, 51,
 52n, 53n.
 MANZONI, Alessandro – 76, 87, 89-92,
 102, 104n.
 MARCHESI, Concetto – 74.
 Maria Sofia di Grecia – 41.
 MARIOTTI, Scevola – 16n.
 MARTELLUCCI, Giovanni – 58n.
 MARVULLI, Margherita – 78n.
 MASTRELLI, Carlo Alberto – 64n.
 MAUPASSANT, Guy de – 23.
 MAYER, Hans-Otto – 41n.
 Mecenate – 80n.
 Menandro – 47 e n., 50, 86.
 MEYER, Eduard – 35-36.
 Mimnermo – 5.
 MOCCHINO, Alberto – 74.
 MOMMSEN, Adelheid – 15.
 MOMMSEN, Theodor – 6-7, 12-19, 22-
 23.
 MONTALE, Eugenio – 101 e n., 103n,
 108.
 MORANDI, Giorgio – 42n.
 MORATA, Olimpia – 105-106 e note,
 107.
 MORETTI, Marino – 101 e n.
 MOSCADI, Alessandro – 86n.
 MÜHLL, Peter von der – 61, 63, 65 e n.,
 66, 95.
 MUNARI, Franco – 108.
 MUSSOLINI, Benito – 35.
 NIETZSCHE, Friedrich Wilhelm – 40n,
 44, 45n, 55, 56 e n., 57n.
 Ninetto (Giovanni DAVOLI) – 110.
 NOSEI PASQUALI, Maria – 103n, 108n.
 NOSKE, Gustav – 35.
 NOTOPOULOS, James Anastasios – 39
 e n.
 NUNES VAIS, Mario – 41n, 51 e n., 52.
 OETTINGEN, Wolfgang von – 41n, 45n,
 46n.
 Omero – 76, 88, 90-91, 95, 106.
 Orazio – 43n, 66 e n., 75, 77-78, 80 e
 n., 85, 88, 91.
 ORLANDO, Saverio – IX.
 ORVIETO, Angiolo – 41n.
 PACK, Edgar – 58n.
 PALAZZESCHI, Aldo – 109.
 PALERMO, Giuseppe – 76n.
 PAMPALONI, Geno – 3 e n., 64n.
 PAOLI, Cesarino – 6, 64.

- PAOLI, Ugo Enrico – 86n.
 Paolo apostolo, santo – 94.
 PARADISI, Patrizia – 74n, 81n, 82n.
 PARENTI, Alessandro – 64n.
 PARINI, Giuseppe – 111.
 PARODI, Ernesto Giacomo – 86-88, 101.
 PASCAL, Carlo – 62.
 PASCOLI, Giovanni – 23, 67, 68-70 e note, 71, 72-76 e note, 77-78, 79 e n., 80-83 e note, 84-85, 86-87 e note, 88-89, 90n, 91-94 e note, 95-96.
 PASCOLI, Maria (Mariù) – 68 e n., 70, 72n, 81, 86n.
 PASCUCCI, Giovanni – 3n, 6n.
 PASINI, Gian Franco – 86n, 87n, 88n.
 PASOLINI, Pier Paolo – 110n.
 PASQUALI, Alberto – 34.
 PAVAN, Massimiliano – 76.
 PERETTI, Aurelio – 3n.
 Pericle – 90.
 PEROSA, Alessandro – 102n.
 PETERSEN, Eugen – 7.
 PETRARCA, Francesco – 102-103.
 PFEIFFER, Rudolf – 63, 65.
 PIERACCIONI, Dino – 3n, 66n, 73n, 75n, 76, 108n, 109n, 112n.
 Pindaro – 22, 42n.
 Pisone Cesonino, Lucio Calpurnio – 12.
 PISTELLI, Ermenegildo – 6, 7n, 44n, 71, 79, 80-81 e note, 82, 85-88, 92.
 Platone – 11, 22.
 Plauto – 50.
 Plinio il Vecchio – 77.
 Plutarco di Cheronea – 22.
 POLIGNAC, Melchior de – 87.
 PROUST, Marcel – 109.
 PRYCHOCKI, Gustaw – 62n.
 PUGLIESE CARRATELLI, Giovanni – 7n.
 RABELAIS, François – 23.
 RABITTI, Giovanna – 113 e n.
 RAICICH, Marino – 17n, 25n.
 RAJNA, Pio – 41n, 87.
 RAMORINO, Felice – 6n.
 RANDAZZO, Calogero – 27n.
 REED, Terence James – 54n, 58.
 RICHTER, Georg Martin – 41n, 42n.
 RITTER SANTINI, Lea – 39n.
 ROHN, Thomas J. – 40n.
 ROMAGNOLI, Ettore – 62, 66 e n., 71, 85, 91, 95.
 ROMANI MISTRETTA, Marco – 5n, 64n.
 RONCONI, Alessandro – 5n, 6n, 63 e n.
 ROSENBERG, Arthur – 36.
 ROSTAGNO, Enrico – 3n.
 ROSTOVCEV, Mihail Ivanovič (Rostovtzeff) – 96.
 ROUSSEAU, Jean-Jacques – 46n.
 RUSSO, Carlo Ferdinando (Lallo) – 3n, 58, 62n, 76, 108, 109n.
 RUSSO, Luigi – 108 e n.
 RYDBERG, Viktor – 23.
 SACERDOTE, Gustavo – 41n.
 Saffo – 22, 43n.
 SANMINIATELLI, Bino – 108.
 SCHLIE, Ulrich – 47n.
 SCHRÖDER, Wilt Aden – 52 e n.
 SCHULZE, Thies – 47n.
 SCHWARTZ, Eduard – 61, 65-66.
 SETTI, Alessandro – 64 e n.
 SIMEONE, Eduardo – 69n.
 Simonide di Ceo – 22, 43n.
 SNELL, Bruno – IX, 39, 40 e n., 41n, 42 e n., 44-45 e note, 46, 48-49 e note, 50, 52-54, 56, 57n.
 SNELL SCHRAEDER, Herta – 44.
 SOLMSEN, Friedrich (Fritz) – 109.
 Solone – 89n.
 SPERLICH, Claudia – 48, 57n.
 SPINELLI, Enrico – 104n.
 SPONGANO, Raffaele – 109.
 SPRECHER, Thomas – 46n, 55n, 58.
 STACHORSKI, Stephan – 55n.
 STEPLINGER, Eduard – 88.

- STEPHENS, Susan – 88n.
 STILLER, Bruno Hans Hermann – 41n,
 47n.
 STOUPIY, Joëlle – 55n.
 TAGLIOLI, Maddalena – 58n.
 TASSO, Torquato – 76 e n., 111-112.
 Terenzio – 86.
 THOVEZ, Enrico – 87.
 TIMPANARO, Sebastiano – 27 e n.
 TIMPANARO, Sebastiano *jr.* – 3n, 6n, 7n,
 9n, 10 e n., 11n, 16n, 17n, 19n,
 27n, 62 e n., 64 e n., 76 e n., 86n,
 89n, 92-93 e note.
 TIMPANARO CARDINI, Maria – 27n.
 TOLSTOJ, Lev Nikolaevič (Tolstoi) –
 41, 42n, 43, 45-46 e note.
 Totò (Antonio DE CURTIS) – 110.
 TRAINA, Alfonso – 71n, 74 e n., 79, 83n,
 87n.
 TRAVERSO, Leone – 81n.
 TROMPEO, Pietro Paolo – 100n.
 Tucidide – 11.
 TURATI, Filippo – 33.
 UCCELLO, Paolo (Uccello) – 91, 92 e n.
 UNGARETTI, Giuseppe – 108.
 USSANI, Vincenzo – 44n.
 VAGET, Hans Rudolf – 55n, 58.
 VAHLEN, Johannes – 19n.
 VALGIMIGLI, Manara – 71, 72-73 e no-
 te, 74, 75-76 e note, 79, 91 e n.
 VANNI, Enrico – 34.
 VANNUCCI, Marcello – 51n, 52n.
 VANNUCCI, Pasquale – 81n.
 VARANINI, Gian Maria – 66n.
 VENTURI, Gianni – 104n.
 VENTURINI, Renato – 109n.
 VICINELLI, Augusto – 68n.
 VILLON, François – 23.
 Virgilio – 11, 87, 92-93.
 VITELLI, Girolamo – 3n, 6, 8, 9n, 32,
 41n, 62, 68, 70-71 e note, 78-79,
 81-83 e note, 84-85, 86 e n., 89,
 91, 94.
 Vittorio Emanuele III di Savoia – 41.
 VOSSLER, Karl – 32.
 WACKERNAGEL, Jacob – 6, 65 e n.
 WAHL, Hans – 45 e n., 46n.
 WALLENSTEIN, Albrecht von – 39.
 WARBURG, Aby – 7-8.
 WEIL, Laura – 51.
 WIECHERT, Ernst – 109n.
 WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Tycho
 von – 65.
 WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, Ulrich
 von – IX, 7-9, 12, 14-15, 19-20 e
 note, 21-24, 39, 40-43 e note, 44-
 45, 46-50 e note, 51, 52n, 53 e n.,
 55-57 e note, 62 e n., 65, 69 e n.,
 109.
 WILSON, Thomas Woodrow – 34.
 WIMMER, Ruprecht – 58.
 WYSS, Bernhard – 65n.
 ZIVEC, Stefano – 74n.
 ZOLA, Émile – 23.

Indice

Presentazione	IX
GRAZIANO ARRIGHETTI <i>Pasquali ritrattista</i>	1
LUCIANO CANFORA <i>Pasquali e la Germania: i socialisti tedeschi</i>	29
AUGUSTO GUIDA <i>Firenze maggio 1925: l'incontro di Thomas Mann con Wilamowitz, Pasquali e Snell</i>	37
LUCIANO BOSSINA <i>Pasquali e Pascoli</i>	59
DOMENICO DE MARTINO <i>Pasquali maestro di italianisti: il caso di Lanfranco Caretti</i>	97
LUCIANO BOSSINA <i>L'immagine di me voglio che sia</i>	115
DAVIDE DEBERNARDI (a cura di) <i>Index personarum</i>	119